

ACADEMIA 43

Das Wissenschaftsmagazin der Europäischen Akademie Bozen
La rivista scientifica dell'Accademia Europea di Bolzano
La zaita scientifica dla Academia Europea de Bulsan



Föderalismus / Regionalismus Bausteine für modernes Regieren

Uno, Nessuno, Centomila Federalismo in Europa e nel mondo

Deutschland

Steckt der Vorzeige-
Bundesstaat in
der Krise?

Russia

The Growing Pains
of a Mysterious
Federation

Regno Unito

Una devolution
asimmetrica
suscita rancori



Komplexes Thema spielerisch gemeistert!
Mai così vero: giocando si impara!
Valentina Bergonzi (links / sinistra),
Sigrid Hechensteiner (rechts / destra).

EDITORIAL / EDITORIALE

Der Föderalismus ein Kinderspiel? Ganz und gar nicht. Am EURAC - Institut für Föderalismus- und Regionalismusforschung beschäftigen sich derzeit sieben Wissenschaftler mit dem hochkomplexen Thema. Allein die Frage, was wirklich ein föderaler Staat sei, bringt sie ins Schwitzen. „Es gibt Staaten, wie etwa die Schweiz oder Deutschland, die eindeutig als föderal bezeichnet werden können“, erklärt Institutsleiter Francesco Palermo (Seite 4), „dann gibt es Staaten mit föderalen oder regionalen Tendenzen, die aber nach traditioneller Auffassung keinen Föderalstaat darstellen, z.B. Spanien oder Italien.“ (Seite 10)

Ähnlich einem Mobile sind föderale und regionale Systeme immer in Bewegung, in einem ständigen Balanceakt zwischen der Zentrale und den einzelnen Gliedern. Es geht um Macht(ver)teilung, darum, wer für was zuständig ist, um Entscheidungen, die nah am Bürger getroffen werden. Deshalb ist Föderalismus kein Zustand, er ist das ständige Ringen um Gleichgewicht an sich, was auch die Beispiele Deutschland (Seite 8), Australien (Seite 29) und Russland (Seite 22) zeigen. „Föderalismus ist gleichzeitig Machtkontrolle und effizientere Machtausübung. Zwei Kernelemente des modernen Regierens“, so Palermo. Warum sich immer mehr Länder für föderale Strukturen interessieren und wie sie sich organisieren, hat ganz unterschiedliche Gründe: geschichtliche, wirtschaftliche, ethnische. Letztere spielen nicht zuletzt auf dem Balkan eine große Rolle. Dort versprechen föderale Ansätze eine Lösung für ein friedliches Miteinander der Volksgruppen. (Seite 20)

Sigrid Hechensteiner, Chefredakteurin

Il termine è di quelli che si presta agli slogan gridati. Federalismo come rivendicazione passionale di movimenti populistici di protesta, federalismo come panacea contro ogni spreco, federalismo come ragionevole scusa per disinteressarsi della politica e delle sue spiegazioni *troppo* complicate.

Questo numero di ACADEMIA ammicca alla semplificazione - almeno sul piano grafico - e sceglie di parlare di federalismo usando immagini di giocattoli come strumento di comunicazione più immediato. Giostrine, costruzioni, calcetto e matrioske per spiegare i processi di federalismo e regionalismo in Italia (pag. 11), Germania (pag. 8), Regno Unito (pag. 12) e Russia (da pag. 23).

I contributi raccolti fanno luce su fenomeni divenuti ormai imprescindibili nell'attuale società globalizzata, multietnica e multiculturale (pag. 4 e 18). Spiegano come le identità di regioni, territori, stati e nazioni si evolvano e si incrocino, e come occorranza "regole del gioco". Di un gioco complesso, ma al quale tutti siamo chiamati a partecipare. Infine, ricordano come il cittadino possa sentirsi uno o centomila in relazione alla realtà alla quale si rapporta. Nessuno, ci si augura, mai.

Valentina Bergonzi, vice - caporedattrice

INHALT / INDICE



Da nove a 20 in poco più di un secolo; gli stati federali sono sempre più numerosi. Perché? Francesco Palermo lo spiega in un sintetico vademecum sul federalismo. (Pagina 4)



Deutschland im Reformfieber. Eine klare Aufgabenteilung zwischen Bund und Ländern soll für schnelleres, effizienteres und besseres Regieren sorgen. (Seite 8)

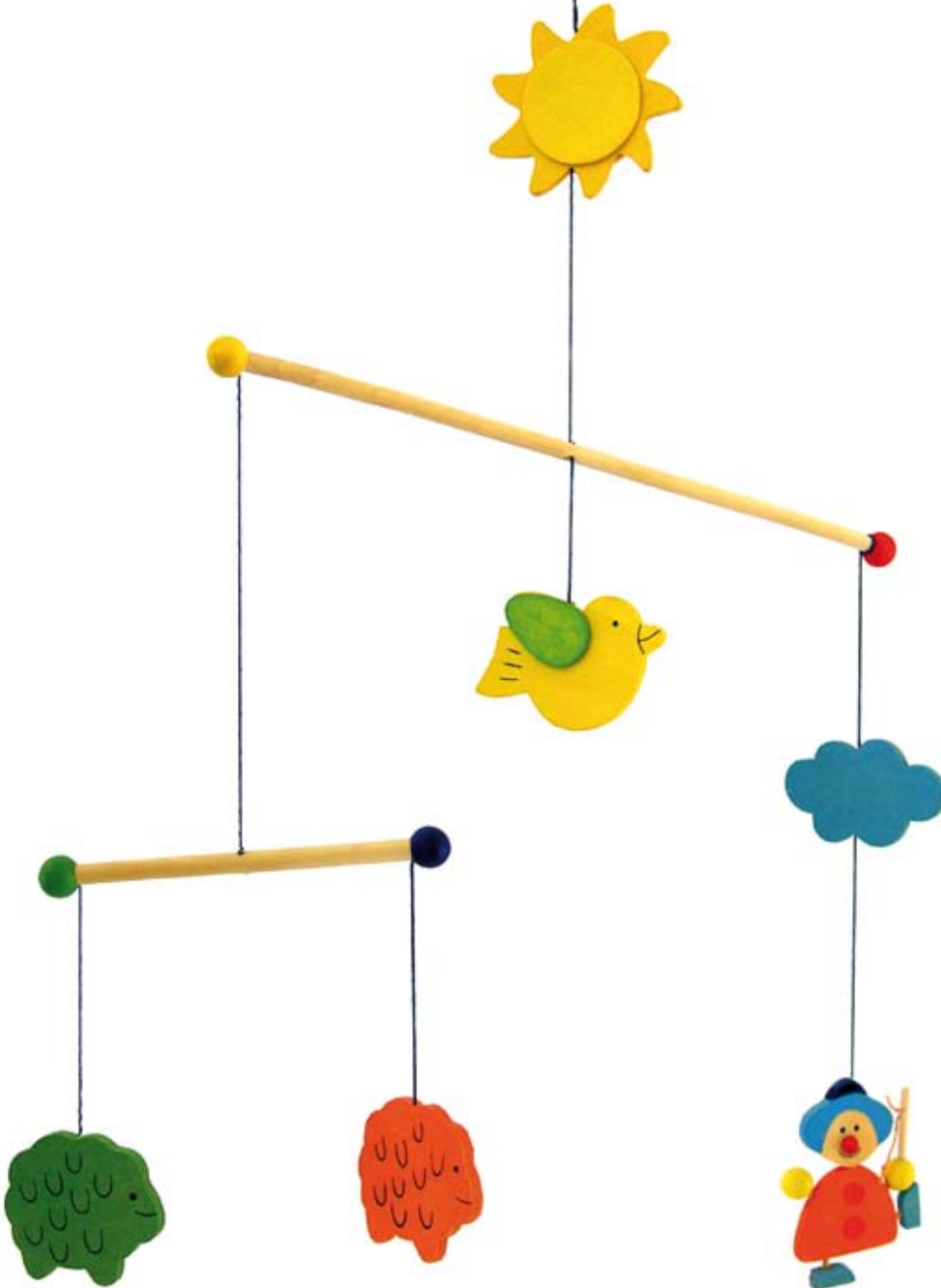


Sind die Regionen Teil der EU? „Als Teil der EU-Mitgliedstaaten unterliegen sie dem Europarecht. Sie sind aber nicht konstruktiver Bestandteil der Union“, erklärt Gabriel Toggenburg im Interview. (Seite 15)



Australia's federalism. With the continual squabbling between Canberra and the regions some Australians are wondering if the states should even continue to exist. (Page 29)

Vademecum sul federalismo in dieci domande	4
Quante varianti di federalismo esistono? Quali vantaggi promettono? Intervista a Francesco Palermo	
Föderalismus ist...	6
Entwirren, entflechten, entschlacken	8
Deutschland im Reformfieber. Das Ziel ist eine klare Aufgabenteilung zwischen Bund und Ländern.	
Italiens Spielart des Föderalismus	10
Ein historischer Einheitsstaat entwickelt föderale Staatsstrukturen.	
Federalismo all'italiana	11
Scozia – Inghilterra 1-0	12
Una <i>devolution</i> asimmetrica suscita rancori nel Regno Unito.	
Was hat denn die EU mit Regionen zu tun?	15
Gabriel Toggenburg über die Stellung der Regionen in der Matrjoschka-Struktur Europa.	
The Rise of Regions	18
How regions affect and shape Europe's future.	
Ethnischer Föderalismus: Stabilisierung oder Hemmschuh?	20
Bosnien-Herzegowina sucht demokratisches Gleichgewicht mit Hilfe von föderalistischen Ansätzen.	
The Russian Riddle	22
Olga Kamenchuk writes about the conflicted Russian federation.	
La Russia non si intende con il senno	24
Lilia Galkina racconta con affetto e realismo le difficoltà della Federazione Russa.	
Projekt Europastadt	26
Wachsen Frankfurt (Oder) und das polnische Slubice zur einer neuen Einheit zusammen?	
A Downer for the States 'Down Under'	29
Where is Australian federalism heading? Collaborative association of central control?	
And Some More Equal Than Others	31
William Van Caenegem about the territorial claims of the Aboriginal population of Australia.	
Gli acrobati della democrazia	32
Il Buthan in bilico tra progresso e tradizione. Anche in politica.	
Ein klares „Jein“ zum Föderalismus	33
Sri Lanka: Neue blutige Auseinandersetzungen lassen eine föderale Lösung in weite Ferne rücken.	
Regionalautonomie ein Joint Venture zur Konfliktlösung	34
Vier Beispiele aus vier Kontinenten.	
Die gefühlte Nachhaltigkeit	38
Wie Bürgermeister die Nachhaltigkeit ihrer Gemeinden bewerten.	
Pfiffige Botschaften	40
Weltweit gibt es rund 70 Pfeifsprachen. Die meisten sind vom Aussterben bedroht.	
If it Works for the Birds...	43
Linguist Julien Meyer and his studies on whistled speech around the world.	
Questione di... attrazione	44
Lezione numero 1 di management delle attrazioni turistiche.	
Perspektiven für Kleintischler in Südtirol	45
Eva Teglas im Interview: Eine Studie soll europaweit das Überleben von Kleinbetrieben sichern.	
L'erba del vicino... può essere anche mia!	46
Gli sviluppi della rete GemNova.net raccontati dalle immagini.	
Sichere Daten für die Forschung	47
EURAC und Universität Bozen haben das ISO-Zertifikat 27001 zur Informationssicherheit erhalten.	
EURAC Publikationen / Pubblicazioni	49
SWOMM – Ovvero come conciliare trasporti e sostenibilità ambientale	50
L'ultima pubblicazione della Unità di Coordinamento Convenzione delle Alpi - IMA.	
Mythen der Alpen in der Eco-Library	51
Hans Haid erhielt im Rahmen seiner Buchpräsentation den Titel „Professor“ verliehen.	
Nachrichten / Notizie	52



Francesco Palermo, perché oggi più che mai si parla tanto di federalismo?

L'aumento della complessità proprio della società attuale fa sì che oggi si possa parlare di un'era del federalismo. Mentre all'inizio del XX secolo vi erano in tutto il mondo nove stati federali, oggi ne esistono formalmente 20 e tanti altri che funzionano come tali. Ben i due terzi della popolazione mondiale sottostanno a regole federali; questo perché il federalismo risponde alle esigenze di governo di un mondo che si è fatto più complesso, più plurale e quindi non più gestibile da parte di pochi soggetti di potere.

Federalismo significa quindi pluralismo?

Esattamente. Dallo stato come unico decisore si passa a un sistema a rete composto da una pluralità di sfere di governo che interagiscono tra loro. Federalismo significa che nessuno può più decidere da solo e quindi anche maggiore democrazia. Questo comporta naturalmente problemi legati ad esempio all'attribuzione delle responsabilità, ma non esisto-

Vademecum sul federalismo in dieci domande

La gestione di società sempre più complesse richiede una pluralità di soggetti di governo che interagiscono tra loro. **Francesco Palermo**, direttore dell'Istituto per lo Studio del Federalismo e del Regionalismo dell'EURAC, spiega perché il federalismo è così centrale nel mondo moderno.



no più soggetti che possono decidere da soli su determinate materie, bensì modi in cui tanti soggetti intervengono nelle decisioni.

Come vengono articolate le competenze entro uno stato federale?

Se in origine il federalismo era soprattutto un sistema per dividere le competenze tra centro e periferia, oggi serve invece a regolare la cooperazione tra diversi attori nella gestione condivisa delle funzioni. Negli USA, ad esempio, la Corte suprema ha riconosciuto una competenza federale nella disciplina dei chioschi per la vendita ambulante di hot dog perché la carne delle salsicce proveniva da un altro stato. In Italia, la Corte costituzionale ha stabilito che la divisione delle competenze legislative tra stato e regioni prevista dalla costituzione può essere derogata di intesa. In Austria, le competenze di Bund e Länder sono derogabili quando si usano strumenti di diritto privato. Insomma, il problema è sempre meno stabilire chi fa cosa, ma come soggetti diversi collaborano nel fare la stessa cosa.

C'è chi sostiene che la necessità del federalismo sia in qualche modo collegabile all'aumento della globalizzazione. Cosa ne pensa?

Le due cose non sono necessariamente connesse, ma vanno di pari passo. I fenomeni di globalizzazione richiedono di gestire meglio e più rapidamente le decisioni, e il federalismo è un metodo per rispondere a tale complessità, anche se questo non si traduce necessariamente in semplificazione.

Chi sostiene ad esempio una visione federale dell'Ue come Stati Uniti d'Europa e auspica una struttura gerarchica piramidale che dall'Unione arriva fino ai comuni, tende a vedere il fenomeno del federalismo come una semplificazione. Ma ciò che avviene è in realtà l'opposto: occorrono regole per governare la complessità, che è un percorso irreversibile.

È sbagliato quindi assimilare l'Unione Europea a uno stato federale?

Non del tutto. Vi sono alcuni ambiti, come in materia di aiuti di stato o di gestione delle dogane, in cui l'Ue funziona come uno stato federale tradizionale, con

» Federalismo significa che nessuno può più decidere da solo e quindi anche maggiore democrazia. «

Francesco Palermo

supremazia del centro. Ma vi sono casi, ad esempio in materia di lavoro o sociale, in cui l'Ue prevede procedimenti decisionali che coinvolgono anche le regioni, attraverso tavoli di coordinamento in cui regioni e stati interessati intervengono per arrivare a una contrattazione e manca un centro di potere esclusivo.

Pluralismo non significa però anche allungamento dell'iter decisionale?

Il rischio è reale a causa dell'aumento di soggetti che teoricamente hanno diritto

di veto, ma è compensato da maggiore efficienza e democrazia. Ad esempio questioni legate all'ambiente, come la costruzione di una centrale elettrica, coinvolgono una pluralità di soggetti e di materie: ambiente, energia, industria, sviluppo del territorio. Ebbene, tutti sono chiamati a intervenire e trovare modi per agire in accordo. Non c'è garanzia di risultato, ma c'è garanzia di procedura.

Germania, Stati Uniti, Belgio, Italia... Il panorama degli stati federali si presenta piuttosto variegato. Quali sono i maggiori aspetti di differenziazione?

In effetti non esiste un sistema uguale a un altro. Una prima grande distinzione, più di natura storica che non giuridica, riguarda gli ordinamenti formati per aggregazione o per disgregazione. Stati Uniti, Svizzera, Germania e Canada sono federazioni nate da una fase storica in cui il bisogno di far fronte a determinate esigenze politiche ed economiche ha portato all'aggregazione di piccoli stati in grandi stati federali. Casi invece come l'Italia, il Belgio o

la Spagna sono stati che da ordinamenti accentrati hanno intrapreso un progressivo decentramento delle competenze. All'interno del panorama federale coesistono poi sistemi che presentano gradi diversi di federalismo: alcuni, come Stati Uniti e Canada, tendono a un maggiore accentramento, in altri invece, come Italia e Spagna, la spinta autonomista è più forte. Ma si tende a convergere verso modelli comuni.

Un altro aspetto di differenza è la previsione di poteri diversi per le diver- ▷

▷ se entità substatuali: il federalismo asimmetrico, di cui l'Italia e la Gran Bretagna sono un interessante esempio. E' una tendenza sempre più diffusa. L'Istituto sta

to costituzionale comparato, come è cambiata, se è cambiata, la didattica del federalismo?

Beh, è cambiata molto, soprattutto in Italia. Fino a pochi anni fa il federalismo era semplicemente una branca del diritto amministrativo, un tema per pochi. Oggi invece maneggiarne gli strumenti è diventata una questione di sopravvivenza: se non si conoscono i fondamenti delle tecniche federali non si capiscono i processi legislativi e amministrativi, i procedimen-

ti giudiziari, le costituzioni. Questo perché il federalismo è ormai globale, e studiarlo è indispensabile per risolvere i problemi quotidiani della gestione di società sempre più articolate.

Intervista di Stefania Campogianni
e Sigrid Hechensteiner

» L'autonomia intesa come sapersi dare delle regole in proprio rappresenta un'altra faccia della medaglia del federalismo. «

Francesco Palermo

curando un libro su questo, dal titolo *Auf dem Weg zu asymmetrischem Foederalismus?*.

Il vostro istituto segue da tempo anche lo studio dell'autonomia altoatesina.

Sì, e proprio ora è in pubblicazione un nuovo manuale in inglese sull'autonomia dell'Alto Adige, sulla quale il nostro istituto compie un monitoraggio continuo. L'autonomia intesa come sapersi dare delle regole in proprio rappresenta un'altra faccia della medaglia del federalismo. Noi la chiamiamo autonomia perché partiamo da un ordinamento costituzionale che si decentra dando agli enti autonomi delle competenze; non si parla di autonomia invece per stati che nascono per aggregazione, ma il fenomeno è esattamente lo stesso.

A quali altri progetti vi state dedicando?

Il progetto più importante cui stiamo lavorando riguarda la stesura di un manuale del federalismo e regionalismo comparato, con particolare attenzione alla giurisprudenza, per capire come gli strumenti federali funzionano in concreto. In sistemi complessi, le costituzioni forniscono criteri orientativi e sono poi le corti che attraverso progressive interpretazioni portano allo sviluppo del sistema.

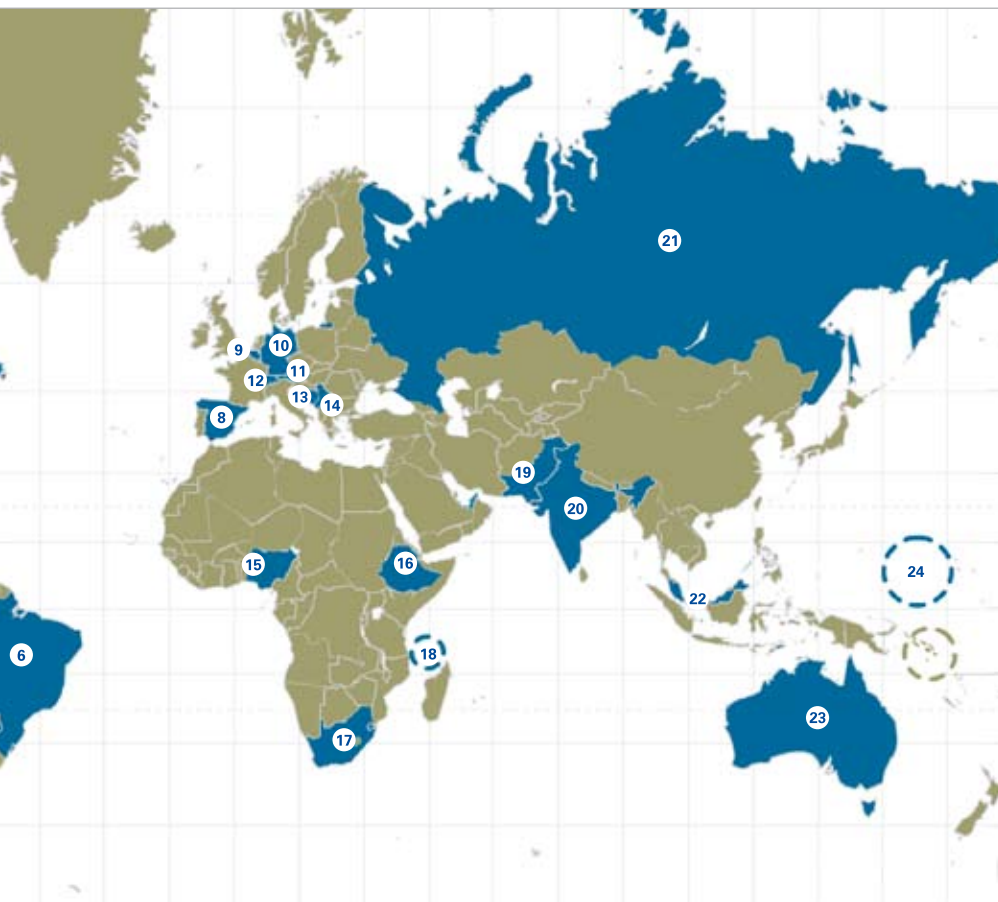
Per chiudere: dai tempi in cui era studente di legge, ad oggi che è professore di diritto

UNITÀ NELLA DIVERSITÀ

Federalismo significa una dose di autogoverno per i singoli territori e dunque per le comunità che vi risiedono. Ciò consente da un lato di assicurare l'unità statale, dall'altro la differenziazione delle singole comunità.

Per questo, tecniche federali sono spesso applicate in contesti di conflitto etnico, linguistico, religioso o territoriale. E' il caso del Belgio, della Spagna, dell'Italia, del Canada, ma anche di paesi come la Finlandia (isole Åland) o la Danimarca (Groenlandia e Isole Faroe), che prevedono regole e poteri speciali per alcune parti del territorio anche in assenza di una struttura decentrata nel resto del paese. Si realizza così quella "unità nella diversità" che è lo slogan che sintetizza il significato profondo del federalismo. Alla base ci deve però essere un consenso almeno minimo alla cooperazione. Quando questo c'è, come in Alto Adige, il federalismo funziona. Quando invece manca, allora il sistema federale fallisce e degenera in tragiche guerre, come nel caso della ex Jugoslavia, o sfocia in separazioni pacifiche, come in Cecoslovacchia.





Weltweit gibt es rund 23 Föderalstaaten. Auf der Karte sind es noch 24, weil Serbien Montenegro bis 2006 noch ein Föderalstaat war, aber seit dem Abtrennen von Montenegro keiner mehr ist.

1848 die Schweiz oder 1901 Australien) oder durch Zerteilung von bisherigen Zentralstaaten (z.B. 1993 Belgien).

- Die **souveränen Teilstaaten** heißen in den föderalen Bundesstaaten unterschiedlich, z.B. Länder, Kantone, Regionen, Provinzen oder Gemeinschaften.

- **Föderale Staaten** haben eine Bundesverfassung und gleichzeitig hat jeder Teilstaat seine eigene Landesverfassung, die nur in den zentralen Aspekten mit der Bundesverfassung übereinstimmen muss.

- In **föderalen Staaten** gibt es (Bundes-) Gesetze in Bereichen, die nur der Bundesstaat erlassen darf, z.B. in der Außen- und Verteidigungspolitik. Daneben existiert (Landes-) Gesetze in Bereichen, die die souveränen Teilstaaten selber regeln, z. B. Kultur und Bildung. Daher machen Schüler in Sachsen nach nur 12 Jahren das Abitur, in vielen anderen deutschen Bundesländern erst nach 13 Jahren.

- Der kleine Bruder des Föderalismus ist der **Regionalismus**. Hierbei streben die Regionen eines nicht-föderalen Staates nach mehr Selbständigkeit und Autonomie, ohne aber schon „echte“ föderale Teilstaaten zu werden (z. B. Italien).

- **Föderalismus** und **Regionalismus** können beide symmetrisch oder asymmetrisch ausgestaltet sein. Dies hängt davon ab, ob alle Teilstaaten/Regionen im Verhältnis zum Bund/Zentralstaat über dieselben Kompetenzen verfügen oder aber einzelne mehr als andere dürfen.

Föderalismus ist...

- **Föderalismus** kommt vom lateinischen Begriff *foedus* und bedeutet so viel wie „Bund“, „Bündnis“ oder „Vertrag“.

- **Föderalismus** bezeichnet einen Vertrag zwischen mehreren Staaten, die eigenständig bleiben, aber gleichzeitig unter einem gemeinsamen, selbst errichteten Dach stehen.

- **Föderalismus** ist ein staatliches Organisationsprinzip, das sowohl die Staatsstruktur – die Teilstaaten einerseits und den Bundesstaat andererseits – als auch den Prozess des gemeinsamen Regierens vorgibt.

- **Föderalismus** wird oft mit einer Konföderation (= Staatenbund) verwechselt, die aber einen wesentlich lockereren Zu-

sammenschluss zwischen souveränen Staaten darstellt, beispielsweise die Vereinigten Arabischen Emirate.

- **Föderalismus** gibt es weltweit in ca. 23 Staaten, wobei sich jedes föderale Staatssystem von allen anderen unterscheidet.

- **Föderalismus** kennt gewisse Grundprinzipien, die alle föderalen Staatssysteme aufweisen, wie etwa die Aufteilung der verschiedenen Kompetenzen auf die beiden Ebenen Bund-Länder, oder den unabdingbaren Willen, als Gemeinschaft zu bestehen (Bundestreue).

- **Föderale Staaten** können auf zwei Arten entstehen: entweder durch einen Zusammenschluss bislang selbständiger Staaten zu einem größeren Staatswesen (z.B.

Carolin Zwilling / EURAC
 Institut für Föderalismus-
 und Regionalismusforschung
 carolin.zwilling@eurac.edu

Entwirren, entflechten, entschlacken

Am 1. September 2006 ist die umfangreichste Reform in der Geschichte des Grundgesetzes der Bundesrepublik Deutschland in Kraft getreten. 25 der insgesamt 183 Artikel der Verfassung sind geändert worden, so viele wie nie zuvor. Transparenz und klare Aufgabenteilung zwischen Bund und Ländern heißen die Ziele.

Die Reformbedürftigkeit des Staates ist in Deutschland seit Jahren in aller Munde. Wahrscheinlich ist es für viele bereits das Unwort des Jahrzehnts. Der Normalbürger blickt längst nicht mehr durch, ist überdrüssig und vertraut schon lange nicht mehr auf die Worte der Politiker.

„Alles, was wir beklagen, ist hausgemacht!“, so beschreibt der deutsche Altbundeskanzler Helmut Schmidt die Lage Deutschlands am 20. Juli 2004. Soweit, so gut. Doch was steckt hinter einer solchen Aussage?

Aus juristischem Experten-Mund lautet die Antwort: „Das föderalistische System hat sich zu einem inhaltlich unitarischen, kompetenzrechtlich in hohem Maße zentralisierten und übermäßig exekutivisch-verflochtenen Gesamtsystem entwickelt.“ Spätestens hier schaltet der Normalbürger ab, weil er sich nicht mehr betroffen fühlt. Das Wort der Politikverdrossenheit macht die Runde. Sprachlich korrekter wäre es jedoch, von einer Verdrossenheit gegenüber den Politikern zu sprechen. Eine Meinungsumfrage zeigte 2005, dass Dreiviertel der Befragten denken, Politiker seien ihrer Aufgabe nicht gewachsen. „Ein Armutszeugnis für deutsche Politiker“ und „Schallende Ohrfeige“ titelten die Zeitungen.

Mit der jüngsten Grundgesetzänderung soll jetzt alles besser werden.

Der Anspruch war von Anfang an hoch gesteckt: Die Reform soll die Kompetenzen neu ordnen und so die föderale Ordnung modernisieren. Was darf der Bund und wofür sind die Länder al-

lein zuständig? Was dürfen die Länder nur, wenn nicht vorher schon der Bund ein Gesetz erlassen hat? Bund und Länder sollen beide wieder handlungsfähiger werden. Dann, so die allgemeine Hoffnung, könne man die jeweiligen Aufgaben wieder effizienter und eben auch kostengünstiger erledigen. Der Bürger wisse, wer wofür verantwortlich sei. Matthias Platzeck war sich als damaliger Bundesratspräsident sicher, fortan werde „schneller, effizienter und besser“ regiert.

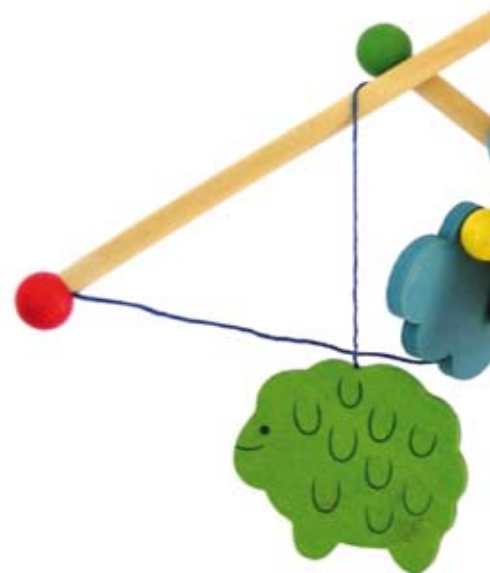
Doch zunächst ein Rückblick: Wie konnte es dazu kommen, dass aus dem hoch gelobten Modelland des Föderalismus ein blockiertes, in der „Politikverflechtungsfalle“ gefangenes Deutschland wurde? Im Laufe der letzten Jahrzehnte traten immer deutlicher zwei zentrale Probleme in den Vordergrund. Zum einen die vom Grundgesetz selbst erzeugte Verflechtung: Das Grundgesetz forderte in hohem Maß den Konsens zwischen den verschiedenen staatlichen Ebenen und verpflichtete sie so zu größtmöglicher

Wenn Verflechtung das Problem ist, kann nur Entflechtung die Lösung sein.

Zusammenarbeit. Eine Entscheidung traf selten nur eine Ebene allein. Sollte ein Gesetz erarbeitet werden, mussten zunächst lange Gespräche geführt werden. Nur all zu oft blieb den Parlamenten, an-

statt selbst die Gesetze zu erlassen, lediglich die Wahl zwischen Annahme oder Ablehnung dessen, was die Regierungschefs der Länder miteinander vereinbart hatten. Dies stellt einen klaren Bruch der Gewaltenteilung dar und wurde heftig als „Demokratiedefizit“ kritisiert.

Das zweite Problem bestand in der Rolle des Bundesrats, in dem die Vertreter der 16 Landesregierungen sitzen. Ursprünglich sollte eine Mitsprache des Bundesrats bei der Gesetzgebung des Bundes nur in begrenzten Ausnahmefällen stattfinden. Jedoch ist die Zahl der Gesetze, die eine Zustimmung des Bundesrats erfordern,





um in Kraft treten zu können, von dem im Jahre 1949 geplanten Drittel auf fast 60 Prozent angestiegen. Damit wurde der Bundesrat zu einem gefährlichen Machtinstrument. Denn in fast allen wichtigen Themenbereichen stellte er nun das Nadelöhr dar, durch das die Gesetzesvorhaben des Bundes gepresst werden mussten. Besondere Brisanz erhielt diese Situation durch die entgegengesetzten Mehrheitsverhältnisse: In den letzten zwei

Jahrzehnten behielt fast durchgehend die Opposition die Mehrheit im Bundesrat, während die Parteien der Bundesregierung die Mehrheit im Bundestag stellten. Mit anderen Worten, während der Regierung Kohl dominierte schwarz-gelb den Bundestag und rot-grün den Bundesrat, während der Regierung Schröder war der Bundestag rot-grün und der Bundesrat mehrheitlich schwarz-gelb. Dies ermöglichte der Opposition, den Bundesrat ausgiebig als Blockadeinstrument zu benutzen. Auch hierdurch gewannen wieder die Länderregierungen an Macht, da die Regierungschefs im Bundesrat sitzen und nicht etwa Abgeordnete der Landtage. Damit entfernte man sich noch weiter vom Demokratieprinzip und die Stimme des Wählers verhallte im Wind. Das Reformvorhaben war geleitet von folgender Überlegung: Wenn Verflechtung das Problem ist, kann nur Entflechtung die Lösung sein. Seit letzten September sind die Gesetzgebungskompetenzen neu verteilt. Eine Rahmenkompetenz des Bundes, die bislang nur die Detailregelungen den Ländern überließ, ist abgeschafft worden. Alle anderen Materien, wie etwa der Umweltschutz, sind entweder auf den Bund oder die Länder verteilt worden. Damit sollten die Materien verringert werden, in denen beide die Gesetze erlassen mussten oder durften. So darf nun jedes Land z.B. mit einem eigenen Ladenschlussgesetz entscheiden, ob der Bürger rund um die Uhr einkaufen darf oder nicht. Aber auch zentrale Bereiche wie der Strafvollzug oder das Presserecht werden zukünftig an jeder Landesgrenze enden.

Die konkurrierende Gesetzgebung ist erheblich komplizierter geworden. Bisher waren die Länder nur zuständig, wenn und soweit nicht bereits der Bund diese Materie geregelt hatte. Aus eins wurden nun drei: 1) Der Bund darf teilweise ohne Einschränkung regeln und die Länder nur noch, soweit der Bund etwas übrig lässt. 2) In anderen Materien darf der Bund

Gesetze erlassen, aber nur soweit es erforderlich ist, dass im gesamten Bundesgebiet dasselbe Gesetz gilt, z.B. das Straßenverkehrsrecht oder das Aufenthaltsrecht für Ausländer. 3) In einigen Materien, die für die Länder von zentraler Bedeutung sind, dürfen sie von dem Bundesgesetz abweichen, wenn sie eigene Gesetze erlassen möchten, so etwa in Naturschutz und Landschaftspflege. Auch wenn dies aus juristischer Sicht vielleicht zur Entflechtung beiträgt, Transparenz und Verständlichkeit für den Normalbürger fördert es bestimmt nicht.

Der Bundesrat wird in Zukunft wohl eine geringere Rolle spielen. Um die Anzahl der Blockadesituationen zu verringern, versucht man, die Beteiligung des Bundesrates an den Gesetzen möglichst einzuschränken. Als Ausgleich dafür bekommen die Länder das Recht, in Einzelfällen wieder vom Bundesgesetz abzuweichen. Laut einer Studie des Wissenschaftlichen Dienstes des Bundestags hätte diese Reduzierung, wäre sie schon in den letzten beiden Wahlperioden in Kraft gewesen, die Zahl der zustimmungspflichtigen Gesetze halbiert auf nur noch 25%. Begründete Zweifel namhafter Experten legen aber die Vermutung nahe, dass das Ergebnis dem Motto „wer nicht gelobt wird, der lobt sich eben selbst“ folgt. Denn eine Aufstellung der Süddeutschen Zeitung zeigte im Januar, dass 46 der 93 seit September verkündeten Gesetze weiterhin zustimmungspflichtig waren. Ob die „Mutter aller Reformen“ (Edmund Stoiber) nicht zur „Mutter allen Murkses“ (Volker Beck) wird, muss die Zukunft erst noch zeigen.

Carolin Zwilling / EURAC
Institut für Föderalismus-
und Regionalismusforschung
carolin.zwilling@eurac.edu

Italiens Spielart des Föderalismus

Vieles hat sich geändert in Italien. Einst ein historisch gewachsener Einheitsstaat, in dem das einzige Machtzentrum in Rom lag; heute ein typisches EU-Land mit Regionen und Provinzen. Italien als föderalen Staat zu bezeichnen, ginge noch zu weit, aber die Richtung ist eindeutig: hin zu föderalen Staatsstrukturen.

Mitsprache oder Selbstverwaltung waren für die Provinzen und Gemeinden im Königreich Italien noch Fremdwörter. Der zentralistische Einheitsstaat sorgte sich im 19. Jahrhundert ausschließlich selbst um alle Belange seiner Bürger. 1948 brach die republikanische Verfassung mit dieser napoleonischen Tradition und bedachte die Regionen in geringem Maße mit eigenen Aufgaben. Vor allem Verwaltungsfunktionen gab man an die unterste Ebene, die Gemeinden und Provinzen, ab. Der ehemals zentralistische Einheitsstaat wurde so dezentral.

Die weitere Entwicklung zu einem Regionalstaat gewann nur langsam an Geschwindigkeit. Von den 20 schon 1948 vorgesehenen Regionen waren nur fünf Regionen sofort eingerichtet worden, Trentino-Südtirol, Aosta-Tal, Friaul-Julisch-Venetien, Sizilien und Sardinien. Diese fünf Sonderregionen bekamen durch ihr Spezialstatut aus geschichtlichen, geographischen oder sprachlich-ethnischen Gründen eine besondere verfassungsrechtliche Stellung und unterscheiden sich seitdem von allen übrigen Regionen Italiens. Erst Anfang der 1970er Jahre wurden auch die übrigen 15 Regionen eingerichtet, nachdem sie 20 Jahre

lang nur auf dem Papier existierten. Doch erst seit Beginn der 1990er Jahre gewannen diese Regionen erkennbar an Bedeutung und ließen aus Italien einen klassischen Regionalstaat werden. Unter dem wachsenden Einfluss der EU erhielten die Regionen und Provinzen zahlreiche Gesetzgebungs- und Verwaltungsaufgaben, die zuvor allein der Staat ausgeführt hat-

Seit 2001 sind die Regionen umfassend zuständig und der Staat nur noch ausnahmsweise in aufgelisteten Materien.

te. Der Einfluss des Subsidiaritätsprinzips wurde auch in Italien deutlich: Am besten können Aufgaben von der untersten, dem Bürger am nächsten gelegenen Ebene übernommen werden.

Die Weichen für einen großen Systemwechsel stellte die Verfassungsreform von 2001. Sie drehte unter anderem die bisherige Aufteilung der Gesetzgebungskompetenz um: Bisher war der Staat für alle Materien zuständig, die nicht ausdrücklich den Regionen vorbehalten waren.

Doch seit 2001 sind die Regionen umfassend zuständig und der Staat nur noch ausnahmsweise in aufgelisteten Materien. Zusätzlich erhielten die Regionen 1999 die Möglichkeit, ihren Präsidenten direkt zu wählen – ein enormer Machtzuwachs für die Regionen. Auf dem Papier erschien Italien fast wie ein föderaler Staat, doch die Probleme begannen bei der Umsetzung dieser Reform. Gesetze mussten die neuen Vorgaben der Verfassung in den Alltag der Regionen und aller Bürger bringen. Kurz nachdem die Verfassungsänderung der Mitte-Links-Regierung in Kraft getreten war, kam Berlusconi's Mitte-Rechts-Regierung an die Macht, deren Parteien geschlossen gegen die Reform gestimmt hatten. Daher verzögerte die neue Regierung die nötigen Umsetzungsschritte und erarbeitete stattdessen eine eigene Föderalismusreform. Unter dem popularen Namen „Devolution“ sollten die Regionen noch weiter gestärkt werden, z.B. mit dem Senat als Kammer für die Vertreter der Regionen. Gleichzeitig versuchte die Reform aber auch typische Elemente eines Zentralstaates wieder einzuführen, z.B. das „nationale Interesse“, mit dessen Hilfe regionale Kompetenzen





Federalismo all'italiana

1861

Nasce il Regno d'Italia: uno stato centralista in cui le regioni non sono previste.

Anni venti

Il governo fascista istituisce regioni con semplice valore di unità statistiche.

1948

Per quanto non tutti i membri dell'assemblea costituente fossero concordi, ad esempio gli esponenti del PCI, la neonata costituzione prevede l'istituzione di 20 regioni con competenze proprie e la delega di funzioni amministrative a livelli inferiori, ad esempio a province e comuni.

Inizialmente si costituiscono solo le cinque regioni a statuto speciale – cioè con particolari poteri – sulla base di motivazioni storiche, geografiche o etnico-linguistiche: Trentino-Alto Adige, Sicilia, Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Sardegna.

Il processo di decentramento si caratterizza da subito per una marcata asimmetria.

1970 - 1977

Si istituiscono le restanti 15 regioni ordinarie e si eleggono per la prima volta le assemblee regionali, quali organi legislativi. Ma manca una cultura politica in senso federale. Anzi, ricorrendo alla tecnica del "ritaglio", il governo centrale sottrae alle regioni competenze assegnate nel '48. La costituzione prevedeva infatti che le leggi regionali non potessero porsi in contrasto con l'interesse nazionale. Il parlamento, con il DPR 616/1977, interviene a priori contro questo presunto rischio e si "ritaglia" una serie di settori di competenza tra quelli attribuiti dalla costituzione alle regioni.

Anni novanta

L'Italia si avvia verso il federalismo amministrativo con riforme graduali.

Dal 1993 il sindaco dei comuni viene eletto direttamente, dal 1999 anche il presidente delle regioni è a elezione diretta.

2001

Il parlamento, a maggioranza di centro-sinistra, approva la prima riforma del titolo V della costituzione in senso federale, per quanto il termine "federale" non venga mai menzionato. La riforma sancisce il passaggio di competenze dallo stato centrale alle regioni, ad esempio in materia di sanità, istruzione, trasporti e energia.

Ma l'applicazione della riforma non è priva di intoppi. Il governo di centro-destra eletto nel maggio del 2001 rifiuta l'operato dei predecessori e propone un disegno di legge per una riforma più ampia.

2006

Il nuovo disegno di legge viene sottoposto a referendum popolare, con esito negativo.

L'Italia continua a non essere formalmente uno stato federale, ma si comporta come tale.

Il grado di autonomia delle singole regioni continua ad essere asimmetrico.

Ad esempio, nella Provincia Autonoma di Trento il divieto di fumare nei locali pubblici entrò in vigore due anni prima, rispetto alle altre regioni, mentre in Alto Adige la disposizione venne applicata sei mesi dopo. ○

über lange Jahre ausgehöhlt werden konnten und was zur Ablehnung der Verfassungsänderung im Referendum 2006 beitrug. Nun gilt es, die schon 2001 eingeführten Änderungen möglichst schnell und gut umzusetzen.

Doch welche Rolle spielt Südtirol hierbei? Aufgrund seiner Autonomie ist Südtirol weniger von den Umwälzungen betroffen als alle anderen Regionen. Die Beziehungen zwischen Bozen und Rom werden in erster Linie vom Autonomiestatut selbst, als Landesverfassung für Südtirol, geregelt. Ein Zugewinn ist eindeutig schon die Absicht, in der Verfassung schriftlich zu verankern, dass Rom nicht mehr ohne Zustimmung Südtirols das Autonomiestatut einseitig abändern kann. Aber auch noch weitergehende Vorteile und zahlreichere Kompetenzen zeichnen sich am Horizont ab. Italiens Föderalismus könnte heute als „bundesstaatlicher nasciturus“ bezeichnet werden, als das ungeborene Kind, dessen Geburt kurz bevor steht.

Carolin Zwilling / EURAC
Institut für Föderalismus-
und Regionalismusforschung
carolin.zwilling@eurac.edu



Scozia – Inghilterra 1 - 0

L'antagonismo tra scozzesi e inglesi pare essersi esteso oltre i confini degli stadi. Dopo gli *hooligans*, oggi sono giuristi e politici – con mezzi più civili – ad accapigliarsi. La coppa in gioco? Una *devolution* calibrata, che non privilegi né scontenti nessuno.

Mrs O'Connor è una signora scozzese di ottant'anni che vive sola in un piccolo appartamento nel centro di Edimburgo. A causa di una grave malattia, ha bisogno di continua assistenza medica che le viene fornita gratuitamente dal sistema sanitario scozzese. Cosa accadrebbe se Mrs O'Connor si trasferisse a Londra? Certo, potrebbe ricevere lo stesso tipo di assistenza, ma dovrebbe pagarla.

Questa differenziazione nei servizi pubblici erogati in Scozia e nel resto del Regno Unito è una conseguenza della *devolution* introdotta dalle riforme avviate dal governo laburista di Tony Blair a

partire dalla fine degli anni novanta. Per effetto di tali riforme, la Scozia, oltre a essere rappresentata nel parlamen-

La Scozia gode di un grado di autonomia più elevato di qualsiasi altra parte del Regno Unito.

to del Regno Unito (Westminster), ha un suo parlamento dotato di potestà legislativa in una serie di materie, tra cui appunto la sanità. In questo specifico set-

tore, il parlamento scozzese ha approvato una legge che assicura assistenza gratuita alla popolazione ultra – sessantacinquenne che ha bisogno di ricevere cure mediche a casa o in un apposito istituto, sulla base del requisito della residenza prolungata all'interno dei confini della Scozia e previa valutazione da parte delle autorità locali scozzesi dell'effettiva necessità delle cure da prestare. I cittadini britannici che non risiedono in

Scozia non godono di un analogo privilegio, poiché nessuna disposizione di legge di questo tipo è stata introdotta dal parlamento di Westminster, che attualmente



è l'unico parlamento con il potere di emanare leggi per Irlanda del Nord, Galles e Inghilterra. In queste regioni infatti il livello di autonomia non è così avanzato.

L'Irlanda del Nord ha un'assemblea con potestà legislativa in materie quali agricoltura, cultura, sviluppo economico, educazione, ambiente, sanità, servizi sociali, occupazione e formazione professionale, ma il processo di *devolution* ha subito un forte rallentamento a causa del ritardo nel disarmo dell'IRA (Irish Republican Army). La difficile situazione politica ha determinato continue sospensioni dell'attività dell'assemblea legislativa, che lo scorso 30 gennaio è stata sciolta in vista delle prossime elezioni.

Il Galles ha invece un'assemblea unicamerale con potestà legislativa secondaria, vale a dire un'assemblea che può adottare solo provvedimenti attuativi: adeguan-

doli alla realtà gallesse, ma entro i limiti della legislazione nazionale. Solo con il Government of Wales Act del 2006 – che entrerà in vigore dopo le elezioni del maggio 2007 – l'assemblea sarà dotata del potere di legiferare in via primaria, previa autorizzazione dal segretario di stato per il Galles.

Infine, in Inghilterra – dove vive l'85% dell'intera popolazione del Regno Unito – non si è mai sviluppato alcun fenomeno devolutivo o di regionalizzazione politica; l'unica misura adottata dal governo laburista è rappresentata dalla costituzione delle Regional Development Agencies, organismi equiparabili in qualche modo

Londra vive l'ampia autonomia della Scozia con grande malesere, tanto che nel rapporto pubblicato dalla Commissione di Westminster sugli Scottish Affairs la *devolution* del 1998 viene definita come una "minaccia per il Regno Unito".

alle nostre agenzie per lo sviluppo locale o regionale, non elettivi e privi di competenza legislativa.

In definitiva, la Scozia gode di un grado di autonomia più elevato di qualsiasi altra parte del Regno Unito. La sproporzionata devoluzione di poteri a suo favore, con gli inevitabili effetti per i cittadini

britannici (il caso di Mrs O'Connor rappresenta solo uno dei possibili esempi), hanno contribuito a inasprire i rapporti soprattutto tra scozzesi e inglesi, questi ultimi privi di qualsiasi organo di rappresentanza proprio.

Nemmeno a farlo apposta, le prime tensioni si sono scatenate in campo sportivo:

il primo ministro scozzese ha augurato a Trinidad e Tobago di vincere contro l'Inghilterra in occasione dei Campionati del mondo di calcio. E il ragazzo prodigio del tennis britannico Andy Murray ha promesso di tifare per chiunque non fosse inglese e di lì a poco ha ricevuto migliaia di e-mail che lo apostrofavano come "maleducato e dannato Scot". Tuttavia, non si può pensare che tutto sia riconducibile alla semplice ruggine tra tifosi. Il clima teso sottende una questione costituzionale complessa che scalda gli animi anche

a livello politico. I conservatori ad esempio sostengono la proposta di togliere ai deputati scozzesi a Westminster il diritto di voto sulle materie che riguardano l'Inghilterra, per compensare la presenza e i poteri esclusivi del parlamento scozzese. L'offensiva del partito conservatore conta del resto sull'appoggio dell'opinione- ▷



► ne pubblica: un recente sondaggio ha rilevato che la metà dei cittadini del Regno Unito ritiene ingiusto che i deputati scozzesi a Westminster possano ancora votare su questioni che riguardano solo l'Inghilterra. Per ovviare a tale problema, il 23% della popolazione vorrebbe addirittura che venisse istituito un parlamento solo inglese con potestà legislativa sulle questioni relative all'Inghilterra. Per

quanto in una recente conferenza stampa Tony Blair si sia dichiarato contrario alla proposta.

Recentemente poi si sono verificati una serie di episodi di violenza che, seppur sporadici, non vanno sottovalutati. Un bambino di sette anni che giocava a calcio in un parco di Edimburgo è stato aggredito perché indossava la maglietta rosa dell'Inghilterra. Ad Aberdeen un certo

Mr Smith è stato picchiato perché aveva appeso all'auto la bandiera inglese. Certo, si tratta di episodi marginali, ma che alimentano il dibattito sulla crisi della *devolution*.

Questo modello "asimmetrico" sembra dare filo da torcere a tutti. Da una parte il potere centrale, e gli inglesi in particolare, vivono l'ampia autonomia della Scozia con grande malessere, tanto che nel rapporto pubblicato dalla Commissione di Westminster sugli Scottish Affairs la *devolution* del 1998 viene definita addirittura come una "minaccia per il Regno Unito". Dall'altra parte gli scozzesi si godono i loro privilegi con una certa ingordigia. Pare infatti che l'autonomia raggiunta con il Parlamento di Edimburgo non paghi le ambizioni dei più estremisti, come lo Scottish National Party, che premono per l'indipendenza. Le possibili evoluzioni della vicenda sono ancora aperte; intanto il prossimo banco di prova, o per meglio dire il prossimo campo di gioco, sono le elezioni in Scozia, in primavera.

Regione	Disposizione di legge	Organo legislativo	Organo esecutivo
Scozia	Scotland Act 1998	Scottish Parliament (129 membri) – con potestà legislativa primaria	Executive (guidato dal Primo Ministro)
Irlanda del Nord	Northern Ireland Act 1998	Northern Ireland Assembly (108 membri) – in fase di sospensione	Executive (composto da Primo Ministro, Vice Primo Ministro e 10 ministri)
Galles	Government of Wales Act 1998	Welsh National Assembly (60 membri) – con potestà legislativa secondaria	First Secretary (a capo dell'organo esecutivo)
	Government of Wales Act 2006	Conferimento di potestà legislativa primaria all'Assemblea	
Inghilterra	Regional Development Agencies Act 1998	Regional Development Agencies – prive di potestà legislativa	

Sara Parolari / EURAC
 Istituto per lo Studio del Federalismo
 e del Regionalismo
 sara.parolari@eurac.edu

Was hat denn die EU mit Regionen zu tun?

Wer von Regionalismus und Föderalismus spricht bezieht sich meist auf die innere Struktur der Staaten. Doch in Europa sind 27 Staaten selbst wiederum Mitglieder eines eigenen Verbundes, der Europäischen Union.

Was ist die Stellung der Regionen in der Matroschka-Struktur Europa? Dazu sprachen wir mit EURAC -Wissenschaftler **Gabriel N. Toggenburg**.



Herr Toggenburg, sind die Regionen Teil der EU?

Toggenburg: Naja, natürlich zählen die über 250 Regionen auf dem Territorium der Europäischen Union zur EU. Als Teil der EU-Mitgliedstaaten gehören sie quasi zum „Hausrat“ der Union. Auf der einen Seite unterliegen sie dem Europarecht, auf der anderen Seite hat die Union die Existenz der Regionen zur Kenntnis zu nehmen. Sie selbst sind aber nicht konstitutive Bestandteile der Union.

Was bedeutet es, nicht konstitutiver Bestandteil der EU zu sein?

Toggenburg: Nun, das „Verfassungsschicksal“ der Union liegt allein in den

Händen der Mitgliedstaaten. Wie sich diese zusammensetzen, ob sie mehr oder weniger regionalisiert sind, bleiben oder werden, ist für die rechtliche Natur der EU egal. Allein die Staaten übertragen der Union Souveränität. Geht es darum die EU umzugestalten, so können die Regionen ihre diesbezüglichen Interessen nur auf informeller Basis am Rande der Regierungskonferenzen einbringen. Kurzum: in Europa sind die Regionen nur Zaungäste.

Und das gilt auch für normale, einfache Europäische Gesetze und nicht nur für hochtrabende Verfassungsfragen?

Toggenburg: Zumindest mit gewissen Einschränkungen, ja. Mit dem Vertrag von

Maastricht wurde 1992 eine dritte (neben Parlament und Rat, Anm. d. Red.) Kammer in den Europäischen Gesetzgebungsprozess eingebaut. Dieser Ausschuss der Regionen und Kommunen kann nun zu jenen Europäischen Gesetzen Stellung nehmen, die von regionalem Interesse sind. Auf diese Weise sollten insbesondere die so genannten starken Regionen, die also „zuhause“ in ihren Staaten mit Gesetzgebungskompetenz ausgestattet sind, entschädigt werden. Schließlich mussten diese Regionen – allen voran die deutschen Bundesländer – in den 1980er Jahren feststellen, dass die Mitgliedstaaten Kompetenzen nach Brüssel delegiert hatten, die innerstaatlich ihnen zustanden. Dieser Raubbau sollte durch ein gewisses Mitspracherecht auf Europäischer Ebene ausgeglichen werden. Echte Mitentscheidung, geschweige denn Vetorecht, gibt es aber nicht.

Der Ausschuss hat also nur beratende Funktion. Ist das nicht ein schlechter Deal?

Toggenburg: Sicher ist der Ausschuss der Regionen ein relativ schwaches Instrument. Insbesondere weil von den mittlerweile weit über 400 Mitgliedern des Ausschusses eine Vielzahl nicht Regionen, sondern Gemeinden und Städte vertreten. Im Ausschuss sitzen, salopp gesagt, Kraut und Rüben. Das macht eine gebündelte In- ▷





» Die Regionen müssen nicht nur EU-Recht umsetzen, sondern es auch unmittelbar anwenden. «

Gabriel Toggenburg

▷ teressensvertretung schwer. Vor diesem Hintergrund sind die informellen Vertretungskanäle der Regionen in Brüssel von nicht zu unterschätzender Wichtigkeit.

Was meinen Sie mit informellen Kanälen? Einfaches Lobbying?

Toggenburg: Ja. Lobbying für die Interessen von subnationalen Gebietskörperschaften, wie Länder, Regionen oder Provinzen hat in Brüssel mittlerweile Tradition. Fast 200 Vertretungsbüros regionaler und lokaler Körperschaften tummeln sich in Brüssel. So gut wie alle italienischen Regionen und österreichischen Bundesländer unterhalten stolze Vertretungen in der EU-Stadt. Südtirol sticht dabei heraus. Es unterhält das einzige transnationale Vertretungsbüro. Dieses vertritt die Provinz Trient ebenso wie das Bundesland Nordtirol und das Land Südtirol. Diese spannende Initiative war anfangs ein Fall für

die italienische Staatsanwaltschaft (Rom befürchte staatszersetzende Tendenzen, Anm. d. Red.). Mittlerweile kann man von einem Vorzeigemodell transregionaler Interessensvertretung sprechen.

Im Europa der EU sind die Regionen also gleichzustellen mit Lobbyisten wie et-

» Insbesondere die Regionen hätten guten Grund sich für die neue EU-Verfassung vehement einzusetzen. «

Gabriel Toggenburg

wa Herstellern von Silikonpräparaten? Ist das nicht eine traurige Rolle?

Toggenburg (lacht): Schauen Sie, die Regionen eines Staates spielen ganz generell im Völkerrecht keine große Rolle. Dass

man dieses Phänomen im Kontext der EU thematisiert, hängt ja nur mit der ganz speziellen Dichte und Durchschlagskraft des Europarechts zusammen. Die Bedeutung der Regionen ist für das System der EU unvergleichlich größer als in anderen internationalen Systemen. Die EU vollzieht ihr eigenes Recht nur in den seltensten Fällen selbst. Es vertraut in Sachen Rechtsumsetzung auf ihre Staaten. Und diese wiederum auf ihre Regionen. Damit das Europarecht auch beim Bürger quasi „ankommt“, muss sich die Union auf kooperative Regionen verlassen. Es besteht sogar die Rechtspflicht, dass der regionale Verwaltungsbeamte oder der regionale Richter nationales Recht unangewandt lässt, wenn

er zum Schluss kommt, dass dieses gegen EU-Recht verstößt. Die Regionen müssen nicht nur EU-Recht umsetzen, sondern es auch unmittelbar dem Bürger gegenüber anwenden. Insofern sind die Re-

gionale Verwaltungsbeamte oder der regionale Richter nationales Recht unangewandt lässt, wenn er zum Schluss kommt, dass dieses gegen EU-Recht verstößt. Die Regionen müssen nicht nur EU-Recht umsetzen, sondern es auch unmittelbar dem Bürger gegenüber anwenden. Insofern sind die Re-

» Mit dem EU-Beitritt Österreichs wurde die unüberwindbar scheinende Schicksalsgrenze am Brenner zu einer symbolischen Verwaltungslinie von geringer Bedeutung. «

Gabriel Toggenburg



gionen Diener zweier Herren: sie treten nicht nur im Namen ihres Staates, sondern auch der EU auf.

Das klingt nach schwerer Verantwortung. Macht sich diese denn bezahlt?

Toggenburg: Es ist ein Allgemeinplatz, dass die Politiken der Union für Regionen sehr hilfreich sind. Denken sie nur an all die Förderungen, die sogar ein wohlhabendes Land wie Südtirol bekommen hat. Oder an die Effekte der Regionalpolitik in Irland. Ich komme eben retour aus Serbien, wo mir gesagt wurde, dass die Iren in rauen Mengen Ferienhäuser in Montenegro aufkaufen. Irland ist ein Erfolgsmodell der Regionalpolitik. Aber es geht bei Gott nicht nur um Geld. Nehmen wir wieder das Beispiel Südtirol. Bereits die englische Außenpolitik nach dem zweiten Weltkriege hat die Südtirol-Frage als eine Aufgabe der Grenzzersetzung gesehen. Und entsprechend heftig rüttelte das Gruber-Degasperi Abkommen an der Trennkraft der Brenner-

grenze. Aber erst der Binnenmarkt der EU hat dem Brenner den Rest geben können: mit dem EU-Beitritt Österreichs wurde die unüberwindbar scheinende Schicksalsgrenze am Brenner zu einer symbolischen Verwaltungslinie von geringer Bedeutung. Gerade als Grenzregion mit einer nationalen Minderheit ist es sehr leicht die EU als ungemene Bereicherung zu begreifen.

Die schottischen Nationalisten haben kürzlich erklärt, dass ein sich von Großbritannien absagendes Schottland automatisch EU-Mitgliedstaat werden würde. Fördert die Union nicht nur im Kosovo, sondern ganz allgemein die Unabhängigkeit kleiner Gebiete?

Toggenburg: Oje, ja, diese Geschichte. Also, dazu hat sich die Kommission der EU ja umgehend recht kritisch geäußert. Im juristischen Detail ist das hier ein bisschen langwierig auseinanderzusetzen. Ich sage unseren Studenten in diesem Zusammenhang immer „*What the Union offers is*

not independence, but interdependence“. Ich denke das bringt es auf den Punkt.

Eine letzte Frage: Sie haben gesagt, verfassungsrechtlich spielen die Regionen keine Rolle. Kann den Regionen damit die EU-Verfassungsdebatte egal sein?

Toggenburg: Nein, nein. Das ist ein Missverständnis. Insbesondere die Regionen hätten guten Grund sich für die neue Verfassung vehement einzusetzen. Erstmals wird das Subsidiaritätsprinzip auf die regionale Ebene ausgedehnt. Das Subsidiaritätsprinzip wird generell wesentlich gestärkt. Der Ausschuss der Regionen bekommt ein Klagerecht vor dem EuGH (Europäischer Gerichtshof). Auch wird die Union ausdrücklich verpflichtet, Formen der regionalen und kommunalen Selbstverwaltung zu achten. Das ist insbesondere für den Südtiroler Kontext relevant. Selbst wenn die Verfassung an sich scheitert, muss es im Interesse der Regionen liegen, diese Punkte zu retten.

Das Interview führte Sigrid Hechensteiner



The Rise of the Regions

There is no doubt about it—in Europe today, regions are emerging as a force to be reckoned with. ‘Territorial sub-units’ are becoming active, trans-border entities calling for your participation in shaping Europe’s future.

And they affect you more than you might think. Take a moment to find out a little more about what regions are doing in your community.

What is Regionalism?

Regionalism and decentralisation are all about transferring powers from a governing centre to territorial sub-units in order to guarantee greater efficiency and democracy. At varying speeds and varying degrees, authority is drifting down from the institutions of national government to regions, provinces and cities. These days, this has become a crucial element of European integration. As central governments lose credibility, regionalism appears to be the coming dynamic—nowhere more so than in Europe.

The European Union’s integrated governance is a powerful movement that affects European views on democracy, citizenship and social cohesion. So, the ongoing processes of regionalisation, decentralisation and devolution are vitally important counterbalances that ensure that local languages, cultures, identities and economies claim their right to be heard.

Northern Italy, the Rhône-Alps region

in France, Catalonia in Spain—these and other economically and culturally vibrant regions are asserting their identity and taking advantage of European integration to develop ties across national frontiers. Regions are negotiating their own trade agreements, and even opening ‘embassies’ abroad; for example, the Euregio office in Brussels of the Euroregion of Tyrol, South Tyrol and Trentino. (The name ‘Euroregion’ is derived from the regulations of the 1980 ‘Madrid Convention of the European Council on cross-border cooperation between Europe’s regions.’)

Strength in Diversity

After the rude wake up call of the two World Wars, Europe steered hard astern towards states being peaceful and interdependent actors in a ‘Europe of Peoples’. This ideal triggered various consequences; one of them was the fragmentation of states into sub-national entities. The transfer of powers from central government to smaller units is a source of a heated debate in most countries, but ever since the 1970s, Europe has witnessed a revival or an emergence of regionalist tendencies, which has led to the estab-

In the period 2000 – 2006, the EU allocated more than a third of its budget (213 billion EUR) to the goal of equalising the disparity between the regional territories.



lishment of a variety of political and administrative territorial systems.

In the first wave of regionalism, particular identities found expression within certain territories. Some populations produced linguistic, cultural and ethnic grounds to claim the right to devolution and autonomy. These demands for decentralisation of power can be understood as the need to protect and promote local identity against what is perceived as the dominance of state culture. But in the 1980s a new wave of regionalism emerged in Western Europe that was more related to socio-economic restructuring than identity. Regions increased their competitiveness to participate in the global economy and became key actors in economic policy. As a consequence European states have granted greater transfer

There are four principal governance systems within Europe: federal states (e.g., Belgium), regional states (e.g., Italy), decentralised states (e.g., United Kingdom), and centralised states (e.g., Denmark).

of power to enhance their economic potential. A good example of this is Spain, where autonomous communities got additional powers in the areas of taxation and fiscal affairs.

What is in it for you?

The European Union is deeply involved in supporting regionalism throughout Europe. Regionalism is a tool through which the EU can meet its aims to “promote throughout the Community a harmonious, balanced and sustainable development of economic activities, ... a high level of employment and of social protection... [and raise] the standard of living and quality of life, and economic and social cohesion and solidarity among Member States” (Article 2 of the EC Treaty). In practical terms, this translates as more growth and jobs for all European regions and cities. One of the best democratic ideals of this vision, however, is the quest to reduce the disparities between the various regions, and to help bring less favoured, stalling territories in line. To do so, the EU uses several instruments; for instance, the European Social Fund (ESF), the European Agricultural Guidance and Guarantee Fund (EAGGF) and the European Regional Development Fund (ERDF).

And there’s even a summer college for it, too

Many stakeholders in the European Union take advantage of these funds to promote the cause of regionalism. For example, this summer young people from countries throughout Europe will gather together in Schleswig, Germany to attend the Regions Community College (ReCC). From July 30th to August 10th, they will sweat over EU regional policy,

Europe-wide decentralisation processes and regional diversity, all of them analysed from an interdisciplinary perspective. The ReCC (Regions Community College) is organized by the NGO Association for Community Colleges (ACC) in cooperation with the EURAC Institute for Studies on Federalism and Regionalism. It is being set up in accordance with the general aims of the ACC to work towards developing a European transnational public sphere and to encourage active European citizenship.

The ReCC is yet another example of those working to create forums for European interaction and cooperation, two values that, if internalised, could make the 21st century Europe’s finest.

Elisabeth Alber / EURAC

Institute for Studies on Federalism and Regionalism
elisabeth.alber@eurac.edu

For more information about the ReCC please visit www.acc.eu.org.

Ethnischer Föderalismus: Stabilisierung oder Hemmschuh?

Wie schwer es ist, das Zusammenleben unterschiedlicher ethnischer Gruppen zu organisieren, zeigt sich seit dem Ende der Jugoslawienkriege auf dem Balkan. Unterstützt von der internationalen Gemeinschaft, gehen die Nachfolgestaaten unterschiedliche Wege. Ihre Ziele gleichen sich jedoch: Stabilisierung, Achtung der Vielfalt in „multiethnischen“ Gemeinschaften und effiziente staatliche Strukturen für eine Annäherung an die Europäische Union.



Föderale Strukturen allein bieten keine Gewähr für Stabilität und Frieden. Zwar blieb die Bezeichnung als „Bundesrepublik“ konstant, doch wechselte der Staatsname von Jugoslawien seit 1946 fünfmal (die neue Verfassung Serbiens ist sogar die zwölfte seit 1835!). Der Zerfall der sozialistischen Bundesrepublik Jugoslawiens in den 1990er Jahren und die damit verbundenen Kriege zeigen deutlich, dass Föderalismus und Regionalismus ständige Balanceakte sind. Sie erfordern ein dauerhaftes Bemühen um Gleichgewichte zwischen der Zentrale und den einzelnen Gliedstaaten oder Regionen. Gegengewicht zu Freiheit und Selbstständigkeit der Glieder ist deren freier Wille, sich in ein größeres Ganzes einzuordnen und daran zum Wohle aller mitzuwirken: „Einheit in Vielfalt“ (EU), „*Ex pluri-bus unum*“ (USA), „*L'Union fait la force*“ (Belgien). Es gibt also eine überzeugende Antwort auf die Frage, weshalb man sich in einem „Bund“ organisiert und engagiert. Kann dies aber auch dort funktio-

nieren, wo große ethnische Unterschiede durch ausschließliche Ansprüche auf Gebietsteile noch betont werden?

Der Zerfall Jugoslawiens scheint eine klare negative Antwort nahezu legen. Die Sozialistische Föderative Republik Jugoslawien war bis 1991/1992 ein Bundes-

Die vorrangigen Ziele der internationalen Gemeinschaft auf dem Balkan sind Sicherheit durch Stabilisierung und Wiederherstellung der multiethnischen Gemeinschaften.

staat bestehend aus sechs Teilrepubliken: Bosnien - Herzegowina, Kroatien, Mazedonien, Montenegro, Serbien, Slowenien. Außerdem gab es innerhalb Serbiens zwei autonome Provinzen, nämlich Kosovo und Vojvodina. Das föderative Konzept ging auf Tito zurück, der zunächst

als Ministerpräsident, dann als Staatspräsident, mit Jugoslawien einen eigenen Weg des Sozialismus beschritt, was schon 1948 zum Bruch mit der Sowjetunion geführt hatte. Nach Titos Tod (1980) geriet die föderale Balance aus dem Gleichgewicht: In den 1980er Jahren fehlte eine starke zentrale Führung. Die verschiedenen Verfassungsreformen hatten die Regierungen und Parteizentralen in den Republiken zu Lasten der Zentrale gestärkt (besonders deutlich in der Verfassung von 1974). Die Republiken identifizierten sich immer stärker mit ihren Titularnationen (Kroatien mit den Kroaten, Serbien mit den Serben), was nationalistische Strömungen begünstigte; lediglich Bosnien blieb ein „Jugoslawien in Miniatur“. In Serbien kam 1988 Slobodan Milošević an die Macht, dessen Programm eines serbischen Nationalismus in den anderen Republiken Ablehnung und Abwehr hervorrief. Die sozialistische Partei war aufgrund der dramatischen Veränderungen in der Sowjetunion und in

Osteuropa in einer tiefen Legitimationskrise und nicht mehr in der Lage, mittels des „demokratischen Zentralismus“ Zusammenhalt zu garantieren. Eine schwere Wirtschaftskrise verschärfte die Situation dramatisch. Es fanden sich immer weniger überzeugende Antworten auf die Frage: Warum bleiben wir zusammen?

Mit dem Fall der Berliner Mauer und dem Ende der sozialistischen Staaten forderten vor allem Slowenien und Kroatien den Umbau zu einer demokratischen Konföderation, während sich Serbien und Montenegro für den Fortbestand des sozialistischen Bundesstaates einsetzten. Es folgten die Jugoslawienkriege (von 1991 bis 1999), mit Vertreibungen und „ethnischen Säuberungen“.

Ziel der kriegführenden Parteien war es, den Anspruch eines Volkes oder einer Gruppe auf ein bestimmtes Gebiet (in der Regel die Teilrepublik) dadurch zu untermauern, dass man auf die ethnische Homogenität dieses Gebietes verweisen konnte, auch wenn diese erst gewaltsam hergestellt werden musste.

Seit dem Kriegsende befinden sich die sechs neuen Balkanstaaten in einer intensiven Transformationsphase – zuletzt löste sich Montenegro 2006 aus der „Staatsunion“ mit Serbien und wurde unabhängig; Kosovo wird in den nächsten Monaten eine Art Unabhängigkeit „auf Bewährung“ unter internationaler Aufsicht erlangen.

Die vorrangigen Ziele der internationalen Gemeinschaft sind Sicherheit durch Stabilisierung und Wiederherstellung der multiethnischen Gemeinschaften. Föderale und regionale Systeme sowie Autonomie sind dabei wichtige Instrumente; die Strategien allerdings zum Teil sehr unterschiedlich, wie an den Beispielen Bosnien-Herzegowina (BiH) und Mazedonien deutlich wird.

Bosnien - Herzegowina: zwei starke Einheiten gegen einen schwachen Staat?

Das Friedensabkommen von Dayton, das 1995 nach dreieinhalb Jahren den Krieg beendet hatte, erkennt in seinem Anhang IV, der die Verfassung BiHs enthält,



Die Serbische Republik (rot) ist ein Einheitsstaat. Die bosniakisch-kroatische Föderation gliedert sich in 10 Kantone, mit eigenen Verfassungen und Regierungen.

zwei „Entitäten“ an: die Republika Srpska (Serbische Republik/RS) und die bosniakisch-kroatische Föderation (FBH). Zusammen bilden sie den Bundesstaat BiH, mit jeweils etwa 50% des Gebiets. Während die RS ein Einheitsstaat ist, gliedert sich die Föderation in 10 Kantone, mit eigenen Verfassungen und Regierungen. Darunter gibt es in beiden Entitäten die Ebene der Gemeinden. Diese Gliederung sollte Vielfalt ermöglichen, Macht verteilen und die rechtliche Teilung des Landes verhindern. Sie ist aber sehr kompliziert, aufgrund der vielen Regierungs- und Verwaltungsebenen sehr teuer (14 Regierungen!) und wegen der Schwäche der staatlichen Ebene (mit anfänglich nur fünf Ministerien) kaum in der Lage, die Annäherung an die Europäische Union zu schaffen. Insbesondere weitreichende Vetorechte der Entitäten waren in der Vergangenheit verantwortlich für häufige Blockaden der bosnischen Politik.

Daher setzt sich die internationale Gemeinschaft vor allem dafür ein, die Gleichgewichte zugunsten der zentralen Institutionen zu verändern (staatlicher Grenzschutz, Geheimdienst und weitere Ministerien wurden nachträglich geschaffen), auch mit Hilfe von einschneidenden

Sonderbefugnissen des Hohen Repräsentanten, der sogar allein Gesetze erlassen und widerspenstige Amtsträger absetzen bzw. entlassen kann.

In Ermangelung eines gegenseitigen Vertrauens ist es der Druck von außen, der das Land zusammenhält. Die Antwort auf die Frage, warum ein bundesstaatliches System ein Vorteil für Bosnien ist, muss die Bevölkerung jedoch selbst finden. Aus diesem Grund werden die Eingriffe des Hohen Repräsentanten zunehmend als „internationales Protektorat“ kritisiert. Verfassungsreformen sind bisher allerdings mehrfach gescheitert, vor allem daran, dass der Anspruch der Gruppen auf das von ihnen kontrollierte Gebiet mit der Verwirklichung eines modernen und effizienten multiethnischen Staates kollidierte.

Neben der Anerkennung der durch den Krieg geschaffenen territorialen Realität (in Form der zwei Entitäten) legt daher das Dayton-Abkommen auch das Recht aller Bewohner Bosniens fest, in ihre Heimatorte zurückzukehren und dort friedlich zu leben. Vertreibung und Mord sollen nicht belohnt werden. Obwohl vom Verfassungsgericht mehrfach ein-

BOSNIEN - HERZEGOWINA: DIE TOPONOMASTIKFRAGE

Ortsnamen können auch in Bosnien problematisch sein: Nach langem Rechtsstreit und zwei Urteilen des Verfassungsgerichtshofes wurde 2004 der Name „Serbisch Sarajevo“, der den Ostteil der Stadt bezeichnete, in „Ostsarajevo“ geändert. Dieser Name, der den serbischen Anspruch auf das Gebiet des Stadtteils ausdrückt, war nämlich erst während des Krieges beschlossen worden. Als Symbol für die Dominierung einer Gruppe (Serben) über die anderen (Kroaten und Bosniaken), darf diese Änderung keinen Bestand haben, entschied der Verfassungsgerichtshof: Die Gleichheit der Gruppen, die gemeinsam im Bundesstaat Bosnien-Herzegowina (BiH) leben, sei verletzt, wenn es „ethnisch“ ausgewiesene Gebiete gibt. Damit wird – ein Jahrzehnt nach Kriegsende – der multiethnische Charakter des ganzen Bundesstaates deutlich betont, während in der ersten Phase der Kriegsbeendigung und des Wiederaufbaus ganz die Stabilisierung zur Schaffung von Sicherheit im Vordergrund stand.

▷ gefordert, ist dieses Recht in der Wirklichkeit jedoch lange von den Behörden der Entitäten missachtet worden. Bis 2005 sind rund eine Million Flüchtlinge – weniger als die Hälfte aller Betroffenen – in ihre früheren Wohnorte in Bosnien - Herzegowina zurückgekehrt.

Mazedonien: keine territorialen Lösungen für ethnische Fragen!

Den gegenteiligen Ansatz in der Befriedung der Nationalitäten verfolgt Mazedonien. Seit 1993 von der internationalen Gemeinschaft als „Ehemalige Jugoslawische Republik Mazedonien“ anerkannt, kam es dort 2000/2001 zu bürgerkriegsähnlichen Aufständen albanischer Nationalisten. Die albanische Minderheit, rund 25% der Bevölkerung, lebt größtenteils im Nordwesten des Landes. Die Mehrheit der Mazedonier sind slawische Mazedonier (66,5%), der Rest kleinere Gruppen: Türken, Roma, Serben, Bosniaken und andere. Ein echter Bürgerkrieg konnte in letzter Minute verhindert werden: unter Vermittlung der EU wurde das Rahmenabkommen von Ohrid unterzeichnet, das die stärkere Einbeziehung der Albaner auf Staatsebene und Dezentralisierung vorsieht. Zentraler Satz des Abkommens ist jedoch „*there are no territorial solutions to ethnic issues*“. Aufbauend auf den Erfahrungen in Bosnien, soll die Teilung des Landes in zwei ethnisch dominierte Entitäten vermieden werden. Stattdessen werden den Albanern und anderen Minderheiten durch das Abkommen mehr Rechte eingeräumt; für einige wichtige Fragen sind im Parlament besondere Mehrheiten notwendig, so dass kein Beschluss gegen die albanische Gruppe möglich ist. Durch die territoriale Neuorganisation und Zusammenfassung der Gemeinden, gibt es nun weniger und größere Gemeinden, in denen die Pflicht zur Zweisprachigkeit gilt. Damit gelang es im Wesentlichen, ein ausgewogeneres Gleichgewicht zwischen Mehrheit und Minderheit zu schaffen. Die Integration der Minderheiten in die Polizei des Landes und die kommunale Verwaltung läuft zwar schleppend,



Gemeinden Mazedoniens:
 ● - Mehrheit Mazedonier
 ● - Mehrheit Albaner
 ● - Mehrheit Türken
 ● - keine Mehrheit

dennoch wurden blutige Auseinandersetzungen nach 2001 vermieden.

Noch ist die internationale Gemeinschaft selbst stark in die Friedenssicherung und den Wiederaufbau am Balkan eingebunden. Ohne sie wäre das sensible Gleichgewicht, das beim Auf- und Ausbau föderaler und regionaler Systeme notwendig ist, vielerorts nicht zu gewährleisten. Vor allem in Krisenregionen, in denen sich unterschiedliche ethnische Gruppen oft über Jahrzehnte blutige Machtkämpfe geliefert haben.

Im Unterschied zum Irak, verfügen die neuen Balkanstaaten bereits über Erfahrungen mit Föderalismus. Die Lehre aus dem Zerfall Jugoslawiens ist nicht die Untauglichkeit föderaler Strukturen, sondern die Eindämmung der realen oder gefürchteten Gefahr der Dominierung. Berücksichtigung anderer Gruppen und Kontrolle von Macht lassen sich durch föderale Strukturen gut leisten. Eine andere Lösung, als die für ihr Funktionieren notwendigen Gleichgewichte zu finden, gibt es für das multiethnische Südosteuropa nicht.

Jens Woelk / EURAC
 Institut für Föderalismus-
 und Regionalismusforschung
 jens.woelk@eurac.edu



Zum Nachlesen

Marko, Joseph, *Post-conflict Reconstruction through State- and Nation-building: The Case of Bosnia and Herzegovina, in European Autonomy and Diversity Papers 2005*, www.eurac.edu/edap.

A riddle wrapped in a mystery inside an enigma. With these words Winston Churchill described the beautiful land that stretches across eleven time zones, from arctic-cold snowfields to the palm trees of subtropical coastlines.

This country is a neighbor simultaneously to the EU and Japan, the USA and North Korea, Turkey and China. It is populated by 160 various ethno-cultural groups and is subdivided into eighty-six parts, some of which are as large as Italy, France, Austria, Germany and Switzerland combined. We are proud of being so vast and so diverse. The 'we' is sometimes hard to define, though, as we are mostly a mixture of various ethnic, religious and territorial backgrounds.

The 'we' in my story is Russia and the people that populate it. It is a country that evokes contradictory feelings and attitudes: love and anger, curiosity and fear, admiration and resentment. These are people, who, like Italians, French or Chinese, desire to be seen as unique, but who also see themselves as part of bigger community. In our case, though, it is not only Europe or only Asia. We are both.

We are large and complex, and the structure of our state reflects this diversity; it combines both ethnic and territorial federal systems with six types of units: provinces, republics, territories, autonomous districts, federal cities, and an autonomous province.

The roots of some of these divisions lie in the previous century, when the principle of national territorial autonomy was first applied to the state. Post-Soviet Russia witnessed a number of new and surprising developments within its units, such as presidents and parliaments specific to some of the regions, local laws that conflicted with federal ones (e.g., polygamy was allowed in one of the republics of

Russian Riddle

As mysterious as it is beautiful, the Russian nation, the largest political entity to emerge from the defunct Soviet state, continues to baffle a large chunk of the world—and the Russians themselves, for that matter. Russian ex-pat **Olga Kamenchuk** worked for a year with the EURAC at the Institute for Minority Rights. We put her to the task of helping us decipher a bit of this puzzle, or at least tell us why it's so difficult to understand. Here's what she had to say...

Russia), and three regions for the same ethnic group (i.e., as in the case of Buriats, which once had three territorial units within the Russian Federation).

Flourishing corruption and lack of professionalism among the local elites; a Federation Council (upper chamber of Russian Parliament) that was strictly dominated by an informal association of donor (wealthier) regions, implementing laws they themselves adopted; confusion turning into a mess—reforms were urgently needed. The new Russian president, Vladimir Putin, made several important steps in this direction: 1. A reform of the Federation Council, according to which local units were represented in Parliament not by the governors/presidents (heads of the units), but by their representatives; and, 2. Governors/presidents were henceforth to be appointed by the local parliaments upon nomination of the President of Russia instead of elected (as was done before). This measure, on the one hand, would rid the local elites of the political forum on the federal level and, on the other hand, would uplift their immunity from prosecution, which the local leaders enjoyed as senators. The latter measure, therefore, insured more possibilities of control over the local elites.

The second reform was more contradictory than the first one. Addressing the nation after the tragedy in Beslan, President Putin emphasised the importance of fighting against terrorism and corruption, and of maintaining state unity. From that moment on, the president of the Russian Federation appointed the local

heads—a practice typical for many other countries. This measure did address the issues of corruption and disintegration of the state, but whether it was an effective safeguard against terrorism is questionable.

Currently the federation units (or 'subjects') are represented in the Russian parliament by individuals specially nominated for this purpose. These heads of the local units are appointed by the federal centre (out of 89 "old" heads, 38 were re-appointed). Some of the regions are being united through local referenda (as in the case of two of the Buriat units joining other neighboring subjects of federation). At present time, there are 86 federal subjects (three less than before), and several more unification referenda are on the way (not without some criticism of these measures, though). These units are grouped into federal districts that, rather

than being considered as sub-national entities, play only an administrative role in the functioning of the state.

Our country is very large and diverse, our system very complex and still reforming. There might be many solutions to the riddle wrapped in a mystery inside an enigma. We are trying to find our own.

Olga Kamenchuk

olga-kamenchuk@yandex.ru

Olga Kamenchuk is an Associate Professor and Department Chair at the International University in Vienna, Austria. She works as a consultant for the EURAC's Institute for Minority Rights. Olga Kamenchuk's background is in history, psychology, statistics, post-Soviet space and Eastern Europe, international relations, and diplomacy.



La Russia non si intende con il senno...

Lilia Galkina ha vissuto le riforme della *perestroika*, il cambio di guardia dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica e il profilarsi della Federazione Russa. Con affetto nostalgico e realismo racconta la difficile via del suo paese verso il federalismo.



Nei tre anni trascorsi in Alto Adige mi sono resa conto di quanto poco si conosca della mia terra, fatta eccezione per il fatto che Mosca è la sua capitale. Comincerò pertanto descrivendo quanto sia grande – e meravigliosa – la Russia. Con una superficie di oltre 17 milioni di chilometri quadrati, la Russia è il paese più esteso al mondo. Con i suoi 143 milioni di abitanti, è l'ottavo paese più popolato. La mia storia è un esempio perfetto di "diversità russa": un cocktail di culture, religioni, tradizioni. Sono cresciuta in Siberia, figlia di un padre ucraino con origini polacche e di una madre baschira musulmana. Del resto, la federazione russa è la patria di oltre 160 differenti gruppi etnici e popoli indigeni: oltre alla maggioranza dei russi (quasi l'80%) si contano tatar, ucraini, baschiri, ciuvasci, cececi, armeni, assiri, avari, bielorussi, bulgari, buriati, cinesi, estoni, evenchi, finlandesi d'Inghilterra, georgiani, tedeschi di Russia, greci e inglesi. Sarebbe davvero impensabile menzionarli qui tutti.

Come impensabile è credere di poter governare con disinvoltura un paese così vasto e diversificato. Non per niente la gestione in senso federale della Russia è una questione molto critica che influenza – e influenzerà sicuramente ancora a lungo – la vita politica ed economica del mio paese di origine. Nella sua attuale configurazione, la Russia è un esempio di federazione che non

ha eguali nel mondo. Fondata nel 1988 dalle ceneri della dissolta Unione Sovietica, la mia terra passò momenti molto difficili nei primi anni. Allora io studiavo all'Istituto pedagogico degli Urali del Sud e mi arrangiavo a sopravvivere. I negozi erano quasi vuoti e la mia famiglia si dava da fare coltivando verdure nell'orto. Il passaggio dall'URSS alla nuova Russia fu molto duro, specialmente per le generazioni più in là con gli anni. Ma tutti sapevamo che era necessario.

La Russia è indipendente dal 1990. Da allora il paese ha affrontato un lungo e complicato periodo di transizione: un contorto processo di evoluzione da stato unitario a federazione. Ricordo come fossero oggi le prime turbolente giornate della Federazione Russa sotto la guida di Boris Yeltsin (1990-1996): la corruzione era la merce più diffusa. Quando mia sorella e mio fratello iniziarono l'università dovettero pagare i docenti per poter sostenere gli esami; persino i professori cercavano di trarre vantaggio dalla situazione!

Quando, il giorno di capodanno del 2000, appresi dai giornali dell'elezione di Vladimir Putin, pensai che il mio paese stava per affrontare una nuova era, che le cose sarebbero finalmente cambiate. Putin era giovane, disciplinato e molto ambizioso. L'unica delusione era il fatto che la sua immagine austera escludeva a priori ogni possibilità di raccontare

anekdoty, quelle barzellette politiche diffuse fin dai tempi di Lenin che tanto piacciono ai russi. Già, la sua rigidità era tale che non potevano circolare battute sul suo conto. Ma cosa volete: come si può scherzare su Dio? Putin era sicuramente una figura sconcertante, ma – di nuovo – ci ripetemmo che un polso fermo e un potere forte erano quello di cui la Russia aveva bisogno in quel momento. A poco a poco, il controllo sempre più restrittivo esercitato da Putin sui media aumentò le preoccupazioni dell'Occidente per quanto riguarda il rispetto dei diritti civili. Allo stesso tempo il crescente prezzo del petrolio, le tensioni politiche internazionali e la guerra in Medio Oriente fecero schizzare al rialzo le rendite russe provenienti dalla produzione di petrolio e dalle esportazioni; l'economia visse una significativa espansione e gli standard di vita dei cittadini si innalzarono. Di qui l'evoluzione della *realpolitik*





dei paesi occidentali, che diedero fuoco alle polveri delle critiche contro Putin. Recentemente, la tv tedesca ha mandato in onda un servizio nel quale si ammetteva che le preoccupazioni del governo di Berlino nei confronti delle rigide politiche di Putin non erano frutto solamente delle paure di violazioni dei diritti umani, ma anche delle potenziali restrizioni degli investimenti stranieri al di là degli Urali.

La politica di Putin fu fin da subito fortemente improntata dalla sua particolare visione del federalismo. Dopo la sua rielezione nel 2004, il presidente proclamò un piano di riforme che aveva come obiettivo principale il rafforzamento della struttura verticale del potere. Certo, Putin promise anche di continuare il processo di democratizzazione e di non voler tradire i principi del federalismo. Tuttavia, dal punto di vista delle varie entità subnazionali che compongono la fe-

derazione, la percezione era di una totale mancanza di sintonia tra parole e fatti. Scrisse Raphael Khakimov, consulente per gli affari esteri del presidente della Repubblica del Tatarstan e direttore dell'Istituto per lo studio del federalismo di Kazan, nella sua pubblicazione *Federalismo in Russia*: esempi di distacco dai principi del federalismo sono il cambiamento dei criteri che determinano l'appartenenza di uno stato membro al consiglio di federazione, la graduale erosione dei poteri dei governi federati fino al punto di esautorarne i vertici e scioglierne le istituzioni rappresentative e la centralizzazione della gestione delle finanze. I recenti sforzi del presidente Putin di rafforzare in senso verticale i poteri di governo hanno aggravato i rapporti tra governo centrale e regioni, rendendo incerto il processo federale in Russia.

A mio avviso bisogna tenere in considerazione due riflessioni quando si parla di federalismo per il mio paese. Da un lato bisogna riconoscere che un numero crescente di persone ha visto migliorare la propria qualità di vita: ad esempio a Mosca sono stati fatti progressi enormi per garantire benessere economico e culturale ai cittadini. Dall'altro lato si deve osservare che la disparità tra le varie regio-

ni è shockante. Quando nel 2004 viaggiai in auto fino agli Urali del Sud per far visita a mia madre attraversai aree di una povertà estrema. Attorno a me le rovine di edifici lasciati incompiuti dall'inizio degli anni novanta. A mala pena riconobbi la mia scuola: gli alti e bellissimi pioppi che la circondavano erano stati abbattuti. Ancora oggi, la disoccupazione giovanile è alle stelle; di lavoro proprio non ce n'è. Mia madre spende tutta la pensione per pagare l'affitto del suo appartamento. Ecco perché è difficile giudicare. In Russia non c'è solo bianco o solo nero, ma una gamma così ampia di grigi quante sono le persone che ci abitano. Il nostro è un paese particolare: con molti meriti e molte manchevolezze. Lo diceva in versi, già nel 1866, il poeta Fedor Tutchev.

*La Russia non si intende con il senno,
né la misura col comune metro:
la Russia è fatta a modo suo,
in essa si può credere soltanto.*

(trad. di T. Landolfi)

Lilia Galkina / EURAC

Istituto per il Studio del Federalismo
e del Regionalismo

Unità di Coordinamento Convenzione delle Alpi - IMA
lilia.galkina@eurac.edu





Projekt Europastadt

Frankfurt (Oder) und die polnische Stadt Słubice trennt die Oder, die gleichzeitig Staatsgrenze ist. Seit 1945. Davor war Słubice ein Stadtteil Frankfurts. Heute gehören die Siedlungen an der linken und rechten Uferhälfte einer gemeinsamen staatsübergreifenden Union an: der EU. Zahlreiche Initiativen versuchen das Gefühl einer multikulturellen europäischen Gemeinschaft heraufzubeschwören, auf dass die Stadt wieder zusammenwachse. Mit mehr oder weniger großem Erfolg.

Gleich hinter der Oderbrücke, die zugleich Grenzbrücke zwischen Frankfurt (Oder) in Deutschland und Słubice in Polen ist, gibt es auf Słubicer Seite einen großen Taxistand. Besucher aus Frankfurt (Oder) und dem Brandenburger Umland nutzen die Fahrgelegenheit, um Einkäufe im Basar¹ zu erledigen. Die Fahrt im Taxi führt

¹ In der Nacht zum 11. Januar 2007 wurde der Słubicer Basar von einem Großfeuer zerstört. Laut Medienberichten beläuft sich der Schaden auf über 6 Millionen Euro. Rund 600 Menschen haben durch das Unglück ihre Arbeit verloren.

an Parkbänken entlang der Oder vorbei, auf denen sich fast schon genüsslich Zigarettenmuggler räkeln. An der Hauptstraße, bei den Einheimischen als „Zigarettenstraße“ bekannt, reiht sich ein Zigarettenladen an den nächsten. Ab und an erhascht das Auge ein Café, einen Frisiersalon, eine Wechselstube. Ein Wechselstubenmitarbeiter spionierte mit dem Fernglas den Złoty-Euro Wechselkurs der Konkurrenz aus. Und überall flattert die EU-Flagge.

Słubice liegt im äußeren Westen Polens. Bis 1945 war die polnische Kleinstadt der östliche Stadtteil von Frankfurt (Oder). Infolge der Nachkriegsgrenzverschiebungen waren aus einer Stadt zwei geworden, am linken (Frankfurt) und rechten Flussufer (Słubice). Die deutschen Einwohner Słubices wurden ausgesiedelt, Bewohner aus Gebieten des heutigen Weißrusslands und der Ukraine wurden angesiedelt. Mit der deutschen Wiedervereinigung wurde die Oder 1990 zur neuen Außengrenze der EU. 14 Jahre später, am 1. Mai, wurde sie mit der EU-Osterweiterung zur internen Grenze der Union.

Die Oderbrücke sollte zum Symbol der Vereinigung von Ost- und Westeuropa werden. Doch in den Köpfen vieler Menschen ist sie noch immer die Brücke, die zwei Teile Europas trennt. Dies soll sich in absehbarer Zeit ändern. Flussübergreifende Kooperationsinitiativen haben zum Ziel die beiden Städte zu einer neuen europäischen Parodestadt zusammenwachsen zu lassen.

Begünstigt werden die Bemühungen durch die verkehrstechnisch bedeutende Lage der beiden Städte im Zentrum Europas. Durch die Region führt die A2, die wichtigste West-Ost-Verkehrsachse zwischen Berlin, Warschau und Moskau. Das deutsche Frankfurt an der Oder gilt als „Tor zum Osten“, auf dem Gemeindegebiet Słubice befinden sich die drei größten Grenzübergänge Westpolens.

Die erste Integrations-Initiative geht bereits auf das Jahr 1991 zurück: die Wiederbelebung der Europäischen Universität *Viadrina* in Frankfurt. Gegründet 1506 war die Alma Mater die erste Landesuniversität Brandenburgs gewesen. 1811 war sie geschlossen worden. Die *Viadrina*, zu Deutsch „die an der Oder gelegene“, wurde schnell zur Visitenkarte der Stadt und der neuen Europapolitik. Ziel der universitären Ausbildung ist es, eine Brücke zwischen westlichen und östlichen Traditionen in den Bereichen Wissenschaft und Kultur zu schlagen. Den Schwerpunkt der Forschung bildet die deutsch-polnische Zusammenarbeit. Słubice wiederum ist



FOTO: LUKASZ KAROLAK

Frankfurt (Oder) von der polnischen Uferseite (Ślubice) aus gesehen.

Standort des polnisch-deutschen Wissenschaftszentrums *Collegium Polonicum*, das von der *Viadrina* und der polnischen Universität Poznan mit EU-Unterstützung gegründet wurde.

Einige Studenten wie etwa jene des *Masters in Polish and German Law* zeigen den Pass an der Oderbrücke oft mehrfach am Tag vor, um Vorlesungen auf deutscher und polnischer Seite zu besuchen. Obwohl polnische Studenten an der *Viadrina* inzwischen einen Anteil von 30% ausmachen, geht die Integration schleppend voran. Hindernisse sind die Sprach- und Mentalitätsbarrieren einerseits aber auch die relativ großen Unterschiede im Einkommen, in den Lebenskosten und den Preisen links und rechts der Oder. Die Polen wohnen deshalb nach wie vor auf der polnischen Seite, die Deutschen auf der deutschen. Anstelle der deutschen Sprache haben die polnischen *Viadrina*-Studenten in ihrer Freizeit eine eigene Sprache entwickelt. Sie nennen sie liebevoll Viadrinisch – polnische Grammatik trifft auf deutsche Fachterminologie.

Eine interessante kulturelle Initiative ist der Verein *Ślubfurt*. Das Wortspiel setzt sich aus den Anfangs- und Endsilben der beiden Städte zusammen. *Ślubfurt* fördert grenzüberschreitende Kunstpro-

jekte und spornt an, auf kreative Weise an der neuen, gemeinsamen Stadt zu bauen. *Ślubfurt* verfügt über virtuelle Institutionen wie etwa einem Rathaus, in dem sich *Ślubfurter* einen Ausweis ausstellen lassen können. Der Verein hat ein gemeinsames Wappen entworfen, auf dem ein Hahn und ein Ei abgebildet sind. Der Hahn ist bereits Wappentier der beiden Städte. Als logische Konsequenz ist die *Ślubfurt* Hymne ein Hahnenschrei, der jede volle Stunde von der Grenzbrücke ertönt.

Die deutsch-polnische Grenze stellt eine einschneidende Sprach- und Kulturgrenzen dar. Im Bereich des Sprachlernens gibt es seit ein paar Jahren deutsch-polnische Kooperationsprojekte, so etwa den deutsch-polnischen Kindergarten in Frankfurt. Außerdem können polnische Schüler nun auch ein Frankfurter Gymnasium besuchen. Polnische und deutsche Lehrer nehmen darüberhinaus an gemeinsamen Sprachprojekten teil. Doch nach dem Unterricht verbringen die meisten die Freizeit im eigenen Kreis.

Die deutsch-polnische Grenze trennt nicht nur zwei Ländern, sie trennt zwei Geschichten und zwei von Grund auf verschiedene Mentalitäten, jene von Ost und West. Bis heute bedeutet eine Grenzüberschreitung für viele in der Region lebende Menschen das Betreten unbekanntes ▷



FOTO: ADAM CZERNIENIKO

Die Oderbrücke zwischen Frankfurt und Ślubice: Symbol der Vereinigung von Ost- und Westeuropa.



Wie sieht der Wechselkurs Złoty-Euro bei der Konkurrenz heute aus?



Für Deutsche zahlt es sich aus auf der polnischen Seite einzukaufen.

▷ Terrains. Der Grenzverkehr findet zum Billigeinkauf oder Tanken statt und dann meist von links nach rechts. Die in Jahrzehnten aufgebauten Vorurteile und Ängste konnte auch eine EU-Osterweiterung nicht vom Tisch fegen.

In der Nacht zum 1. Mai 2004 flackerte die Vision eines gemeinsamen Europas kurzzeitig auf. Ein symbolisches Handshaking der beiden Außenminister auf der Grenzbrücke lies auf eine neue Epoche bilateraler Beziehungen hoffen. Den Frankfurter Bürgern war das alles etwas suspekt. Aus ihren teilweise entsetzten Gesichtern ließ sich kaum Vorfriede auf eine rundum erneuerte Nachbarschaft ablesen. Aber wie heißt es so schön *the show must go on*; und so feierten die Frankfurter und Ślubicer, die Ślubfurter also, eine Nacht lang auf der Grenzbrücke. Am Folgetag hatte man schon zwei getrennte Bühnen auf der linken und rechten Oderseite aufgestellt und jeder amüsierte sich auf seine Art und in seiner Sprache auf sicherem Terrain.

Viel geändert hat sich seither nicht. Immer noch ist es der Shoppingwahn, der die Massen zur Grenzerfahrung bewegt. Die Deutsche kaufen die weitaus billigeren polnischen Lebensmittel und natürlich Zigaretten und Benzin (Letzte-

res lockt sogar die Berliner) und nehmen immer häufiger auch die Dienste der Friseur, Uhrmacher und Schneider in Anspruch. Die Polen ziehen die Frankfurter Kleiderläden, Drogerien und Billigsupermärkte an. Der Kunde aus dem Osten wird nun auch in Deutschland geschätzt. In polnischer Sprache heißen ihn die Einkaufszentren auf deutscher Seite aufs Herzlichste willkommen. Bis vor kurzem war der einzige polnische Satz in Frankfurter Geschäften „Diebstahl wird bestraft“.

Ślubice hatte früher einmal eine Straßenbahn. Damals war es noch ein Stadtteil Frankfurts. Seit 1945 gibt es diese Straßenbahn nur mehr auf deutscher Seite. Seit der EU-Osterweiterung geistert die Idee eines gemeinsamen Straßenbahnnetzes in den Köpfen links und rechts der Oder herum. Die jeweilige Stadtverwaltung hatte ein Konzept erarbeitet. Zum Projekt wurde Anfang 2006 auf Frankfurter Seite ein Referendum durchgeführt, das mit 80% Gegenstimmen ausgefallen ist.

Die Ślubfurt-Enthusiasten ließen sich dennoch nicht unterkriegen. Organisierten Rikschas, die zu gemütlichen Fahrten ans andere Ufer animieren. Die Kunden – Ślubfurter und Touristen – machen von

dem Angebot zunehmend Gebrauch. Was die Politik nicht erreicht hat, erarbeiten sich die Menschen mit viel Kreativität von alleine. Und so scheinen sie doch allmählich zu fallen, die Grenzen und Ängste dies- und jenseits der Oder.

Karina Zabielska / EURAC
Institut für Minderheitenrecht
karina.zabielska@eurac.edu



Karina Zabielska hat an der *Viadrina* deutsches und polnisches Recht studiert. Zurzeit promoviert sie im Bereich der Minderheitenrechte in Polen und Litauen. Seit Oktober 2006 arbeitet sie als Praktikantin am EURAC-

Institut für Minderheitenrecht. Am Bozner Forschungszentrum erforscht sie die Minderheitenrolle in dem deutsch-dänischen Grenzgebiet. Das Projekt wird im Auftrag des schleswig-holsteinischen Landtages durchgeführt.

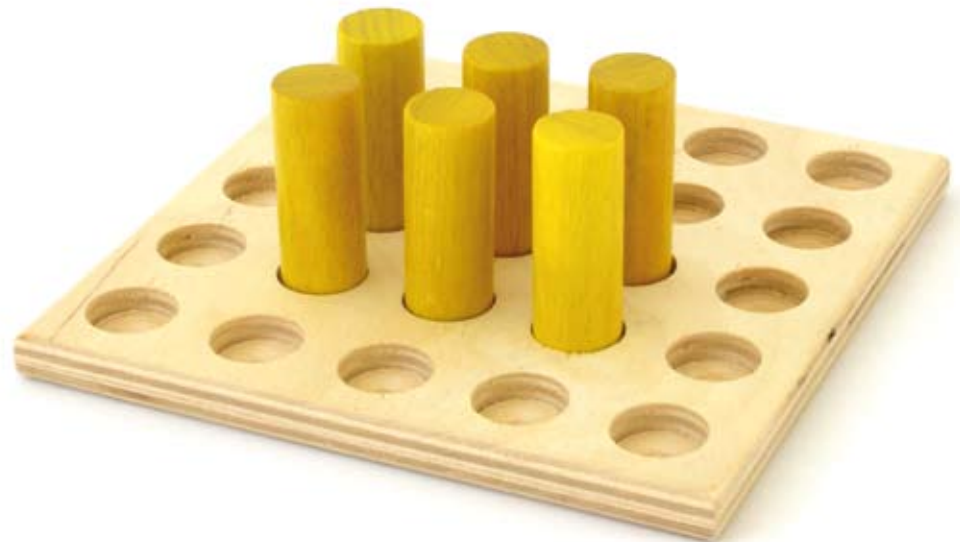
A Downer for the States ‘Down Under’

When it became operational on January 1, 1901, Australia’s constitution was only meant to give the federal government authority over national issues. But for the next one hundred years, the Commonwealth Government in Canberra would slowly wrest more and more power from Australia’s six states. Now, with the continual squabbling between Canberra and the regions, and a recent High Court ruling that could effectively assure Commonwealth hegemony, some in Australia are wondering aloud if the states should even continue to exist. So where is federalism in the “land down under” heading these days—collaborative association or central control?



The imagination surges when one considers the early settlers of colonial Australia: boatloads of bedraggled and rickety-plagued prisoners arriving from the United Kingdom, the overflow of the British penal system. By the end of the 1790s, Australia had become a booming prison camp, run by an omnipotent governor with strict but brief orders from London. Eventually, of course, the prisoners finished their sentences, and these happy men, combined with other free settlers from the United Kingdom, comprised the first European population of the new Australian colony in New South Wales, slowly displacing the remainder of the decimated and resigned Aboriginal people. (See interview page 31.)

The emergent population soon needed local laws to govern itself, and the settlers were all too eager to be free of the United Kingdom and its all-powerful governor. The first parliament in New South Wales was established in 1788. As was the case with most of its colonies, the United Kingdom parliament was quite content to let the colonists carry on with their own business of government, as long as they didn’t do anything too “un-amusing”. In any case, London retained legislative power to override anything that was passed in New South Wales—but effectively, the



autonomy was far-reaching. The future Australian nation was conceived.

Before too long settlers started moving into faraway locations, and separate colonies were the result: Queensland, Victoria, Tasmania, South Australia and Western Australia. Each of these independent colonies had their individual parliaments with their own legislative power. Significantly, most of the communication occurred between the individual states and the parliament and government in London. This had the effect of reinforcing the states’ autonomy from one another, leading to the disarray that would eventually inspire their federation.

“Albury, all change!”

Even Mark Twain had something to say about the “intellectual paralysis” that underpinned the need to federate the Australian states in the late 1800s. Two train lines met in Albury, New South Wales, each with different railway gauges, forcing everyone to get onto different trains to continue their travel. The massive Victoria/NSW bottleneck that this caused was one of five (!) that existed throughout Australia for lack of standardisation between the states. Somewhere there was a lack of cohesive political will, and this subliminal rivalry also had ramifications in customs duties and oth- ▷

▷ er trade barriers between the states. These problems, as well as an increasing feeling among Australians that the continent should, in fact, be a nation, paved the way for a new federal constitution to come into operation in 1901.

Importantly, the new Commonwealth—with its Constitution Act and legislative bodies—was intended as an integrated economic state that would enable Australia to act as one nation internationally, and resolve internal trade imbalances. All other aspects—such as social regulation, education, health, industrial relations, police and criminal law—that had been state matters were to remain firmly in the hands of the states. Or so they thought.

What sort of system of federalism is this?

Now watch. For the first twenty years of federation, the newly established High Court confirmed the states' control of their own affairs. But then, in a series of precedents starting with the so-called Engineers Case in 1920, the High Court's interpretations of the Constitution began to slowly scrap the notion of preserving the states' powers. Recently, in an even more far-reaching decision, the High Court has winked yet again at the Commonwealth government in the WorkChoices Case.

The High Court's 5-2 decision in favour of the federal government in the WorkChoices Case in November 2006 gives the federal government the power to overturn state industrial relations programs and impose its own. But what makes the WorkChoices Case so far reaching and potentially damaging to state autonomy is the lack of qualification in the de-

cision's language. In the words of one observer: "Without changing a word of it, the court has reshaped the constitution."

For Justice Ian Callinan, one of the two dissenting judges, the problem is that the broad language of the decision could have huge ramifications for the Australian federation. For Callinan, it has "the capacity to obliterate powers of the state," opening up the door for federalist take-overs in areas such as education, health, town

» It's not the intention of the government to interpret this decision as some kind of carte blanche for some massive expansion of commonwealth power. «

Australian Prime Minister John Howard

planning and welfare services.

The decision scorched major Australian newspapers with a firestorm of opinion articles and editorials, in support of and against the ruling. Whatever the stance, one thing was not in question: the federal government in Canberra now has a powerful tool to pry its way into state affairs:

"The WorkChoices decision is part of the disintegration of the federal-state understanding. Rather than work co-operatively with state governments to craft a unified, secure and clear national system, the Commonwealth increasingly attempts to do so on its own. The High Court decision will do nothing to discourage the Federal Government from insisting on... supplanting a longstanding state system for one that follow its particular dictates." (Bob Debus, Attorney General of New

South Wales, Sydney Morning Herald, November 16, 2006.)

As predictable as this voice from the states may be, the federal reply from Prime Minister John Howard was equally self-evident. "It's not the intention of the government to interpret this decision as some kind of carte blanche for some massive expansion of commonwealth power."

Easy to say. With the federal government having a majority in both the Senate and the lower house, its power is virtually unlimited. In the end, it may all simply depend on the political will of the federal government to what extent the powers of the centre are expanded further in the future. As one Australian editorialist bemoaned: "The court's new decision tips the balance of power decisively in the direction in which successive federal governments have been nudging it—towards Canberra."

The status quo. Constitutional reform. Abolishing the states—the field is wide open now for Australians to decide their political future. As sure as they are about the problem, Australians are unsure about the solution.

Peter Farbridge

Journalist and Filmmaker

peter@fecundidea.ca



And Some More Equal Than Others

In recent decades, the Australian people have taken great strides to rectify the historical injustices perpetrated on their Aboriginal neighbours. And yet, surprisingly, when it comes to territorial claims, the Aboriginal population of Australia lags behind other similar indigenous peoples in the world. So what about a state for indigenous Australians? We put the question to **William Van Caenegem**, Professor of Law at Bond University in Queensland, Australia.



Professor Van Caenegem was at the EURAC recently speaking on current trends of Australian federalism.

Can you give us a brief picture of what the arrival of the Europeans was like for the Aboriginal population?

Van Caenegem: Not too pretty. After decimating them with the smallpox they brought over from Europe, the colonists very much pretended that indigenous people could just slot into the British system. There were no separate structures for Aborigines; the British did not recognize their laws, whether criminal law or marriage, control over land or whatever—it was just completely ignored.

But attitudes have changed a great deal now, haven't they?

Van Caenegem: The Mabo decision in the early 1990s recognized Aboriginal

rights in relationship to land: rituals, ceremonies, hunting, fishing and access. Unfortunately it's a "Catch - 22". You have to show continuity of occupation, that you or your group has been present in that area, virtually without any break, since the arrival of the Europeans. But as most Aboriginal groups were deliberately moved from their land and put into reservations, the settlers destroyed that continuity.

So do you see the Aboriginal population getting their own state someday?

Van Caenegem: In effect, the political force of the indigenous people is very, very slight—at between 1 and 2% of the population, they just don't have the numbers to have any political influence. In the

Northern Territory, they make up a bigger percentage of the population, and they also have important land rights, so there has occasionally been talk about (as in Canada, where the Inuit have been given an enormous amount of autonomy over a very large part of the country) establishing a state for the indigenous people, or at least entering into some sort of treaty with them. But it is nowhere near happening, nor is it very likely to happen for some time to come. In mainstream Australia the political will is just not there.

Interview by Sigrid Hechensteiner
and Peter Farbridge



I giocolieri della democrazia

I turisti lo identificano con lo Shangri-La perduto. I giuristi lo studiano incuriositi per il suo insolito processo di decentramento. Il Bhutan è il paese dove le riforme stanno in bilico tra tradizione e modernità.

Incastonato tra le vette dell'Himalaja, tra Nepal, India e Cina, il piccolo regno del Bhutan incarna per molti occidentali il paradiso terrestre: natura stupefacente e spiritualità intensa, esaltati da ogni confort. Di fatto, questo paese sud-asiatico con una estensione di circa 46.000 km quadrati (circa due volte la Lombardia) e un milione di abitanti (poco meno di Milano) costituisce un raro esempio di equilibrio delicatissimo, ma tenace, tra progresso e tradizione. Anche per quanto riguarda la propria storia politico-istituzionale.

Al centro della politica della monarchia assoluta che regna in Bhutan sono infatti ampi programmi di riforma, che prevedono tra l'altro la conservazione della cultura buddista, la tutela dell'ambiente e il miglioramento dell'istruzione e dei servizi sociali, nonché un graduale decentramento dei poteri. Inoltre, a differenza di altri stati, il processo di democratizzazione avviato dalla famiglia regnante Wangchuk, al potere dal 1907, si è svolto in un clima disteso e pacifico; quasi spirituale si oserebbe dire.

A partire dal 1950, la rinuncia dei propri poteri da parte del re è stata lenta, ma si-

gnificativa. Il primo passo è stato la suddivisione dei poteri in unità amministrative locali, che si riflettono poi sul piano politico centrale. L'assemblea nazionale, l'organo legislativo di maggior rilievo, costituito nel 1953, è composta da 151 membri, dei quali oltre due terzi sono eletti direttamente dal popolo e rappresentano le città e i villaggi delle regioni periferiche. Dieci membri dell'assemblea provengono dal clero e i restanti 35 sono nominati dal re entro le fila dei funzionari o degli appartenenti al suo gabinetto. Un tempo erano i *dzondags*, monasteri con doppio potere religioso e politico, a diramare sul territorio le direttive centrali. Nel 1982 il re ha lanciato un piano di decentramento che li ha sostituiti con commissioni locali, le District Development Committees (DYT). Queste unità amministrative ricevono una quota del budget nazionale di cui disporre liberamente e possono riscuotere direttamente nuove, per quanto esigue, tasse. Nel 2005 è stata elaborata anche la prima bozza di costituzione, che entrerà in vigore da qui a qualche mese. I cambiamenti previsti sono significativi: la definizione di una monarchia costituzionale con un

parlamento bicamerale e l'introduzione di un sistema pluripartitico. Per quanto si preveda che alle elezioni del 2008

verranno ammessi solo due partiti: una imprecisione peraltro non isolata nelle acrobazie democratiche del re Jigme Khesar Namgyal Wangchuck, giovane ventisettenne laureatosi a Oxford.

Infatti, stonano con il processo pacifico di democratizzazione anche le violazioni dei diritti delle minoranze, specialmente quella nepalese, costantemente denunciate dalla comunità internazionale. Non esiste alcuna unità amministrativa nella quale la popolazione nepalese rappresenti la maggioranza; ciò significa in cifre che oltre il 40% della popolazione bhutanesa è rappresentata nell'assemblea nazionale solamente da 14 eletti.



Günther Rautz / EURAC

Istituto sui Diritti delle Minoranze
guenther.rautz@eurac.edu

Ein klares „Jein“ zum Föderalismus

Seit Jahren wird hinter vorgehaltener Hand über eine föderale Lösung für das bürgerkriegsgebeutelte Sri Lanka diskutiert. Seit dem Aufflammen neuer blutiger Auseinandersetzungen scheint eine friedliche Lösung in weite Ferne gerückt. Keine Partei traut sich, an konkreten föderalistischen Ansätzen zu arbeiten.

Der andauernde Bürgerkrieg in Sri Lanka hat das Land in den letzten sechs Monaten in einen verheerenden Kriegsschauplatz verwandelt. Vom Friedensvertrag, der im Februar 2002 zwischen Regierung und LTTE (*Liberation Tigers of Tamil Eelam*) unterschrieben wurde, ist nicht viel übrig geblieben. Den Luft- und Seeangriffen sowie Bodenkämpfen, vor allem im Norden und Osten Sri Lankas, fallen täglich unzählige Menschen zum Opfer. Die Zahl der Flüchtlinge geht in die Hunderttausende, Morde und Entführungen sind auch in der Hauptstadt Colombo an der Tagesordnung.

Präsident Rajapaksa plädiert für einen politischen Kompromiss, der mit Unterstützung der internationalen Gemeinschaft die tamilische Minderheit in die Macht- und Herrschaftsverteilung mit einbeziehen sollte. In seiner Regierungskoalition sind jedoch auch extreme nationale Parteien vertreten wie Jathika Hela Urumaya (JHU) oder Janatha Vimukthi Peramuna (JVP), die offen gegen jegliche friedliche Lösung agieren.

Genauso widersprüchlich wie die Rolle des Präsidenten ist das Verhalten der LTTE. Gegenüber der internationalen Gemeinschaft wird das Streben nach einer föderalen Lösung signalisiert. Gleichzeitig wird bei den eigenen Anhängern ein unabhängiger Tamilenstaat propagiert. So erklärte letzthin der LTTE-Führer Prabhakaran bei seiner Rede zum Heldentag am 26. November, dass das endgültige Ziel ein eigener Staat „Tamil Eelam“ sei. Zugespielt hat sich die Krise im vergangenen Jahr, als die Internationale Gemeinschaft – darunter auch die EU – die LTTE aufgrund ihrer grausamen Attentate nicht mehr als Verhandlungspartner anerkannte.

Seit fünf Jahren werden föderale Systeme und konkrete Autonomiemodelle zur Lösung des Konflikts diskutiert. In der dritten Runde der Friedensverhandlungen, im Dezember 2002 in Oslo, hatten sich die LTTE und die Regierung bereits auf eine föderale Lösung geeinigt. Die Einigung löste dann große Diskussionen aus und wurde deshalb politisch nicht weiter verfolgt. Der Wiederaufbau und der Kampf um die Verteilung der Hilfsgüter nach der Tsunami-Katastrophe hat die beiden Bevölkerungsgruppen noch stärker polarisiert.

Ein Neustart für eine friedliche Lösung wurde vom Präsidenten Rajapaksa im Juni 2006 durch die Einberufung des *All Party Representative Committee* (APRC) gelegt. Das vom APRC einberufene 17-köpfige Expertenkomitee, bestehend aus Singhalesen, Tamilen und Muslimen, hat bereits einen Mehrheitsbericht abgegeben. Sowohl der Expertenbericht als auch der APRC-Bericht schlagen als Lösung eine Dezentralisierung der Staatsgewalt durch Verfassungsänderungen vor: *“Institutions of the Centre and of the Provinces which shall exercise power in the manner provided for in the Constitution”*. Es werden absichtlich keine Begriffe wie *unitary, federal, union of regions/provinces* verwendet, dennoch weisen die Reformvorschläge in die Richtung eines föderalen Systems. Aufgrund der ethnischen Zusammensetzung Sri Lankas mit Singhalesen, Sri Lanka Tamilen, Moors, Indien Tamilen und anderen gilt eine asymmetrisches Föderalsystem als zielführender Ansatz.

Die Berichte anerkennen den multi-ethnischen, multi-lingualen, multi-religiösen und multi-kulturellen

Charakter Sri Lankas. Zentrale Punkte sind typischerweise föderale Ansätze wie die Bildung eines Zweikammer-Legislativsystems, bestehend aus dem Repräsentantenhaus und dem Senat; die Sicherstellung einer angemessenen Vertretung der Regionen sowie der ethnischen Gruppen in der Zentralregierung und die Errichtung eines Verfassungsgerichts. Eine Schwachstelle in den Berichten ist die zentrale Rolle des Präsidenten, der die Provinzparlamente auflösen könnte, wenn begründeter Verdacht auf Sezession bestünde.

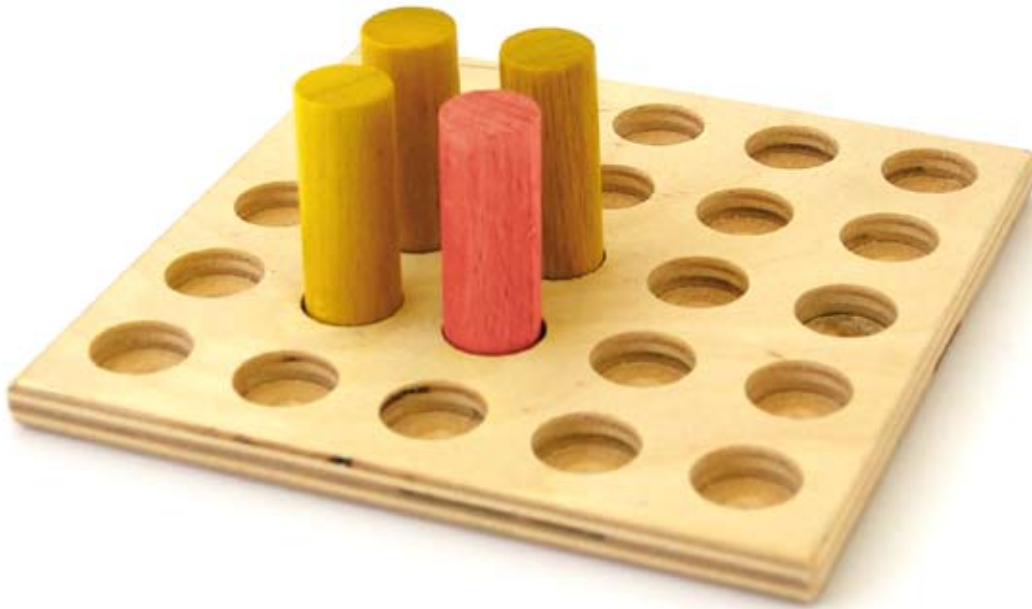
Für jene in Sri Lanka, die auf eine politische und nicht kriegerische Lösung setzen, sind die Vorschläge ein kleiner Hoffnungsschimmer.

Die Berichte sind eine geeignete Grundlage, um neuerlich eine lösungsorientierte Diskussion einzuleiten. Die postkoloniale Entwicklung des Landes in den letzten 58 Jahren hat ganz klar aufgezeigt, dass die politische Elite fast immer eine polarisierende Rolle zwischen den ethnischen Gruppen eingenommen hat, um die eigene Macht zu erhalten. Die große ungeklärte Frage für Sri Lanka bleibt, ob sich die entscheidenden Kräfte auf beiden Seiten in Richtung friedliche Lösung bewegen wollen.



Ranjith Henayaka - Lochbihler
Vertreter des International Network of Sri Lankan Diaspora, Berlin
lranjith@aol.com





Regionalautonomie: ein *Joint Venture* zur Konfliktlösung

Regionalautonomie als Form staatlicher Organisation ist längst nicht mehr dem alten Kontinent vorbehalten. In mindestens 22 Ländern der Erde hat sich Autonomie in verschiedener Hinsicht bewährt. Obwohl sie viele Zentralstaaten immer noch als eine Vorstufe zur Sezession betrachten, beweist die Praxis das Gegenteil: Autonomie hat als dauerhaft angelegte Regelung Minderheitenschutz, Frieden und Stabilität gebracht. Vier aktuelle Beispiele aus vier Kontinenten zeugen davon.

Weltweit können mindestens 59 Regionen – ohne die autonomen Einheiten der Russischen Föderation mitzuzählen – aufgrund fundierter Bestimmungskriterien als „autonom“ gelten. Eine Reihe weiterer Regionen sind zwar dem Namen nach autonom, doch nicht in der Substanz, zumal wesentliche Merkmale fehlen wie ein funktionierender Rechtsstaat, eine pluralistische Demokratie, ein Minimum an legislativen Befugnissen oder schlicht und einfach die Anwendung einer bloß auf dem Papier gewährten Autonomie.

Um einen Überblick über die funktionierenden Regionalautonomien in aller Welt zu gewinnen, bedarf es einer Definition und genauer Bestimmungskriterien. Ist beispielsweise Korsika autonom? Nein,

denn seine Regionalversammlung kann Gesetze nur vorschlagen, nicht aber selbst verabschieden. Ist die „Autonome Region Tibet“ autonom? Angesichts der Herrschaftsstruktur der Volksrepublik China wohl kaum. Einige Staaten haben eine überraschende Vielfalt an autonomen Regionen wie Russland und Spanien. Doch während Russland ein „asymmetrischer Bundesstaat“ ist, dessen Gliedstaaten aus historischen Gründen auch das Etikett „autonom“ tragen, ist Spanien ein „Staat der Autonomen Gemeinschaften“, der Regionalautonomie zum Grundprinzip seines Staatsaufbaus erhoben hat.

Es müssen also Abgrenzungen zu verwandten Systemen territorialer Gewaltenteilung vorgenommen werden, vor allem zu den Föderalsystemen. Bundesstaa-

ten werden eingerichtet, um allen Gliedstaaten ein in der Regel gleiches Ausmaß an Kompetenzen zu übertragen. Auf zentralstaatlicher Ebene bilden die Gliedstaaten die zweite Entscheidungsebene. Autonomien hingegen werden eingerichtet, um Regionen mit ethnischer und sprachlicher Eigenart ein Mindestmaß an interner Selbstbestimmung zu gewähren, ohne Staatsgrenzen verändern zu müssen. Autonomien bezwecken oft den umfassenden Schutz von Minderheiten, können aber auch aufgrund einer entlegenen geographischen Lage (z.B. die Azoren und Madeira), der Geschichte (z.B. Schottland, Sansibar) oder aufgrund des übergreifenden Konzepts für staatliche Organisation (Spaniens autonome Regionen) entstehen.

ACEH

Bevölkerung (2005)	4.031.589
Fläche	55.392 km ²
Hauptstadt	Banda Aceh
Ethnische Zusammensetzung	Acehnese, Gays, Alas, Tamiang, Aneuk, Jamee, Kluet, Nieh, Simeulue
Amtssprachen	Basa Aceh, Bahasa Indonesia
Autonomie seit	2006



Territorialautonomie in diesem Sinne gibt es in Europa seit 1921, als die Åland-Inseln ihren Sonderstatus innerhalb Finnlands erhielten. Die meisten Autonomie-systeme entstanden in der Nachkriegszeit in Europa, doch konnte 1938 auch das kleine Volk der Kuna in Panama Autonomie durchsetzen. In Afrika bekam 1964 die Insel Sansibar mit Pemba Autonomie im Rahmen seiner Union mit dem Staat Tanganyika und seit den 1990er Jahren war Territorialautonomie auch in Asien der Schlüssel zur Lösung komplizierter Konflikte mit ethnischem Hintergrund. An vier jüngeren, weniger bekannten Beispielen auf vier Kontinenten soll aufgezeigt werden, wie zukunftssträftig das Konzept Territorialautonomie ist.

Aceh: Tsunami bringt den Autonomie - Durchbruch

Aceh, die westlichste Provinz Indonesiens, hat ein bewegtes Jahrhundert hinter sich. Nach jahrzehntelangem Kampf gegen die Kolonialmacht Niederlande wurde 1949 die Unabhängigkeit Indonesiens ausgerufen. Anstelle der erhofften Autonomie für die Region, marschierten indonesische Truppen in die Provinz ein. Für die Acehnese, die sich, sei es ethnisch - sprachlich als auch religiös – sie pflegen eine orthodoxere Form des Islam – von der indonesischen Mehrheitsbevölkerung unterscheiden, kam diese Militäraktion einer ausländischen Invasion gleich. Seit 1976 kämpfte die „Bewegung für ein

freies Aceh“ GAM für Unabhängigkeit. Lange herrschte in der Region grausames Kriegerrecht und blutige Repression. In den 1990er Jahren erreichten sie den Höhepunkt: 12.000 Menschen starben, Hunderttausende wurden vertrieben. Am 26. Dezember 2004 verhalf ein schreckliches Naturereignis den Friedensverhandlungen zum Durchbruch. Die 230.000 Opfer des Tsunami führten die Konfliktparteien an einen Tisch. In kürzester Zeit einigte man sich auf eine umfassende Autonomie. Unter Beteiligung der Zivilgesellschaft, der Universitäten, der Parteien und der GAM wurde ein Autonomieentwurf für Aceh erarbeitet. Am 13. Juli 2006 verabschiedete das Parlament in Jakarta einen für Indonesien einzigartigen Autonomiestatus, der fast alle Wünsche der Acehnese erfüllt. Die GAM wurde zu einer politischen Partei und einer ihrer früheren Kommandanten wurde im vergangenen November zum ersten freigewählten Präsidenten Acehs. Die Region besitzt heute Sonderrechte im Bereich des Zivil- und Strafrechts. Es herrscht eine eigene Form der islamischen Shari'a. Das an Erdöl und Erdgas reiche Aceh kann 70% der Fördererlöse behalten. Aceh ist nicht nur die jüngste Autonomie Asiens, sondern auch ein bedeutendes Fallbeispiel für andere Regionen in diesem Raum mit ähnlichen Problematiken. In Indonesien (Molukken, Sulawesi, West-Papua) und in den südostasiatischen Nachbarländern Philippin

en und Thailand wird zunehmend über Autonomie als Lösung blutiger Konflikte zwischen Zentralstaat und kleineren Völkern diskutiert.

Neukaledonien: Frankreich kann auch anders

Neukaledonien ist die größte Insel der ehemaligen französischen Kolonien im Südwest-Pazifik. Nachdem sie von 1996 bis 1999 ein so genanntes Übersee-Territorium¹ war, erhielt sie 1999 einen für Frankreich einzigartigen Autonomiestatus. Seit 1985 hatte eine militante Bewegung der einheimischen Mehrheitsbevölkerung der Kanaken für Unabhängigkeit gekämpft. Ihr legendärer Anführer Jean-Marie Tjibaou war 1989 von französischen Agenten ermordet worden. Seinen Mitstreitern gelang es dennoch, der Pariser Regierung mit dem Abkommen von Nouméa einen Kompromiss abzurufen. Mit diesem Vertrag wurde ein irreversibler Autonomieprozess für Neukaledonien eingeleitet. Neukaledoniens Regionalversammlung und Regie- ▷

¹Übersee-Territorien sind ehemalige Kolonien, die nicht in die vollständige Souveränität entlassen werden. Im Falle Frankreichs sind diese Gebiete nicht wie die Übersee-Departements Teil des Mutterlandes, sie sind aber wie diese im französischen Senat und Abgeordnetenhaus vertreten. In Frankreich verabschiedete Gesetze gelten für die Übersee-Territorien nur, wenn es ausdrücklich erwähnt wird.

NEUKALEDONIEN

Bevölkerung (2004)	230.789
Fläche	18.575 km ²
Hauptstadt	Nouméa
Ethnische Zusammensetzung (1996)	Kanaken 44,6%, Weiße 34,5%, Polynesier 11,8%; Indonesier 2,6%; andere 6,5%
Amtssprachen	Französisch, Kanaky
Autonomie seit	1999



GAGAUSIEN

Bevölkerung (2001)	171.500
Fläche	1.831,5 km ²
Hauptstadt	Comrat
Ethnische Zusammensetzung (1996)	82,5% Gagausen, 5,2% Bulgaren, 4,4% Moldawier, 4,6% Russen, 3,3% Ukrainer, 1,3% andere ethnische Gruppen
Amtssprachen	Gagausisch, Moldawisch (Rumänisch), Russisch
Autonomie seit	1994

▷ rung erhielten nicht nur einen beträchtlichen Umfang an legislativen und exekutiven Befugnissen, der kontinuierlich ausgebaut wird, sondern auch eine Art „Regionalbürgerschaft“, die die Insel vor unkontrollierter Zuwanderung schützen soll, und schließlich die Möglichkeit, nach 2014 ein Referendum über den politischen Status der Insel abzuhalten. Neukaledonien entsendet zwei Vertreter in die Nationalversammlung in Paris, während umgekehrt der Hohe Kommissar der Republik in der Regionalversammlung in Nouméa sitzt.

In Neukaledonien herrscht ein fragiles ethnisches Gleichgewicht: die Kanaken, polynesischen und indonesischen Gruppen, machen rund 60% der Bevölkerung aus, andererseits sind mindestens ein Drittel Nachfahren der früher von Frankreich angesiedelten Deportierten (*caldoches*) oder französische Immigranten jüngerer Zeit (*metropolitains*). Immer wieder wurde Paris vorgeworfen, durch forcierte Einwanderung das Gleichgewicht zu seinen Gunsten verändern zu wollen. Deshalb kam es 2004 zu einer erbitterten Auseinandersetzung um das Recht der Bevölkerung, bei der Volkszählung eine ethnische Zugehörigkeitsklärung abgeben zu können. Heute re-

giert eine Frau, Marie-Noëlle Thémereau, mit ihrer Partei *Avenir Ensemble* die autonome Insel. Sie setzt sich für interethnische Verständigung und ein multikulturelles Neukaledonien ein. Es ist nicht abzusehen, wie sich Neukaledonien in sieben Jahren entscheiden wird. Interessant ist der Fall Neukaledonien vor allem für die größeren ethnischen Minderheiten im Mutterland Frankreich, die selbst keine Autonomie genießen, allen voran die Korsen. Korsika hat bis heute keine echte Autonomie. So stellt sich die berechnete Frage: Kann Frankreich die in seiner Rechtsordnung seit 1999 für Neukaledonien voll etablierte Autonomie den Korsen auf die Dauer vorenthalten?

Gagausien: mit der Krim die einzige Autonomie Osteuropas

Die rund 150.000 Gagausen in Moldawien sind mit den Tschuwaschen Russlands das einzige Turkvolk², das das orthodoxe Christentum angenommen hat. Erst im 18. Jahrhundert waren die Gagausen aus Bulgarien ins damalige Zarenreich übersiedelt und leben heute fast ausschließlich im Süden Moldawiens. Bis 1989 genossen die Gagausen einen geringen Schutz. Ihre Sprache, in kyrillischer Alphabet geschrieben, litt unter starker

Russifizierung. Als mit dem Zusammenbruch der Sowjetunion und der Entstehung des unabhängigen Moldawiens nationalistische Kräfte Moldawiens für den Zusammenschluss mit Rumänien eintraten, wehrten sich die nationalen Minderheiten heftig, vor allem die Russen und Ukrainer in Transnistrien, das sich abspaltete, aber auch die Gagausen. Nach langem Tauziehen fand sich die politische Führung in Chisinau 1994 bereit, den Gagausen eine Autonomie zu gewähren. In einer Volksabstimmung 1995 entschieden sich 30 Gemeinden der neuen autonomen Region Gagauz Yeri, Land der Gagausen, beizutreten. Im Autonomiestatut wurde auch ein Sonderfall verankert: sollte Moldawien seine Unabhängigkeit aufgeben, steht den Gagausen das Recht auf volle Selbstbestimmung zu. Seit 1995 kann Gagausien fast alle

² Die Turkvölker sind eine vor allem im eurasischen Großraum lebende Volksgruppe, deren Gemeinsamkeit Kultur und Sprache ist. Das Türkisch der Türkei steht den meisten Turkvölker sehr nahe. Man spricht deshalb auch von Turksprachen. Rund 200 Millionen Angehörige der Turkischen Völkerfamilie leben heute in Aserbaidschan, Kasachstan, Kirgisistan, Türkei, Turkmenistan und Usbekistan.



NUNAVUT

Bevölkerung (2002)	25.000
Fläche	1.968.400 km ²
Hauptstadt	Iqaluit
Ethnische Zusammensetzung (1996)	Inuit, andere
Amtssprachen	Inuktitut, Englisch
Autonomie seit	1999



Kartenmaterial: Wikipedia

inneren Angelegenheiten selbst regeln. In der Kultur- und Wirtschaftspolitik wird es von der Türkei unterstützt. Gagausien hat wie Südtirol drei Amtssprachen: das Moldawische (eine Form des Rumänischen), Gagausisch und Russisch, das die meisten Gagausen als Zweitsprache sprechen. Nach etlichen Anlaufschwierigkeiten bei der Umsetzung der Autonomie ist Gagausien für Osteuropa heute ein positives Beispiel friedlicher Konfliktlösung in Regionen mit nationalen Minderheiten. Das abtrünnige Transnistrien will sich mit einer solchen Autonomie allerdings nicht zufrieden geben. Im September 2006 haben sich 97% der Bevölkerung im Landstreifen am Dnjestr in einem fragwürdigen Referendum für den Anschluss an Russland ausgesprochen.

Nunavut: indigene Autonomie

Nach Grönland ist Nunavut die größte und gleichzeitig am dünnsten besiedelte autonome Region der Erde. Seit mindestens 2000 Jahren bewohnen fast nur Inuit in kleinen Dorfgemeinschaften den unwirtlichen Norden Kanadas. Ihre Lebensgrundlage war bis in jüngste Zeit der Fischfang und die Jagd, seit 1999 ist es die Autonomie. Zu dieser Lösung konnte es nur kommen, weil Kanada eine weit-

blickende Politik zumindest gegenüber diesen Ureinwohnern betrieben hatte. Im Unterschied zu den USA hatte Ottawa das Inuit-Land immer in Regierungshand behalten, weißen Siedlern den Zugang verwehrt und Privatisierung verhindert. Nach langen Verhandlungen mit der gebildeten neuen Führungsschicht der Inuit kam es 1993 zum historischen Erfolg des *Nunavut Act*, dem Grundgesetz des autonomen Nunavut, das soviel bedeutet wie „Unsere Heimat“.

Nunavut hat eine demokratisch gewählte Versammlung und Regierung. Weil schon wenige Bergbauersiedlungen die ethnische Zusammensetzung völlig aus dem Gleichgewicht bringen würden, sind die Zuwanderungskontrollen sehr strikt und 15 der 19 Mitglieder des Landtags müssen Inuit sein. Der *Nunavut Act* ist nicht nur ein Autonomiestatut mit Verfassungsrang, sondern auch eine umfassende Regelung der Landeigentums- und Landnutzungsrechte. Eine Fläche von 352.000 km² – das entspricht der Größe Deutschlands – wurde zum direkten Gemeinschaftseigentum der Inuit. Ein für den Bergbau interessantes Gebiet von 36.000 km² darf nur von den Inuit genutzt werden. Verwaltet wird dieser Gemeinschaftsbesitz von der *Tungavik*

Incorporation, dem „Konzern“ der Inuit. Daneben erhält Nunavut 14 Jahre lang großzügige Finanzhilfen aus Ottawa. Für indigene Völker Amerikas ist Nunavut ein großes Vorbild. Hier im hohen Norden ist der Traum einer gemeinschaftlichen Kontrolle der natürlichen Ressourcen verwirklicht worden. Dank Autonomie verwalten die Inuit ihre eigene wirtschaftliche Lebensgrundlage und nutzen diese auch zur Erhaltung ihres Ökosystems und ihrer kulturellen Identität.

Thomas Benedikter
Sozialforscher und Publizist
thomas.benedikter@dnet.it

In seinem im Frühjahr 2007 in einem britisch-indischen Verlag erscheinenden neuen Buch „The world's regional autonomies“ bringt **Thomas Benedikter** eine ausführliche Einführung und vergleichende Analyse der weltweit bestehenden Regionalautonomien.

Die gefühlte Nachhaltigkeit

Wie nachhaltig eine Gemeinde organisiert ist, misst sich an der Wirtschaft, dem Sozialwesen und der Umwelt. Aber nicht nur. Die Tatsache, wie Nachhaltigkeit von den jeweiligen Entscheidungsträgern wahrgenommen wird, bestimmt auch deren Entwicklung. Eine Studie ergründet, wie Bürgermeister in den Alpengemeinden zur Nachhaltigkeit stehen.

Entwickeln sich die Gemeinden in den Alpen nachhaltig? Wenn ja, wie kann das gemessen werden? Und gibt es Gemeinden, die – wenn auch hunderte Kilometer voneinander entfernt – in etwa denselben Entwicklungsstand haben? Wenn ja, welche sind das?

Das EURAC-Institut für Alpine Umwelt hat im Rahmen des Projekts DIAMONT alpenweit Regionen mit einer ähnlichen Entwicklung zu identifizieren versucht. Hierzu wurden zum einen wirtschaftliche, soziale und umweltbezogene Daten eingeholt, anhand derer Regionalentwicklung in Zahlen gefasst werden kann. Daneben galt es aber auch die individuelle Wahrnehmung der lokalen Entscheidungsträger in Sachen Nachhaltigkeit zu erfassen, die gefühlte Nachhaltigkeit sozusagen. Warum? Weil ihre persönliche Einstellung zum Thema letztendlich bestimmt, ob sie Aktionen zugunsten einer nachhaltigen Entwicklung in Angriff nehmen oder nicht.

In EURAC-Studien wurden deshalb nicht nur die objektiven Rahmenbedingungen, sondern auch die subjektiven Sichtweisen der Betroffenen – in diesem Fall der Bürgermeister – unter die Lupe genommen. Im Juni 2006 startete das EURAC-Institut eine online Fragebogenaktion, die sich an alle 5887 Bürgermeister im Alpenraum richtete. Sie wurden gebeten, 24 Aspekte der Nachhaltigkeit zu bewerten. Dabei ging es auf der einen Seite um die Einschätzung des Entwicklungsstandes der Gemeinde, auf der anderen um die Priorität, die dem Thema beigemessen wird. Insgesamt wurden 1343 Fragebögen ausgefüllt, das entspricht einer Rücklaufquote von 22,8% für den gesamten Alpenraum. Es zeigten sich große Unterschiede

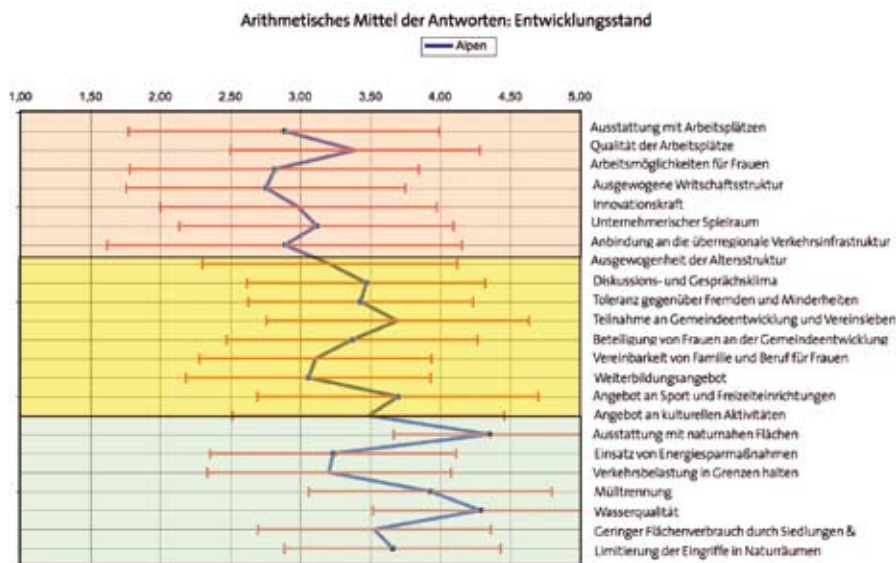


Abbildung 1: Wie schätzen Sie den Entwicklungsstand Ihrer Gemeinde in einer Notenskala von 1-5 (beste Note 5, schlechteste Note 1) bezüglich der angeführten Themen ein? Die blaue vertikale Fieberkurve zeigt den Alpendurchschnitt auf. Die rote horizontale Linie die Standardabweichung. Je länger die rote Linie desto größere Unterschiede in der Notengebung. Je kürzer die Linie desto einheitlicher die Notengebung. Die geringsten Abweichungen zeigen sich deutlich beim Thema Umwelt.

zwischen den einzelnen Alpenländern: In Slowenien (44%) und Deutschland (36%) war die Rücklaufquote überdurchschnittlich hoch, in Frankreich (13%) dagegen sehr gering. Das könnte möglicherweise darauf zurückzuführen sein, dass es in Frankreich viele sehr kleine Gemeinden gibt, die sich durch den Fragebogen nicht angesprochen fühlten. Außerdem konnte festgestellt werden, dass in manchen Ländern die Skepsis gegenüber modernen Kommunikationsmedien, wie dem Internet, noch recht ausgeprägt ist.

Einige vorläufige Ergebnisse

Erste Auswertungen hatten zum Ziel, sich einen Überblick über die Antworten der Bürgermeister zu verschaffen. Dabei wur-

de klar ersichtlich, dass die drei Bereiche der Nachhaltigkeit – Wirtschaft, Soziales und Umwelt – durchaus unterschiedlich eingeschätzt wurden.

Mit den höchsten Noten (höchste Note 5, schlechteste 1) werten die Gemeinden ihren Entwicklungsstand im Bereich Umwelt. Folgende drei Umweltthemen werden durchschnittlich als am besten entwickelt angesehen: die Ausstattung mit naturnahen Flächen, die Wasserqualität und die Mülltrennung. Im sozialen Bereich wird die Teilnahme der Bevölkerung an der Gemeindeentwicklung und das Angebot an Sport- und Freizeiteinrichtungen als „gut“ gewertet. Im Vergleich dazu wird die Wirtschaft im Schnitt als „mittelmäßig“ eingeschätzt.

Der alpenweite Mittelwert hat natürlich nur begrenzte Aussagekraft, weshalb die Standardabweichungen berechnet wurden. Im Diagramm werden sie als roter horizontaler Balken angeführt. Die Standardabweichungen stellen ein Maß für die Streuung der Antworten dar. Je länger der Balken desto größer die Notenabweichung.

Entscheidungsträgern besonders wichtig sind? An dieser Stelle kommt der zweite Teil des Fragebogens ins Spiel (Abbildung 2), in dem die Bürgermeister den 24 Aspekten der Nachhaltigkeit eine Priorität zuweisen sollten.

In Abbildung 2 ist deutlich zu erkennen, dass die Einschätzung zur Wichtigkeit der Themen alpenweit nicht so stark diver-

einstufen als die soziale und umweltbezogene, andererseits räumen sie ihr aber auch eine geringere Priorität ein. Diese Diskrepanz ist einer der Punkte, die näher untersucht werden müssen.

Zurzeit arbeiten die EURAC-Forscher an den nächsten Schritten: Sie können sich nicht allein darauf beschränken, die Ergebnisse anhand von einfachen Kennzahlen wie Mittelwert und Standardabweichung zu vergleichen, sondern müssen in einer Reihe weiterer wissenschaftlicher Verfahren nähere Untersuchungen anstellen. Geplant ist unter anderem eine Gegenüberstellung der subjektiven Positionierung einer jeden Gemeinde und ihrer objektiven Lage. Aus diesem Vergleich lassen sich Divergenzen abgelesen, die den Gemeinden wichtige Entwicklungsimpulse geben können, aber auch Entwicklungshemmnisse aufzeigen.

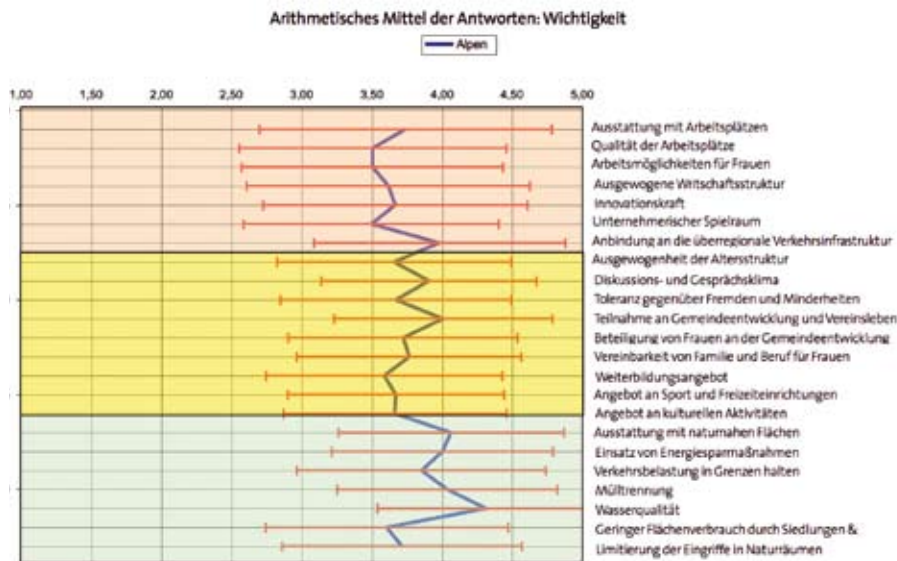


Abbildung 2: Wie wichtig schätzen Sie die angeführten Themen in einer Notenskala von 1-5 (beste Note 5, schlechteste Note 1) für Ihre Gemeinde ein? Es fällt auf, dass der alpenweite Durchschnittswert (blaue vertikale Fieberkurve) viel einheitlicher verläuft als bei der Befragung nach dem Entwicklungsstand. Fazit: Die Bürgermeister sind sich meist einig, was die Wichtigkeit betrifft.

Die kleinsten Standardabweichungen und damit die homogensten Antworten finden sich wieder bei den Umweltthemen. Die Bürgermeister sind sich relativ einig darüber, dass der Umweltbereich in Sachen Nachhaltigkeit der am besten entwickelte Bereich in ihren Gemeinden ist. Weitaus größere Unterschiede in den Aussagen der Bürgermeister – und damit auch viel längere rote Balken – finden sich in wirtschaftlichen Belangen und bei einigen sozialen Themen.

Der erste Teil des Fragebogens (Abbildung 1) spiegelt den Status quo der Gemeinden wider. Er gibt also Antwort auf die Frage, wie die Bürgermeister ihre Gemeinde einschätzen.

Welches aber sind die Themen, die den

giert wie die Einschätzung des Entwicklungsstands. Dennoch kristallisieren sich kleine Unterschiede heraus. Wiederum sind es die Umweltthemen, die die vorderen Ränge einnehmen, und auch hier wird den Themen Ausstattung mit naturnahen Flächen und Wasserqualität Priorität zugewiesen. Gefolgt – wie gehabt – von den sozialen Fragen, aber auch einer wirtschaftlichen, nämlich der Anbindung an das überregionale Verkehrsnetz. Die anderen wirtschaftlichen Themen sind durchschnittlich von geringerer Bedeutung.

Der Vergleich zwischen Entwicklungsstand und Wichtigkeit zeigt ein unerwartetes Ergebnis: einerseits kann festgestellt werden, dass die Bürgermeister ihre wirtschaftliche Entwicklung schlechter

Delia Gramm / EURAC
Institut für Alpine Umwelt
delia.gramm@eurac.edu

Ulrike Tappeiner / EURAC / Universität Innsbruck
Gottfried Tappeiner / Universität Innsbruck

PROJEKT DIAMONT

Data Infrastructure for the Alps – Mountain Orientated Network Technology

Zielsetzung: DIAMONT berät und unterstützt das Ständige Sekretariat der Alpenkonvention bei der Entwicklung des alpenweiten Beobachtungs- und Informationssystem (ABIS) sowie bei der Auswahl geeigneter und relevanter Indikatoren einer nachhaltigen Regionalentwicklung.

Laufzeit: März 2005 bis Februar 2008

Projektpartner: Universität Innsbruck; Europäische Akademie Bozen – EURAC; Anton Melik Geographisches Institut, Slowenische Akademie der Wissenschaft und Künste, Ljubljana; Bosch & Partner GmbH, München; ifuplan, München; CEMAGREF, Grenoble; Forschungsstelle für Wirtschaftsgeographie und Raumordnungspolitik, Universität St. Gallen.



Ein Silbador der Insel Gomera pfeift auf Spanisch.

Pfiffige Botschaften

Die weltweit 70 Pfeifsprachen sind vom Aussterben bedroht. Dabei könnten die schrillen Töne so manches über die menschliche Natur verraten. Wer sich übers Pfeifen verständigt, bedient sich einer Kommunikationsstrategie, die sich über Jahrhunderte weiterentwickelt hat, und trägt zur Bildung einer lokalen Identität bei.

Es gibt viele Anlässe, auf die Welt zu pfeifen. Politiker werden vom Volk mit Pfiffen abgestraft, Frauen werden Pfiffe als Komplimente hinterhergeschickt und Hirten können ihre Schafe im wahrsten Sinne des Wortes „zurückpfeifen“, wenn sie zu lange auf Nachbarns Weide grasen. Doch Pfiffe können weit mehr sein als Rituale oder Gesten. Mit Pfiffen lassen sich Sprachen, die normalerweise in der Stube gesprochen werden, echofrei von Alm zu Alm schicken. Dabei kann praktisch alles gepfiffen werden, was auch gesagt werden kann, wie etwa: „Pfeif mich später nochmal an, bin gerade beim Melken“ – denn zumindest eine Hand muss man frei ha-

ben, wenn man auf Blättern oder Fingern pfeift.

Die Eigenschaften des Pfiffes, laut, schrill und spitz, machen ihn – je nach Situation – zum idealen Ersatz für die menschliche Stimme, zum Beispiel wenn sich die Eskimos der St. Lorenz Insel mit ihren sibirischen Vettern und Cousinen unterhalten. Auf La Gomera (Spanien), in Antia (Griechenland) und in Ku köy (Türkei) helfen Pfeifsprachen den Hirten, ihre Einsamkeit und zerklüftete Berghänge zu überwinden und über weite Distanzen zu plaudern. In den Regenwäldern Südamerikas schlagen Jäger mit ihren Pfiffen Kommunikationsschneisen durch den

dichten Regenwald und koordinieren ihre Aktionen, ohne dabei das gejagte Wild zu verscheuchen.

Dass bei soviel Vorteilen nur etwa 1 Prozent der weltweit etwa 7000 Sprachen gepfiffen werden, lässt jeden Sprachforscher aufhorchen. Warum so wenige? Zumal sich diese 1 Prozent keinem geographischen, sprachlichen und kulturellen Rahmen zuordnen lassen. Man findet sie in mehr oder weniger industrialisierten Gebieten, in tonalen und nicht tonalen Sprachen, in Afrika, Amerika, Asien, Ozeanien und in Europa. Ihre Verwendungsweise ist ebenfalls sehr unterschiedlich,

denn Pfeifsprachen werden nicht nur zur Kommunikation über weite Distanzen, sondern – wie zum Beispiel im griechischen Antia und im mexikanischen Huautla de Juménez – unter Umständen auf dem Marktplatz, von Haus zu Haus und in geschlossenen Räumen genutzt. Zwischen Worten und Pfiffen kann dabei ebenso gewechselt werden wie zwischen zwei gesprochenen Sprachen. In manchen Gegenden (beispielsweise in Mexiko und Afrika) wird aktiv nur von Männern gepfiffen, ansonsten von beiden Geschlechtern. Pfeifsprachen treten manchmal als einzige Nebenform des Sprechens auf, manchmal aber auch zusammen mit anderen Formen, etwa den „sprechenden Trommeln“. Muri Priahā im brasilianischen Regenwald wird nicht nur gesprochen und gepfiffen, sondern auch gesummt und gesungen.

Was also verbindet all diese Pfeifsprachen mit ihren unterschiedlichen Facetten? Auch wenn wir die Nutzung der Pfeifsprache in schwierigem Gelände als grundlegend betrachten und den Hausgebrauch als davon abgeleitet, reicht dies nicht aus, um ihre Entstehung zu erklären. Es gibt Tausende Sprachen in gebirgigen Gegenden und dichten Wäldern, die nicht gepfiffen werden. Manchmal leben die Sprecher derselben Sprachfamilie Seite an Seite, unter denselben sozialen und ökonomischen Bedingungen – und doch haben die einen ihre Sprache in Pfeife übersetzt, die anderen nicht.

Waren Pfeifsprachen ursprünglich ein universelles Phänomen, das sich nur unter bestimmten Bedingungen erhalten hat? Hat Homo erectus etwa gepfiffen?

Wohl kaum. Wahrscheinlicher ist, dass die Fähigkeit zur Pfeifsprache ein inhärentes Merkmal der menschlichen Sprache und des Menschen an sich ist, die sich unter bestimmten geographischen und

kulturellen Bedingungen entwickelt hat.

Um diesen Fragen nachzugehen, bleibt jedoch nur wenig Zeit. Denn in diesem Jahrhundert werden tausende Sprachen aussterben – darunter auch die Gepffenen. Und auch wer sich pfeifend ver-

Auf La Gomera (Spanien), in Antia (Griechenland) und in Kusköy (Türkei) helfen Pfeifsprachen den Hirten, ihre Einsamkeit und zerklüftete Berghänge zu überwinden und über weite Distanzen zu plaudern.

ständigigen kann, greift heute unter Umständen lieber zum Mobiltelefon als zum Finger, denn bei Lautstärken von bis zu 130 Dezibel hört bei einem Techtelmechtel das ganze Tal mit.

In Europa haben nur drei Pfeifsprachen die Zeiten überdauert: auf der spanischen Insel La Gomera, im Dorf Antia auf der griechischen Insel Euböa und in der tür-

In den Regenwäldern Südamerikas schlagen Jäger mit ihren Pfiffen Kommunikationsschneisen durch den dichten Regenwald und koordinieren ihre Aktionen, ohne dabei das gejagte Wild zu verscheuchen.

kischen Region Kusköy. Im französischen Pyrenäendorf Aas starb das gepfiffene „Béarnais“ 1999 mit seiner letzten Nutzerin. Um ein Aussterben der Pfeifsprache „El Silbo“ auf La Gomera zu vermeiden,

wird sie seit 1999 wöchentlich 25 Minuten in der Schule unterrichtet. Dass dies nicht ohne Kontroversen vonstatten ging, zeigen die Polemiken, die im Internet nachzulesen sind.

Die Gemeinsamkeiten der Pfeifsprachen liegen in ihrer Flexibilität. Ändern sich die Rahmenbedingungen, können sich die Pfeifsprachen anpassen. Im mexikanischen Mazateken-Dorf Elo-xochitlan, wo traditionell das indianische Mazatekisch gepfiffen wird, beobachtete Julien Meyer (vgl. Interview S. 42), dass Jugendliche neuerdings auch das offizielle Spanisch in Pfeife übersetzen. Ein ähnlicher Wechsel hat wahrscheinlich auch im 16. Jahrhundert stattgefunden, als die Guanchen auf den Kanaren anfangen, statt ihrer Muttersprache Spanisch zu pfeifen. Daraus entwickelte sich das heutige „El Silbo“.

Dass man auf St. Lorenz neben Jupik auch Englisch und in Westafrika auch Französisch pfeifen kann, bestätigt den engen Zusammenhang zwischen gesprochener und gepfiffener Sprache. Sprachwandel kann auch anhand der Pfeife nachvollzogen werden.

Dieser Übergang des Pfeifens von Sprache zu Sprache ist dadurch möglich, dass die „Übersetzung“ von Worten in Pfeife immer ähnlichen Prinzipien unterliegt. Die gepfiffenen Vokale bilden die Zungenbewegungen beim Sprechen ab. Das gepfiffene /i/ beispielsweise klingt höher als das /a/ – ebenso wie die Zunge beim gesprochenen /i/ höher in der Mundhöhle liegt als beim /a/. Konsonanten mutieren zu mehr oder weniger langen, auf- oder absteigenden

Glissandi. In tonalen Sprachen lehnt sich die Höhe des gepfiffenen Tons an jene des gesprochenen Tons an. Einmal gelernt lässt sich das Prinzip auf andere Sprachen anwenden, ebenso wie man Rus- ▷

▷ sich oder Arabisch mit lateinischen Buchstaben schreiben kann – wenn man will. Die Analogie zum Schreiben ist vielleicht der beste Weg, um die Bildung von gepfiffenen Wörtern zu verstehen.

Ähnlich wie Handschriften können Pfeifsprachen ersten Untersuchungen zufolge auch das Geschlecht, das Alter, vielleicht sogar die Identität und die Laune des Pfeifenden vermitteln. Die Verbreitung der Pfeifsprachen scheint allerdings anders abzulaufen als die Verbreitung der Schrift. Während Völker über Jahrtausende ihre Alphabete und Schreibweisen voneinander kopiert und so zur Verbreitung der Schrift beigetragen haben, scheint dies mit den Pfiffen etwas anders zu sein. Auf den Kanaren übernahmen die spanischen Siedler das Pfeifen von den Guanchen, denn wahrscheinlich identifizierten sie sich ebenso wie diese mit der neuen Heimat. Aber pfeift der Gouverneur von Alaska wie die Jupiks auf St. Lorenz? Wohl nicht, genauso wenig wie er Eskimogewänder trägt. Pfeifen wird wohl noch stärker als die Schrift oder die Sprache mit der Identität einer Gruppe in Verbindung gebracht und zwar sowohl von außen – denn das Pfeifen wird von Außenstehenden nicht kopiert – als auch nach innen – denn manchmal wird die Sprache aufgegeben, nicht aber das Pfeifen.

Obwohl uns die Pfeifsprachen einiges über die Natur und Wurzeln der Menschen erzählen könnten, sind sie noch weitgehend unerforscht. Die Zeit tickt gegen uns. Denn linguistische und bioakustische Untersuchungen liegen derzeit nur von etwa einem Dutzend Pfeifsprachen vor. Und auch wenn wir Zungenstellungen rekonstruieren oder Pfiffe für die Ewigkeit aufnehmen, wissen wir noch nichts über den Status von Pfiffen in einer Gruppe, warum jemand anfängt oder aufhört zu pfeifen und warum bestimmte Gruppen auf die Pfiffe ihrer Nachbarn sprichwörtlich pfeifen. Im Detail nachhaken lassen sich all diese Untersuchungen nicht, denn die zunehmende Verstärkung, der Einsatz von Mobil-

telefonen und der Bau von Straßen rauben den pfiffigen Botschaften ihre Wurzeln. Doch die Pfeifsprachen sollten nicht verschwinden, bevor die Menschheit sie überhaupt entdeckt hat.

Oliver Streiter
Computerlinguist
ostreiter@web.de

Bettina Gartner
Wissenschaftsjournalistin
bettina.gartner@yahoo.de



Oliver Streiter ist seit 2004 Professor an der *National Kaoshiung University* Computerlinguistik, Corpus Linguistik und CALL (*Computer Assisted Language Learning*). Vorher hat er drei Jahre lang an

der EURAC am Institut für Fachkommunikation und Mehrsprachigkeit geforscht. Zusammen mit dem EURAC-Wissenschaftler Mathias Stuflesser baut er gerade an einer Sprachdatenbank, die im Wikipedia-Prinzip gefüttert wird und deren Daten zur freien Verfügung stehen (<http://140.127.211.214/xnlrdf>).



Bettina Gartner ist freie Wissenschaftsjournalistin aus Bruneck. Sie schreibt unter anderem für die *Bild der Wissenschaft* und *Die Zeit*.

Oliver Streiter und Bettina Gartner haben sich im Oktober 2005 in Bozen auf der EURAC-Konferenz zur Sprachdatenverarbeitung von Kleinsprachen kennen gelernt. Im Gespräch sind sie auf ihre gemeinsame Forscherleidenschaft gestoßen: die Pfeifsprachen. Seit Jahren sammeln sie Material hierzu, werten es aus und stellen Kontakte zu anderen Forschern her, die sich mit dieser seltenen Kommunikationsform auseinandersetzen. „Die Zeit drängt“, erklärt Oliver Streiter, „in wenigen Jahrzehnten könnte der letzte Pfeifsprachler aussterben“.



You've criss-crossed the globe to examine over a dozen whistled languages. How did you become interested in this linguistic anomaly?

Meyer: Well, I used to travel a lot when I was a child and so I was naturally attracted to languages later on in life. Then, when I was an engineering student in Marseille, I read a special issue about languages in a science magazine. There was a short article about whistled speech in places like La Gomera Island (in the Canary Islands). Since I was specializing in (sound) signal processing, I realised this subject was the perfect way to combine my training and my passion for languages.

Who uses whistled languages, and why?

Meyer: Many types of whistlers exist. Usually, they whistle their normal spoken language during their day-to-day work activities. For this purpose, they select key elements of the structure of their language to produce a syllable-by-syllable whistled transformation of the spoken voice. For example, those needing to



Linguist Julien Meyer (at right).

If it Works for the Birds ...

Scattered around the four corners of the Earth, a few populations have come up with an ingenious way to express themselves when words fail them: they whistle! Whistled speech (or whistled language) employs the modulations of whistles instead of the vibrations of vocal cords to reproduce a spoken language. It's a remarkably intricate and eminently practical tool that can be used for anything from hunting wild boar to getting a date. EURAC met up with distinguished French bio-acoustician and linguist **Julien Meyer**, who for the past four years has been trekking around the world to study this fascinating and endangered style of speech.

communicate over long distances—like villagers living in the mountains near the Black Sea—use it like a cellular phone, because whistled sounds travel further. Whistled speech is also used in some communities of the Thai jungle as a stealthy method for hunters to communicate with each other. But there are other more romantic uses too: in Southeast Asia some whistle poetry, for seduction.

Do any mysteries remain about whistled languages?

Meyer: One of the things that would be thrilling to discover is if there's a population that uses the whistled form of speech more than the spoken form. Another question is: Are these languages a unique invention that spread all over the world through contact, or did they appear independently? (I tend to lean towards the latter, but I've read some convincing arguments for the former, at least for regions in close proximity). Finally, and most important-

ly: Can we stop these languages from dying out within a couple of generations? I wrote an article this year on this very

» One of the things that would be thrilling to discover is if there's a population that uses the whistled form of speech more than the spoken form. «

Julien Meyer

topic in a book published by one of the three linguists who alerted the international community in 1992 that the vast majority of the world's languages are threatened with extinction. The survival of minority cultures is very important to the protection of traditional know-how, which is preserved over generations through the natural evolution of these cultures.

What can be done to save whistled languages?

Meyer: We need to find researchers in the communities themselves who can study and document their own language (or use their parents as subjects, if they themselves no longer know it). And we must let them publish their findings in high-level reviews so that they can see that science is one of the best tools they can use in a non-violent fight to protect their cultures.

Interview by Bettina Gartner



Un'attrazione può essere al centro dell'interesse perché è stata location di film, basti pensare alla Nuova Zelanda del *Signore degli Anelli*.

Mount Doom.

Questione di... attrazione

I turisti scelgono la meta delle loro vacanze principalmente sulla base delle attrazioni che una destinazione offre. L'affermazione sembra banale. Ma gli esperti di management del turismo svelano una ampia gamma di sfumature e classificazioni.

Dolomiti fa rima con Val Gardena, Guggenheim con Bilbao, surf con Florida. Intendiamoci: non è che le Dolomiti siano la sola cosa da vedere in Val Gardena, il Guggenheim a Bilbao e così via. Certo è che sono le attrazioni principali che rendono queste destinazioni amate dai turisti. Sì perché, come afferma Charles Goeldner, uno dei maggiori esperti del settore turistico internazionale, le attrazioni sono ciò che motiva i turisti a viaggiare.

Le attrazioni potrebbero essere inserite in una scala dove ai due poli si trovano autenticità e simulazione. Tra le attrazioni autentiche figurano le bellezze naturali e le attrazioni create dall'uomo non a esclusivo consumo turistico, come chiese, palazzi, castelli, centri sportivi. Ad esem-

pio i campi di Wimbledon sono stati costruiti all'inizio del XX secolo per ospitare l'Open britannico di tennis; oggi continuano a essere sede di sfide agonistiche, ma sono anche meta turistica per appassionati di sport. Spesso capita poi che installazioni progettate per essere temporanee, per la loro bellezza e per il successo che riscuotono nel periodo di esposizione, diventino stabili. Si pensi alla Tour Eiffel progettata per l'Esposizione Universale del 1889 e da allora simbolo di Parigi. Le attrazioni simulate sono invece quelle create con un esplicito intento commerciale e turistico. Gli esempi più lampanti sono i parchi di divertimento, Disneyland in testa per anzianità (classe 1955), ma anche i punti vendita cosiddetti esperienziali, come il Thuniversity di Bolzano.

Il tutto sta nei gusti. Le attrazioni infatti non sono tutte uguali. I processi attraverso i quali un'attrazione riesce a essere più conosciuta rispetto ad altre sono complessi, per quanto banali. Oltre alle qualità oggettive, un'attrazione può essere al centro dell'interesse perché ha suscitato scandalo, è stata visitata da personaggi famosi o è descritta in opere letterarie, ad esempio il Lake District di Daniel Defoe, oppure ancora è stata *location* di film, basti pensare alla Nuova Zelanda del *Signore degli Anelli*. Persino luoghi scene di disastri naturali, incidenti e delitti diventano meta di macabri "pellegrinaggi". Lo insegnano il caso nostrano del Vajont o le coste asiatiche colpite dallo tsunami. Non è da sottovalutare inoltre il fatto che l'attrattività è fortemente legata al-

le aspettative dei singoli turisti. Le famose onde della Florida scatenano le fantasie dei surfisti più snodati, meno quelle degli oziosi...

Ecco perché è fondamentale che le attrazioni vengano gestite sapientemente. Per una destinazione turistica è importante da un lato la consapevolezza dei propri punti d'attrazione e dall'altro la conoscenza dei valori che essi rappresentano per i turisti. Per ogni target è necessario riuscire a evidenziare e comunicare i valori che i visitatori considerano importanti e decisivi nella scelta. Inoltre i punti d'attrazione devono essere presentati sia come singole unità per la loro originalità, sia come appartenenti a un "sistema destinazione", ovvero un insieme armonico di attrazioni. Non da ultimo, le attrazioni devono essere accompagnate da un corollario impeccabile di servizi di accoglienza, trasporto e distribuzione, in modo da inserirle in una offerta turistica integrata.

Alice Zeni / EURAC

Istituto per lo Sviluppo Regionale
e il Management del Territorio
alice.zeni@eurac.edu

IL CORSO

L'Istituto per lo Sviluppo Regionale e il Management del Territorio dell'EURAC, in collaborazione con il Touring Club Italiano, organizza la seconda edizione del Corso in Management delle Attrazioni Turistiche, che si terrà presso l'EURAC dal 17 al 20 aprile 2007. Il corso si rivolge a operatori e professionisti del settore turistico che vogliono acquisire o approfondire competenze e strategie nel settore del management delle attrazioni, nonché a coloro, provenienti da altri settori, alla ricerca di spunti innovativi.

Per ulteriori informazioni: Alice Zeni,
alice.zeni@eurac.edu, Tel. 0471 055 426



Perspektiven für Kleintischler in Südtirol

Es gibt sie noch, trotz IKEA & Co., die kleinen Tischlereibetriebe in Südtirol. Im Rahmen des EU-Projekts „Innovative Ansätze zur Früherkennung und Bewältigung des Wandels in Kleinst- und Kleinunternehmen“ wurden sie nun untersucht. Ziel der Studie, an der EURAC, LVH und Seibstock Consulting beteiligt sind, ist die Ausarbeitung von Instrumenten, die europaweit das Überleben der Winzlinge sichert.

Frau Teglas, Ihr Institut für Regionalentwicklung und Standortmanagement hat in den letzten Monaten 10 Südtiroler Tischlereien, alles Kleinst- und Kleinbetriebe (KKU), näher untersucht. Wie steht es um die Betriebe?

Teglas: Nicht schlecht. Vergleiche mit der Tischlerbranche in den umliegenden Regionen haben gezeigt, dass Südtiroler Betriebe, auch Kleinstbetriebe mit 3 bis 10 Mitarbeitern, für ihre qualitativ hochwertige Arbeit geschätzt werden. Was den Kleintischlern oft fehlt, sind betriebswirtschaftliche Kenntnisse. Grob gesagt, denn bei näherer Betrachtung hatte jedes Unternehmen ganz spezifische Probleme.

Können Sie uns Beispiele nennen?

Teglas: Der Erfolg eines Kleinstbetriebs steht und fällt mit den Stärken und Schwächen des Chefs. Ist er ein guter Verkäufer, läuft's meist gut. Wenn er obendrein Führungsqualitäten und betriebswirtschaftliche Kenntnisse besitzt, steht dem Betriebswachstum nicht viel im Weg. Das ist aber eher selten der Fall. Wir waren überrascht, dass einige Unternehmen ihre Umwelt nicht wirklich kannten. Sie wussten also nicht, wer ihr direkter Konkurrent ist, oder wer mögliche Kooperationspartner sein könnten.

Haben Sie den Tischlern Tipps zur Steigerung der Wettbewerbsfähigkeit gegeben?

Teglas: Ja. Die kamen vom Unterneh-

mensberater Seibstock Consulting, der alle Betriebe aufgesucht hat. Es wurde für alle Unternehmen eine Umweltanalyse gemacht. Das heißt es wurde untersucht, ob es Veränderungen im Umfeld und innerhalb des Betriebs gegeben hat.



Eva Teglas

Und wenn ja, wie darauf reagiert werden kann. Daneben hat der Landesverband der Handwerker (LVH) eine spezielle betriebswirtschaftliche Schulung für die Tischler organisiert. Am EURAC-Institut haben wir die wissenschaftlichen Sekundärdaten, also Daten des WIFO, des ASTAT und ISTAT, näher untersucht. Die Ergebnisse unserer Auswertungen haben wir mit den Tischlern diskutiert.

Wie werden die Erfahrungen mit dem Projekt aufgearbeitet?

Teglas: Sie fließen zum einen in einen Endbericht an die EU ein, an dem auch die weiteren Projektpartner Deutschland, Niederlande und Spanien beteiligt sind. Um unsere Forschungs- und Lehrarbeiten abzustimmen, finden regelmäßige Partnertreffen statt. Das letzte im Dezember 2006 in Bozen. Zum anderen verfassen wir einen Leitfaden für KKU, der dann lokal mit Hilfe des LVH verbreitet wird.

Das Interview führte Sigrid Hechensteiner

L'erba del vicino... può essere anche mia!

L'esperienza maturata nei processi di innovazione comunali può essere trasferita. Ne sono convinti i 279 comuni del Tirolo e i 116 dell'Alto Adige che aderiscono alla rete GemNova.net. E lo confermano i 50 progetti avviati nel 2006. Da anni i partner lavorano per scambiarsi competenze, *best practice* e contatti. Con l'ambizione di ampliare presto i confini del loro network...



▲ **Una città a nuovo** Fino a qualche anno fa il centro storico della città di Lienz era in parte decadente e congestionato dal traffico. Grazie alla collaborazione di attori istituzionali, sociali ed economici, coordinati dall'ente pubblico locale, il quartiere si è oggi trasformato. Il volume d'affari è cresciuto in media del 10-15% e vi è stato un netto rialzo del valore degli immobili e degli investimenti.

Questa riuscita operazione di marketing territoriale non è passata inosservata e il comune di Silandro ha avviato, con il sostegno degli esperti di GemNova.net, una partnership con la città austriaca per trasferire questa esperienza anche in Val Venosta. Le analisi attualmente in corso intendono coinvolgere, tramite questionari e interviste, tutti i portatori di interessi locali, al fine di mettere a punto le politiche più opportune per il rilancio turistico della zona.

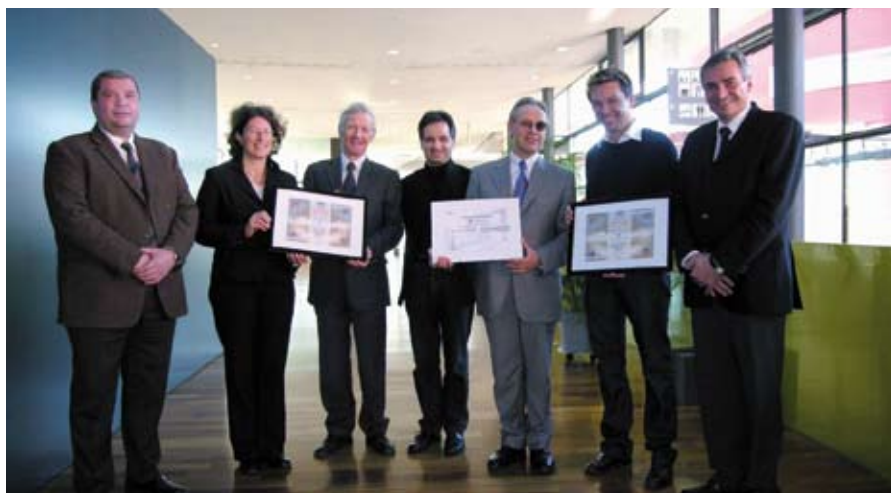


▲ **Il convegno GemNova.net** La piattaforma online www.gemnova.net (quasi 35.000 accessi nel 2006) garantisce rapporti costanti tra i comuni registrati alla rete. Tuttavia, con cadenza regolare, i partner si incontrano per presentare nel dettaglio i propri progetti, come nel caso del II convegno GemNova.net, tenutosi all'EURAC lo scorso autunno (nella foto da sinistra a destra Josef Bernhart, EURAC, Luisa Gnechi, assessora provinciale al lavoro e all'innovazione, Ernst Schöpf, sindaco di Sölden, Luis Durnwalder, presidente della Provincia di Bolzano, Werner Stuflesser, presidente dell'EURAC, e Arnold Schuler, presidente del consorzio dei comuni della provincia di Bolzano). I prossimi appuntamenti sono: il seminario "Marketing urbano, locale e territoriale", organizzato da EURAC il 13 aprile e "GemNova.night, Tempi della città - tempi dei cittadini", incontro di divulgazione scientifico-culturale inserito nell'ambito della rassegna EURAC scienze caffè, il 12 luglio.

◀ **Vicini di casa...** Isera, un comune del Trentino di 2500 anime, ha compiuto passi da gigante nel campo delle energie rinnovabili. La realizzazione, sin dal 1997, di tetti e carrelli fotovoltaici per le abitazioni di montagna non servite dall'energia elettrica, nonché di un impianto di produzione dell'idrogeno, sono alcuni esempi di una politica energetica e ambientale assai innovativa. L'appello lanciato dal sindaco di Isera a GemNova.net, nel pieno spirito della cooperazione transfrontaliera che caratterizza il progetto, è di farsi carico della promozione e diffusione di iniziative come questa.



v. l. n. r.:
Erich Scheiber, Geschäftsführer CIS;
Johanna Vaja, Generaldirektorin Freie Universität Bozen;
Hans Egger, Präsident Freie Universität Bozen;
Dietmar Laner, Leiter Wissenschaftsnetz Südtirol,
Projektleiter;
Werner Stuflesser, Präsident EURAC;
Stephan Ortner, Direktor EURAC;
Konrad Scheiber, Geschäftsführer ÖQS



Sichere Daten für die Forschung

Als erste Gesamtorganisationen weltweit haben die EURAC und die Freie Universität Bozen das ISO - Zertifikat 27001 zur Informationssicherheit erhalten.

Fünf Tage lang pendelten Erich und Konrad Schreiber in der ersten Januarwoche zwischen den Büros der EURAC und dem Verwaltungstrakt der Universität hin und her. Die Brüder leiten die zwei größten Zertifizierungsgesellschaften in Österreich, die CIS (*Certification & Information Security Services*) und die ÖQS (*Österreichische Vereinigung zur Zertifizierung von Qualitäts- und Managementsystemen*). Von Berufs Wegen sind die beiden penibel. Zu ihrem Job gehört es, Prozesse und Arbeitsabläufe in Unternehmen zu kontrollieren, akribisch nach Schwachstellen zu suchen.

Haben sie ihre Überprüfung – das Audit – abgeschlossen, sind sie befähigt, ISO - Zertifikate zu verleihen. Damit erkennen sie den untersuchten Einrichtungen internationale Management - Standards in Sachen Qualität, Umwelt und seit neuestem auch in Sachen Sicherheit zu.

In Bozen sollten die beiden ISO - Auditoren die Informationssicherheit von EURAC und der Universität Bozen testen und den gesamten Wissenstransfer an den beiden Südtiroler Einrichtungen überprüfen. Dabei führten sie Gespräche mit den Forschern und Verwaltungsmitarbeitern und

überprüften die riesigen Datenbanken und digitalen Plattformen, mit denen die Wissenschaftler tagtäglich arbeiten. „Besonders“, so sagen sie, „achteten wir auf gelebte Verhaltensregeln, auf die Art und Weise, wie die Wissenschaftler untereinander Informationen austauschen.“ Nach fünftägigem Audit kommen sie zu einem überaus positiven Urteil: die Datensicherheit ist an beiden Einrichtungen vollumfänglich gewährleistet.

„Der wirkungsvolle Schutz von Informationen und deren permanente Verfügbarkeit ist eine existenzielle Notwendigkeit im Wissenschaftsalltag“, erläutert Dietmar Laner, Leiter der IT - Abteilungen von Universität und EURAC, den Hintergrund des ISO - Audits. „Mit der ISO - Zertifizierung unterziehen wir uns von nun an einer jährlichen Kontrolle auf höchstem Niveau und ermöglichen es somit unseren Wissenschaftlern und ihren Forschungspartnern, beruhigt und effizient zu arbeiten.“

Als Erich und Konrad Schreiber die Urkunden an die Präsidenten von EURAC und Universität überreichen, zeichnen sie damit weltweit zum ersten Mal, zwei wissenschaftliche Gesamtorganisationen mit dem ISO - Zertifikat 27001 zur Informa-

tionssicherheit aus. Dieses hatte die Internationale Organisation für Normung (*International Organization for Standardization – ISO*) erst im Dezember 2005 ins Leben gerufen und bislang lediglich an einzelne Abteilungen wissenschaftlicher Einrichtungen verliehen.

Überzeugt hatte die Auditoren vor allem das digitale Informationssicherheits - Managementsystem (ISMS), mit dem die beiden Südtiroler Wissenschaftszentren arbeiten. Dieses kontrolliert und schützt die zahlreicheren IT - Systeme, Plattformen und Softwarepakete, die in Forschung und Lehre tagtäglich benötigt werden. Errichtet und in Stand gehalten wird das neuartige System durch die IT - Abteilungen von EURAC und Universität, die seit Jahren eng zusammenarbeiten.

Neben dem neuen ISO - Zertifikat zur Datensicherheit überreichten die beiden Auditoren an EURAC - Präsident Werner Stuflesser zudem bereits zum zweiten Mal das Zertifikat ISO 9001:2000 für das innovative Qualitätsmanagementsystem des Forschungsinstituts.

Julia Reichert / EURAC
Wissenschaftskommunikation
julia.reichert@eurac.edu

EURAC Publikationen / Pubblicazioni



La Convenzione delle Alpi Politiche, leggi e misure di attuazione in Italia

Coordinazione: Paolo Angelini;
(a cura di) Miriell Martini, Egizia Ventura
Bolzano; EURAC research 2007

I testi raccolti nella pubblicazione si basano principalmente sulle risposte al questionario di verifica di attuazione degli obblighi della Convenzione delle Alpi, presentato dall'Italia al Gruppo di Verifica della Convenzione stessa, e mirano a fornire una panoramica generale di quanto è stato fatto per la protezione e la promozione dell'ambiente alpino.

Le Alpi, habitat naturale e spazio economico e culturale centrale per l'Europa e di grande importanza per l'Italia, occupano quasi il 18% del territorio del nostro paese. Questo libro illustra le leggi che l'amministrazione centrale e quelle locali hanno varato per la montagna, oltre alle politiche e alle misure attuative sviluppate per la tutela e la promozione dell'ambiente montano, anche nell'ambito dei settori di interesse della Convenzione. ○



Mehrsprachigkeit in Europa Erfahrungen, Bedürfnisse, Gute Praxis; 24.-26.08.2006, Bolzano/Bozen; Tagungsband

(Hrsg.) Andrea Abel; Mathias Stuflesser;
Magdalena Putz
Bozen; EURAC research; 2006; € 20,00

Das Buch enthält Beiträge der Tagung „Mehrsprachigkeit in Europa“, die vom 24.-26.08.2006 an der EURAC stattgefunden hat. Die Veranstaltung war Treffpunkt für Experten aus Sprachwissenschaft, Sprachdidaktik und Sprachpolitik aus ganz Europa. 70 Referenten erörterten in 15 Sprachen Themen rund um die sprachliche Vielfalt der EU. Der Tagungsband enthält 48 Beiträge, die sechs großen Themenbereichen zugeordnet werden: Sprachenlernen und Motivation, Sprachdidaktik, Förderung und Sensibilisierung des Sprachbewusstseins, Status und Prestige von Sprachen, Sprache und Recht, Anthropologische Ansätze zu Sprache und Evolution.

Die Tagung bildete den Abschluss des Projekts Language Bridges, das Mehrsprachigkeit in sechs europäischen Grenzregionen vergleichend untersuchte.

www.eurac.edu/labs ○



Verkehr durch die Alpen Entwicklungen, Auswirkungen, Perspektiven

Herausgeber: MONITRAF - Projektteam
Schriftleitung: Flavio V. Ruffini, Sandra Lange & Ulrich Klammsteiner

1.Auflage: 2007; Haupt Verlag, Bern/Stuttgart/Wien; 161 Seiten, 47 Abbildungen, 8 Tabellen, Einband kartoniert; ISBN -13: 978-3-258-007145-9

Verkehr durch die Alpen – kaum ein Thema ruft im Alpenraum derart heftige Diskussionen hervor. Der Transport von Gütern und Personen ist unentbehrlich für die Wettbewerbsfähigkeit der Länder und die Austauschbeziehungen in Handel, Wirtschaft und Kultur. Verkehr ist Voraussetzung dafür, dass Rohstoffe zu den Unternehmen, Produkte zu den Konsumenten, Menschen zu ihren Arbeitsplätzen, zu Ausbildungs- oder Urlaubsorten gelangen. Aber auch die Konsequenzen des Verkehrs sind heute für jedermann sichtbar: Staus, Unfälle, Lärm und Luftverschmutzung. Gerade im Alpenraum verschärfen die natürlichen Rahmenbedingungen die aus dem Verkehr resultierenden Beeinträchtigungen für Mensch und Umwelt. Seit 1980 hat sich der gesamte alpenquerende Güterverkehr über die wichtigsten Alpenübergänge mehr als verdoppelt. Auch für die Zukunft wird ein weiteres Wachstum prognostiziert. Neben den vielfältigen positiven Aspekten stellt der Verkehr somit auch eine der größten politischen Herausforderungen für die Alpenländer dar. Mit dem

„Und an Euren Alpen messt Eure Gedanken!“

Das erhabene Reich der Anekdoten – ein Buch über die Wahrnehmungsgeschichte der Alpen

Ziel der Entwicklung gemeinsamer Maßnahmen greift das EU Projekt MONITRAF diese Herausforderung auf. Voraussetzung, um abgestimmte Maßnahmen entwickeln und umsetzen zu können, sind jedoch Kenntnisse der Zusammenhänge und Wechselwirkungen im komplexen System „Verkehr“.

Das unter der Schriftleitung von Flavio V. Ruffini, Sandra Lange und Ulrich Klammsteiner im Paul Haupt-Verlag erschienene Buch „Verkehr durch die Alpen: Entwicklungen, Auswirkungen, Perspektiven“ bietet mit einem umfassenden Überblick über den Verkehr im Alpenraum eine Grundlage hierzu. Verschiedene Aspekte des Verkehrs, insbesondere des alpenquerenden Güterverkehrs werden in den einzelnen Expertenbeiträgen aus unterschiedlichen Blickwinkeln betrachtet. Gemeinsam ist den Beiträgen eine alpenübergreifende gesamtheitliche Betrachtung.

Grundlagen zu diesem Buch bilden die inhaltlichen Schwerpunkte und Ergebnisse der internationalen Fachkonferenz *Transport across the Alps*, welche vom 1.–2. Dezember 2005 in Luzern stattfand, sowie erste Ergebnisse des EU-Projektes MONITRAF.

Sandra Lange / EURAC
Institut für Regionalentwicklung
und Standortmanagement

Seiner Begeisterung über die alpine Natur und Bevölkerung freien Lauf ließ Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) in den berühmten „Bekenntnissen“ (1781). Damit wurde der Aufklärer, Zivilisationskritiker und Verfechter des „Zurück zur Natur“ Vorläufer der Romantik und des Sturm und Drang. Goethe, Schiller, Kant und Nietzsche waren begeistert von seinen Erzählungen über die Wanderungen durch die Alpen im 18. Jahrhundert.

Doch gibt Rousseau mit dieser für die nachkommenden Generationen so folgenreichen Wahrnehmung der alpinen Bergwelt nicht eigentlich eine Selbstbeschreibung? Was hätten die Bergbauern von Rousseaus Schilderungen gehalten? War sie nicht typisch für die Alpenwahrnehmung eines Städters aus der gebildeten Schicht und damit Ausdruck seines sozialen Umfelds?

Diesen und vielen ähnlichen Fragen geht das vor kurzem erschienene Buch „Die Alpen! Les Alpes! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance“ (Hrsg. Jon Mathieu & Simona Boscani Leoni) nach. Das ansprechend aufgemachte Buch ist dreisprachig (deutsch, französisch, italienisch) und spannt einen Bogen von rund 600 Jahren alpiner Kulturgeschichte. Während dieser Zeit wandelten sich die Alpen von einem locus horribilis im Mittelalter zur schönen, erhabenen und zivilisationsverschonten Landschaft seit dem 18. Jahrhundert (Rousseau). In 25 Beiträgen, die auf den Ergebnissen eines internationalen Forschungsprojekts basieren, bieten Kulturgeschichts-, Literatur- und Kunstwissenschaftler einen anregenden Diskurs. Das Spektrum der teilweise recht kurios betitelten Themen reicht von der

von Land zu Land differierenden „Alpenwahrnehmung“ (u.a. „Arme Teufel an Klippen und Felsen – Der deutsche Blick auf die Schweiz und die Alpen im 18. und frühen 19. Jahrhundert“) über Reise- und Tourenbeschreibungen („Wer ist die Braut des Montblanc?“, „Priester als Alpinisten“) bis zur literarischen Auseinandersetzung mit den Alpen („Dai modelli all'esperienza. La montagna nella letteratura italiana“; „Vom literarischen Branding einer Landschaft“).

Ausführliche Zusammenfassungen auf Deutsch am Beginn und auf Englisch am Ende erleichtern die Auswahl des knapp 500 Seiten dicken Buches. Leider fehlt ein Personen- und Sachregister. Bei der Vielzahl der zitierten Personen und Themen wären sie eine nützliche Suchhilfe. Dennoch: Wer beispielsweise nachlesen möchte, wie enthusiastisch Bürgermeister und Bevölkerung von Chamonix auf die Besteigung des Montblanc 1838 durch eine Frau reagieren („Wollen heißt können“), der findet es in diesem Buch beschrieben.

Thomas Streifeneder / EURAC
Institut für Regionalentwicklung
und Standortmanagement
thomas.streifeneder@eurac.edu

Jon Mathieu & Simona Boscani Leoni (Hg.)
Die Alpen! Les Alpes!
Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance
Peter Lang Verlag,
Bern 2005
ISBN 3-03910-774-7





SWOMM – Ovvero come conciliare trasporti e sostenibilità ambientale

Una pubblicazione curata dalla Unità di Coordinamento Convezione delle Alpi – IMA presenta alcune delle più importanti iniziative di mobilità sostenibile nell'arco alpino. Per fare ordine tra i tanti progetti e stimolare nuove ricerche.



Le principali vie di comunicazione che collegano le varie regioni d'Europa attraversano l'arco alpino: il corridoio Lisbona-Kiev, il Berlino - Palermo e infine il Genova-Rotterdam. Come dire: merci, denaro e informazioni passano per le Alpi. Peccato che i passaggi siano pochi, talvolta resi difficoltosi dalla struttura morfologica e, soprattutto, sempre più intasati. Alptransit, la società di proprietà delle Ferrovie federali svizzere che sta realizzando la nuova galleria del San Gottardo, ha stimato che il traffico della regione alpina – sia su gomma che rotaia – è destinato a crescere del 75 % entro il 2010. Questo comporta la necessità di sviluppare un articolato programma comunitario di infrastrutture per migliorare i collegamenti e un piano di intervento adeguato per contenere l'impatto sull'ambiente alpino, soprattutto in termini di inquinamento atmosferico e acustico. Ad oggi sono diverse le iniziative adottate riguardo alle prospettive di mobilità e trasporto sostenibile nelle montagne, sia in sede istituzionale, sia a livello di ricerca. Al fine di avere un quadro completo dei

progetti in corso, EURAC ha organizzato e curato, nell'ambito della sua collaborazione con il Ministero dell'Ambiente, della Tutela del Territorio e del Mare e del progetto AlpFRail, due edizioni dello Scientific Workshop on Mountain Mobility and Transport SWOMM, nel 2005 a Bolzano e nel 2006 a Domodossola. Durante questi incontri sono stati presentati studi ed è stato promosso il confronto tra esperti e rappresentanti delle istituzioni coinvolte nella gestione del trasporto nelle aree di montagna, a livello locale nazionale e internazionale. Ora, i reports delle due edizioni dello SWOMM sono confluiti in una pubblicazione curata dalla Unità di Coordinamento Convezione delle Alpi – IMA. **Tra le più importanti tematiche** analizzate figurano il trasferimento dei trasporti da gomma a rotaia, lo sviluppo dei corridoi alpini, lo sviluppo di mezzi di trasporto ecologici, la progettazione di sistemi di trasporto efficienti e il monitoraggio del traffico. *In primis* spicca la necessità di snellire il trasporto merci su strada a favore del-

EURAC science café 07

31 maggio · Mai - 12 luglio · Juli
ogni giovedì sera · jeden Donnerstagabend
ore 20:30 Uhr

Incontri informali sui temi:
Gesprächsrunden über:



Ambiente alpino
Alpine Umwelt



Energie rinnovabili
Erneuerbare Energien



Tempo
Zeit

Bar & DJ set

EURAC tower

Viale Druso · Drususallee 1
39100 Bolzano · Bozen
Tel. 0471 055 031
tower@eurac.edu
<http://tower.eurac.edu>

Con il patrocinio del Comune di Bolzano
Unter der Schirmherrschaft der Gemeinde Bozen



Gerlinde Schmiedhofer, ECO library



Hans Haid beim Signieren



Gerlinde Haid mit den Musikern Volker Klotz, Johanna Springeth und Werner Bauchhofer



Buchhändler Franz Stuppner kann sich freuen



Gerhard Prantl Pro Vita Alpina, Antje Messerschmidt EURAC library, Nationalrat Erwin Niederwieser, Wolf Frühauf BMBWK Wien



Nationalrat Erwin Niederwieser, Hans Haid, Kulturlandesrätin Sabina Kasslatner-Mur, Wolf Frühauf vom Bundesministeriums für Bildung, Wissenschaft und Kultur in Wien

la rotaia: sulla base dei dati CAFT 2004 (Cross Alp Freight Transports) il rapporto strada - ferrovia è di 62,3 a 32,7%. L'obiettivo è di riequilibrare questo rapporto. Tra le principali iniziative si pensa a una rete ferroviaria che colleghi tutti i punti nevralgici dell'arco alpino, senza cambi di rete che interrompano il flusso. Punto di partenza del disegno prospettato dal progetto AlpFRail è ad esempio la realizzazione della Tauernachse (asse dei Tauri), nell'ambito della quale è già attivo un servizio di trasporto intermodale (Rolling Motorway - Autostrada Viaggiante) sulla linea Salisburgo-Villach-Trieste per mezzo del quale i camion che sbarcano al porto di Trieste vengono caricati su un treno con destinazione finale Salisburgo: la linea, lunga 381 chilometri a fronte dei 410 su autostrada, è stata inaugurata il 2 febbraio 2005.

Giacomo Luciani / EURAC

Unità di Coordinamento Convezione delle Alpi – IMA
giacomo.luciani@eurac.edu

Mythen der Alpen in der ECO library

Hans Haid ist ein „Hansdampf in allen Gassen“, ein aktiver, umtriebiger Mensch, Volkskundler, Bergbauer, Querdenker und Literat. Er stellt Verbindungen her zwischen seinen vielfältigen, künstlerischen und wissenschaftlichen Interessen und seinem gesellschaftspolitischen Engagement.

Dies wird auch in seiner neuesten Publikation „Mythen der Alpen – von Saligen, weißen Frauen und heiligen Bergen“ deutlich. In dem Buch nimmt er den Leser mit zu Wallfahrtsorten, alten und uralten Bräuchen und Sagen, Kultorten und heiligen Bergen, die sich im gesamten Alpenraum finden, von Frankreich bis Slowenien über Deutschland, Österreich, der Schweiz und Italien. Gemeinsamkeiten finden sich über alle Arten von Grenzen hinweg, wie in dem Jahrtausende alten Mutterkult, der sich z.B. auch in der Namensgebung vieler Gipfel in allen Gegenden des Alpenraums ausdrückt.

Im Rahmen der Buchpräsentation in der ECO library der EURAC wurde kürzlich Hans Haid vom Bundespräsidenten der Republik Österreich der Titel „Professor“ verliehen.○

Angewandte Sprachwissenschaft Linguistica applicata

Vom 9. -10.02.2007 fand an der Universität Vaasa in Finnland das **XXVII Vakki-Symposium zum Thema „Alter und Sprache“** statt. Die Wissenschaftlerinnen Natascia Ralli, Isabella Stanizzi und Tanja Wissik referierten zum Thema „Bologna-Prozess und die Folgen für die italienische und österreichische Universitäts-terminologie“, der die Ergebnisse des Projekts UniTerm II „Dizionario Terminologico dell'Istruzione Superiore Austria – Italia Terminologisches Wörterbuch zum Hochschulwesen Italien – Österreich“ beinhaltet.

Ensembleschutz, campioni del mondo und *université* sind die drei **Südtiroler Wörter des Jahres 2006**. Zu den **Unwörtern** wurden *Überalterung* und *neif prugameda* gewählt. Die Auswahl oblag einer elfköpfigen Jury bestehend aus Experten der Sprachstelle im Südtiroler Kulturinstitut, der EURAC, des Kompetenzzentrums Sprachen der Freien Universität Bozen, des Ladinschen Kulturinstitut Micurà de Rü und der Union de Ladins de Gherdëina. Gewählt wurden Begriffe, welche 2006 die öffentliche Diskussion in Südtirol geprägt haben. Unwörter sind sprachliche Missgriffe, die einen Sachverhalt unangemessen darstellen.

Il 12 gennaio si è svolto presso il Centre for Mind/Brain Sciences (CIMEC - Università di Trento) di Rovereto il **Workshop on Sign Language Research**, in occasione del quale è stato presentato per la prima volta il Dizionario di base bilingue LIS - italiano e - LIS.

Minderheiten und Autonomien Minoranze e autonomie

È stato approvato dal ministero dell'università e della ricerca il **progetto COFIN 2006** „Dalla circolazione dei modelli al dialogo tra sistemi giuridici: le vie di comunicazione del costituzionalismo contemporaneo“. Francesco Palermo, Fulvio Cortese, Carolina Zwilling, Sara Parolari e Elisabeth Alber svolgeranno analisi sui più recenti sviluppi della cooperazione transfrontaliera e sul ruolo che in simile ambito può avere il modello euro-regionale.

The consortium of partners for the **MIRICO FP6 - project** (Human and Minority Rights in the Life Cycle of Ethnic Conflicts) met for its first research workshop from January 25th - 28th, 2007 in Belgrade, Serbia. The workshop was organized by the Serbian partner „Belgrade Human Rights Centre“, and was chaired by the centre's director Prof. Vojin Dimitrijevic. The EURAC's, Joseph Marko, Tove Malloy, Gabriel Toggenburg and Alice Engl participated. The reports will become available to the general public later this spring.

Am 27. Januar tagte der **MIDAS Verwaltungsrat in Bozen**. Bei einem Treffen mit Vertretern der Vereinigung Europäischer Journalisten (EJ), u.a. mit EJ Präsident Paolo Magagnotti und Vize-Präsident Rotger Kindermann aus Deutschland wurde eine künftige Kooperation zwischen MIDAS und EJ besprochen. Vom 19.-24. Februar fand das jährlich in einem anderen Minderheitenengebiet durchgeführte **Journalistenaustauschprogramm in Vasa** statt.



Nachhaltige Entwicklung Sviluppo sostenibile

Mitarbeiter des Instituts für Alpine Umwelt reisten vom 25.-27.01.07 zum **Treffen des Projekts DIAMONT** (*Data Infrastructure for the Alps - Mountain Orientated Network Technology*) nach Grenoble. Im Vorfeld der Konferenz hatten sie an der EURAC die Ergebnisse einer alpenweiten Basisdatensammlung harmonisiert und statistisch ausgewertet. Die Ergebnisse ihrer Arbeit wurden beim Treffen den internationalen Projektpartnern vorgestellt. Außerdem präsentierte das EURAC-Team die Resultate einer alpenweiten Bürgermeisterbefragung zum Thema „Nachhaltige Gemeindeentwicklung im Alpenraum“ (vgl. Seite 38.)

Die Forschungsplattform „Alpiner Raum – Mensch und Umwelt“ der Leopold-Franzens-Universität Innsbruck hat 2006 erstmals den **Förderpreis für interdisziplinäre Forschung im Alpenen Raum** ausgeschrieben. Der mit 1000 Euro dotierte Preis ging an Georg Leitinger, Mitarbeiter am EURAC-Institut für Alpine Umwelt, ex aequo mit Christoph Kirchengast vom Institut für Soziologie an der Universität Innsbruck zuerkannt. Das von **Georg Leitinger** eingereichte Projekt mit dem Titel „*Aspects of Acceptance in the Nationalpark Stilfserjoch*“ überzeugte durch die erfolgreiche Einbettung wissenschaftlicher Fragestellungen in einen interdisziplinären Kontext.

In 2007, the Institute for Regional Development and Location Management will participate in two European projects. The first is „TERESA“ whose aims are to explore types of interaction between **Environment, Rural Economy, Society and Agriculture** in the European region (www.teresa-eu.info). In the second project, the Institute collaborate closely with the coordination unit of the Alpine Convention – IMA (International Mountain Agreement) in the „Carpathian Project“ (www.carpathianproject.eu), which will analyse and consolidate the information base, develop strategies and policy instruments, and implement and test pilot activities for the Carpathian region.

Il 22 marzo ha preso il via la serie di incontri **“Imparare da altri settori”**, già organizzata nel 2006. La rassegna è curata dall'Istituto per lo Sviluppo Regionale e il Management del Territorio, Alto Adige Marketing (SMG) e il Techno Innovation South Tyrol (TIS). Il primo incontro del 2007 ha trattato il tema del *packaging e pricing* mentre il secondo, previsto per il 24 maggio, affronterà l'argomento del valore del marchio.

Dal 29 marzo al 1 aprile EURAC ospita il **42° meeting annuale dei membri del Tourist Research Center (TRC)**. Fondato nel 1960 con l'idea di promuovere lo scambio di esperienze dei ricercatori in campo turistico e altre forme di cooperazione tra i suoi membri, il TRC conta solamente 25 membri scelti, tra i quali Harald Pechlaner, direttore dell'Istituto per lo Sviluppo Regionale e il Management del Territorio.

Vom 2.-22.02.2007 fanden in **Antholz** die **Biathlon Weltmeisterschaften** statt. Das Institut für Regionalentwicklung und Standortmanagement führte in Zusammenarbeit mit



der Katholischen Universität Eichstätt-Ingolstadt eine Zufriedenheitsstudie unter den Besuchern der WM sowie den freiwilligen Helfern der Wettkampforganisation durch. Außerdem wurde die Bevölkerung von Antholz telefonisch befragt. Die Befragungen bilden die Grundlage für eine Nachhaltigkeitsstudie zu Sportgroßveranstaltungen im Hinblick auf die Entwicklung des Tales.

L'Unità di Coordinamento Convenzione delle Alpi - IMA ha collaborato con il ministero dell'ambiente italiano al rapporto OCSE **Climate Change in the European Alps: Adapting Winter Tourism and Natural Hazards Management** con un addendum dedicato alla situazione del turismo invernale e ai possibili scenari futuri correlati ai cambiamenti climatici nelle stazioni sciistiche alpine italiane. Il lavoro è stato realizzato grazie ai dati forniti dalle regioni, dal Ministero delle Attività Produttive e da ANEF (Associazione Nazionale Esercenti Impianti a Funne).

Per ulteriori informazioni:
www.oecd.org/home/0,2605,en_2649_201185_1_1_1_1_1,00.html

Giovedì 1 marzo si è tenuto a Belluno il **convegno “La montagna abitata”**, dove sono stati presentati il volume *La Convenzione delle Alpi: leggi, politiche e misure di attuazione in Italia* realizzato dal Ministero dell'Ambiente con il supporto dell'Unità di Coordinamento Convenzione delle Alpi - IMA, e la ▷



Weiterbildung für Weiterdenker Formarsi per non fermarsi

Kursprogramm März - Juli 2007
Programma corsi marzo - luglio 2007

Kompaktlehrgänge / Corsi compatti

Unternehmensplanspiel

Planungs- und Entscheidungsprozesse
wirkungsvoll trainieren
Kursbeginn: 20.04.2007

Führungskompetenz und Personalmanagement

Neue Strategien für den Führungsalltag entwickeln
Kursbeginn: 26.04.2007

Seminare / Seminari

Stadt-, Orts- und Standortmarketing

Sich erfolgreich im Wettbewerb
der Standorte positionieren
13.04.2007

Management delle attrazioni turistiche

Apportare valore aggiunto alle destinazioni
17 - 20.04.2007

Europrogettazione: finanziamenti comunitari per progetti europei

Districarsi al meglio tra le opportunità di finanziamento
10 - 11.05.2007

L'addetto stampa nell'era di internet

Migliorare e gestire in modo efficace la comunicazione
attraverso internet
14 - 15.05.2007

EURAC
education

Drususallee 1 · Viale Druso, 1
39100 Bozen / Italien · Bolzano / Italia
TEL. +39 0471 055441 FAX +39 0471 055 199
education@eurac.edu <http://education.eurac.edu>

Nachrichten / Notizie

▷ *XII Relazione sullo stato della montagna italiana* curata dal Comitato Tecnico Interministeriale per la Montagna. Il sottosegretario al Ministero dell'Ambiente, Gianni Piatti, ha evidenziato come i volumi siano chiara testimonianza dell'impegno italiano per l'attuazione della Convenzione sul territorio.

Management und Unternehmenskultur

Management e Cultura d'impresa

Am 11.01.2007 präsentierte das Institut für Public Management dem Landesrat für Gesundheit und Sozialwesen Richard Theiner und den Vertretern der Landesabteilung Sozialwesen das **Projekt „Kompetenzzentrum zur Stärkung und nachhaltigen Förderung der Qualitätsorientierung in Südtirols Sozialwesen“**. Ziel des Projekts ist es, die Grundlagen für die Messung, Sicherung und Verbesserung der Qualität der Sozialleistungen in einem koordiniertem Gesamtsystem zu schaffen.



L'Istituto per il Management Pubblico e l'Università di Roma Tor Vergata hanno concordato nuove collaborazioni per il futuro: tra queste una pubblicazione congiunta sull'esperienza di *governance* locale del Comune di Bolzano, il

rinnovo della convenzione per il Master in innovazione e management delle amministrazioni pubbliche (MIMAP), e il coinvolgimento di EURAC in progetti di formazione svolti in collaborazione con l'Università della Svizzera Italiana.

Lebenswissenschaften

Scienze della Vita

Genetiker aus ganz Europa nahmen am 26.-27.01.07 am zweiten **Workshop des EU-Projekts EUROSPAN** (*EUROpean Special Population resArch Network*) am EURAC-Institut für Genetische Medizin teil. Das weltweit bislang einzigartige Projekt untersucht erstmals in einer konzertierten Aktion das Erbmateriale fünf europäischer Bevölkerungsinseln, darunter das der drei Vinschger Bergdörfer Stils, Martell und Langtaufers. Ziel ist es, die bisher einzeln durchgeführten Analysen miteinander zu verbinden, um möglichen krankheitsserregenden Genen auf die Spur zu kommen.

Anfang Februar wurde bei einem Treffen an der EURAC die **Zusammenarbeit zwischen dem Institut für Genetische Medizin und der Universität Lübeck** vereinbart. Die beiden Einrichtungen arbeiten bereits seit 1997 bei der Erforschung der Erbkrankheiten zusammen. Lübecker Studenten waren in den vergangenen Jahren immer wieder an der EURAC zu Gast. Der offizielle Vertrag wird am 23. Mai in Lübeck unterzeichnet.



Allgemeine Varie



Am 9.02.07 fand im EURAC tower die **Eröffnung der Ausstellungsreihe „MUSEION at the EURAC tower“** in Zusammenarbeit mit dem Museion Bozen statt. Der Kastelruther Künstler Hubert Kostner hat zusammen mit der EU-

RAC Wissenschaftlerin Roberta Bottarin vom Institut für Alpine Umwelt das *Summit Book* gestaltet, in das sich Turmbesteiger bis zum 27.04.07 eintragen können. Die nächsten Ausstellungstermine: **21.05.- 20.07.07** zum Thema **„Erneuerbare Energien“** interpretiert vom Künstler Michael Fliri in Zusammenarbeit mit dem EURAC-Institut für Erneuerbare Energien; **24.09.- 30.11.07** zum Thema **„Zeit“** interpretiert von der Künstlerin Carla Cardinaletti in Zusammenarbeit mit dem EURAC-Institut für Public Management.

Piero Angela, il divulgatore scientifico più popolare della televisione italiana, ha tenuto all'EURAC il 27 febbraio una conferenza dedicata al tema dell'energia. Su invito di EURAC e del Museo di scienze naturali di Bolzano, il giornalista, padre della



nota trasmissione Superquark, ha presentato il suo ultimo libro *La sfida del secolo. Energia* e ha esposto a un folto pubblico le potenzialità e i limiti delle attuali fonti energetiche: petrolio, carbone, gas naturale, nucleare, ma anche solare ed eolico.

Minet Minderheitennetzwerk lautet der Titel einer **Sendereihe** des RAI Senders Bozen, deren nächste Folge am **Freitag, den 6. April um 20.50 Uhr**, zu sehen ist.

In Zusammenarbeit mit dem Institut für Minderheitenrecht informiert der Bozner Fernsehsender alle zwei Monate über Aktuelles zum Thema „Minderheiten“ in all ihren faszinierenden Facetten zwischen Gesellschaft, Politik und Kultur. Religiöse Minderheiten und Sprachen stehen im Mittelpunkt der nächsten Ausgabe. ○



ZEPPELIN

trasmissione radiofonica della Sede Rai di Bolzano dedicata a cultura, scienza e attualità presenta:

ACADEMIA ON AIR

Giovedì, 12 aprile 2007, alle 15.00

in diretta dagli studi RAI di Bolzano sulle frequenze di RadioDue approfondimenti dei temi trattati in questo numero di **ACADEMIA**
Conduce Paolo Mazzucato con Sigrid Hechensteiner e Valentina Bergonzi

IMPRESSUM

Informationen / Informazioni

T +39 0471 055 030 F +39 0471 055 039

Herausgeber / Editore

EURAC Europäische Akademie Bozen
EURAC Accademia Europea di Bolzano

Verantwortliche Direktoren /

Direttori responsabili

Werner Stuflesser & Stephan Ortner

Erscheinungsweise / Pubblicazione

vierteljährlich / trimestrale

Redaktion / Redazione

Sigrid Hechensteiner (Chefredakteurin / caporedattrice), Valentina Bergonzi (Vize-Chefredakteurin / vice-caporedattrice), Peter Farbridge (englische Redaktion / redazione inglese), Elisabeth Alber, Stefania Campogianni, Sara Parolari, Günther Rautz, Julia Reichert, Carolin Zwilling

Redaktionsanschrift / Redazione

Drususallee 1, 39100 Bozen / Italien
Viale Druso 1, 39100 Bolzano / Italia

T +39 0471 055 030 F +39 0471 055 039

Layout

Malgorzata Anna Rudnik

Fotos

Annelie Bortolotti

Druck / Stampa

Fotolito Longo
Namentlich gekennzeichnete Beiträge

geben nicht unbedingt die Meinung der Redaktion wieder.

Nachdruck – auch auszugsweise – nur mit Quellenangabe gestattet.

Opinionen e pareri espressi dai singoli autori non indicano necessariamente la linea della redazione.

È consentita la riproduzione – anche di brani o di parti – purché venga data indicazione della fonte.

Das nächste Magazin erscheint im Juli 2007 / Il prossimo numero uscirà in luglio 2007.

Numero e data della registrazione alla cancelleria del tribunale 19 - 94 del 5 dicembre 1994.
ISSN 1125 - 4203

Sie können dieses Magazin kostenlos bei uns beziehen / Potete ricevere gratuitamente questa rivista.

Redaktionsschluss 7. März 2007

Chiuso in redazione il 7 marzo 2007

MITTEILUNG gemäß Art.13 Datenschutzgesetz (GvD 196 / 2003):

Ihre persönlichen Daten benötigt die Europäische Akademie Bozen zwingend für den Versand des Wissenschaftsmagazins **ACADEMIA**. Unter Berücksichtigung des GvD 196 / 03 werden Ihre Daten von unseren beauftragten Mitarbeitern sowie von der beauftragten Druckerei unter der Verantwortung des Dateninhabers, der Europäischen Akademie Bozen, auch elektronisch verarbeitet. Sie können jederzeit die, von den Art. 7ff GvD 196 / 03 vorgesehenen Rechte wie den Zugang, die Auskunft, die Aktualisierung und die Löschung Ihrer Daten aus unserem Verteiler bei der Pressestelle der Europäischen Akademie veranlassen. Kontaktadresse: press@eurac.edu, T +39 0471 055 030 F + 39 0471 055 039.

INFORMATIVA ai sensi dell'art. 13 della legge sulla privacy (D.Lgs. 196 / 03):

Per la spedizione in abbonamento gratuito della rivista scientifica **ACADEMIA**, l'Accademia Europea di Bolzano deve utilizzare i suoi dati personali. In osservanza del D. Lgs. 196 / 03 e sotto la responsabilità del titolare del trattamento (Accademia Europea Bolzano), i suoi dati personali vengono trattati, anche con modalità elettroniche, da nostri addetti e dalla tipografia. Lei può esercitare in ogni momento il diritto di chiedere l'accesso, la comunicazione, l'aggiornamento dei suoi dati o la loro cancellazione dai nostri archivi contattando direttamente i responsabili stampa dell'Accademia Europea di Bolzano: press@eurac.edu, T +39 0471 055 030 F +39 0471 055 039.

www.eurac.edu

Per Mausklick in die Welt der Forschung
Con un click nel mondo della ricerca



FOCUS ATTUALE

Imparare da altri settori: *Packaging and Pricing*

Di cosa bisogna tener conto nel “confezionare” un’offerta capace di attrarre il nostro cliente? Che cosa possiamo offrire al nostro cliente che i nostri concorrenti non hanno ancora ideato? In che relazione stanno prezzo e qualità? Queste alcune delle domande che troveranno risposta nel focus dedicato al tema “*Packaging and Pricing*” realizzato in occasione dell’iniziativa “Imparare da altri settori”.



The sound of flowing water fills your ears as you **stroll** from your hotel in the city's centre to an elegant, modern complex surrounded by greenery. A friendly, **multilingual** team welcomes you at the door. Cutting-edge technology and the smiling assistance of **certified professionals** put your mind at ease! As you slip into your designer chair, your espresso in hand, hybrid gas and **solar energy** makes your conference experience a comfortable one. Let the world of EURAC research, ranging from applied **remote sensing** to genetic medicine, inspire your thinking, while outside the enchanting **Dolomites** merge effortlessly into the transparent architecture! Here, 250 million years ago, the bottom of the **sea** reached to the height of the **sky**.

Success and wonders at the EURAC convention centre!

EURAC
convention center

Viale Druso 1, 39100 Bolzano - Bozen / Italy

T +39 0471 055044, F +39 0471 055049

M convention@eurac.edu, W <http://convention.eurac.edu>